URANIA

IL PONTE DI QUATTRO GIORNI

I CAPOLAVORI

George Henry Smith

MONDADORI

8-4-1979
SETTIMANALE
lire 900

RISTAMPA

Bandinotto

George Henry Smith

Il "ponte" di quattro giorni

(*The Four Day Weekend*)

Prima di ogni "ponte" di lunga durata siamo abituati a ricevere, dalla televisione, dalla radio, dai giornali, raccomandazioni e ammonizioni sempre più pressanti. E dopo ogn i "ponte" siamo abituati a elenchi di incidenti mortali sempre più lunghi e raccapriccianti. La Strage di Ferragosto, l'Ecatombe di Pasqua, l'Eccidio del 2 giugno, sono ormai diventati funeste, e quasi rituali, ricorrenze, sacrifici collettivi al Dio Automobile. Perché? Si risponde che siamo imprudenti, incoscienti, infantilmente e morbosamente legati al nostro terribile giocattolo su quattro ruote. Che ne siamo, anziché i dominatori, gli schiavi. Ma se invece che un modo di dire, una semplice figura retorica, questa nostra "schiavitù" fosse, a nostra insaputa, una verità letterale? Se le automobili fossero davvero i nostri occulti padroni, se fossero loro a guidare noi, da un week -end all'altro, da un "ponte" all'altro, in una fatale, inarrestabile progressione, verso lo sterminio definitivo, verso il genocidio?

1

-maschera è a posto? - chiese Agnes Hyde, in tono più adatto a un sergente istruttore che a una moglie.

-, cara - rispose docilmente Charles Henry Hyde, sistemandosi la maschera antismog.

-bene, in modo che il servomeccanismo possa infilarti il cappuccio - ordinò Agnes. - Può darsi che piova, e la quantità degli additivi chimici nella pioggia è in continuo aumento.

Sì, cara.

-preso un fazzoletto pulito?

-, cara.

-dimenticarti di pagare la bolletta della luce.

-ì, cara.

-prendi la ricetta per la mia nuova dieta dimagrante. - Agnes era una bionda alta e snella, sulla trentina, e passava da una dieta dimagrante all'altra, nella continua e vana ricerca della dieta miracolosa capace di liberarla da quel chilo e mezzo in più che, secondo lei, le rovinava la figura. Charles Henry non l'aveva mai detto, ma pensava spesso a quanto sarebbe stato eccitante abbracciare una donna dal seno florido; una, per esempio, come la piccola e paffuta Bettirose, sua collega d'ufficio. Non, con questo, che gli capitasse spesso di abbracciare Agnes, a cui non piaceva che le venisse scompigliata l'elaborata pettinatura o che i suoi costosi abiti fossero spiegazzati .

-' a mangiare con Paul Reed. Dovevi farlo già dalla settimana scorsa, e non abbiamo poi tanti amici per cui tu possa permetterti di trascurarne uno.

-ì, cara - sospirò Charles Henry, augurandosi di riuscire ad andarsene, prima o poi, almeno una volta senza le solite prediche!

-prendimi un biglietto per il razzo della mattina, per Chicago. La mamma mi aspetta, poverina. Già aveva così poche distrazioni, senza che tu mi trascinassi fin qui in California!

Il solo sentir nominare la madre di Agnes faceva fremere Charles Henry. La signora in questione era una versione più anziana, più massiccia e più loquace di Agnes, e passava il tempo a dissipare con bella costanza il piccolo capitale lasciatole dal marito, che l'aveva guadagnato vendendo automobili, finché non era morto bruciato in un incidente sulla superstrada di Chicago. La vedova svolazzava da un continente all'altro, sempre in compagnia di un giovanotto piuttosto bello, ma alquanto effeminato. Oh, davvero la povera mammina aveva poche distrazioni! Meritava proprio che Agnes andasse a trovarla!

-ì, cara - rispose automaticamente, e poi, man mano che il significato delle parole di lei penetrava nella sua coscienza, un piccolo grumo di calore cominciò a crescergli dentro. Agnes se ne andava! Andava davvero via! Nei prossimi giorni non avrebbe dovuto sottostare a quel processo mattutino, e avrebbe potuto riempir le serate con qualcosa di diverso dalle sue lamentele e dalle sue punzecchiature. Avrebbe dedicato un po' di tempo alla raccolta di francobolli oppure.. .

-, Charles Henry...! - Ecco, adesso arrivava l'umiliazione finale, senza cui Agnes non lo lasciava mai uscire. Ma quel giorno lui non se la prese troppo. Agnes partiva, e lui avrebbe avuto una settimana, o quasi, tutta per sé.

Pareva che Agnes si rendesse conto che suo marito l'ascoltava distrattamente, perché aumentò il tono della voce: - Charles Henry, quando arrivi in ufficio e ti togli la tuta antismog, bada di aver la lampo chiusa!

Ecco! Per quanto Charles si fosse aspettato l'ammonimento, non poté far a meno di dig rignare i denti.

Qualche anno prima, a una festa, la lampo gli si era aperta di un paio di centimetri senza che lui se ne accorgesse, e tanto lui quanto gli altri ospiti erano rimasti tanto imbarazzati quanto stupiti, allorché Agnes aveva tuonato in modo da coprire il suono delle voci: - Charles Henry, hai la lampo aperta!

E, dopo di allora, non aveva mancato nemmeno una volta, prima di lasciarlo uscire, di rinfrescargli quell'imbarazzante ricordo. Ma ormai era agli sgoccioli. Perfino Agnes aveva dei limiti nell'escogitare ordini.

-ì, cara.

-ì, cara, cosa? Non ho aperto bocca.

-ì, cara, cioè, no, cara. - Ancora pochi istanti e poi sarebbe stato solo, libero, durante la passeggiata di dieci minuti fino alla stazione della monorotaia. In quei dieci minuti sarebbe stato padrone di se stesso.

Avrebbe potuto far progetti per la settimana seguente. Camminando, avrebbe

sbirciato nei giardini e nelle villette del vicinato, ammirando le giovani e procaci massaie che lavoravano nei cortili o prendevano il sole in topless. E, una volta alla stazione, avrebbe potuto ammirare le belle ragazze che scendevano di corsa dalla macchina e di corsa raggiungevano la pensilina, colle gonne tese sui fianchi e le cosce e le gambe che si muovevano come ali di gabbiani nel sole.

Poi, anche lui si sarebbe messo sotto la pensilina ad aspettare l'arrivo del treno che scendeva come un rivolo di mercurio dalle montagne di Santa Monica, per fermarsi con un gran sferragliar di lamiere. E poi lui sarebbe salito in vagone, e la sua vita avrebbe subito un'altra sosta mentre il treno si rimetteva in moto ed effettuava il tratto di percorso sotterraneo, prima di arrivare in città.

-, Charles Henry... Non capisco perché tu esca sempre così di furia tutte le mattine. Hai tempo prima di arrivare in ufficio... Cosa fai?

-ì, cara... Cioè, niente, cara. Vado a piedi dalla stazione in ufficio.

-piedi? Che idea ridicola. Nessuno va a piedi, al giorno d'oggi, e tanto meno in città. D'ora in avanti, prendi l'autobus!

-ci sono più autobus, cara.

-? Non dir sciocchezze. Certo che ci sono! - Agnes lo disse con quel tono deciso a cui ricorreva sempre quando era completamente all'oscuro dell'argomento di cui stavi, discutendo.

-' un anno che gli autobus non funzionano più, cara - osò rispondere lui.

-é mai?

-che erano troppo poco frequentati. Dicevano... - s'interruppe rendendosi conto di commettere un errore.

-dicevano? - insisté lei.

-oggi tutti hanno la macchina e che gli autobus non servono più.

-hanno perfettamente ragione! - esclamò immediatamente Agnes. - Tutti hanno la macchina... Tutti quelli che hanno un po' di sale in zucca, naturalmente.

-, Agnes, sai come la penso...

Lei alzò gli occhi al cielo.

-é, perché devo essere legata a un buono a niente che ha paura delle auto? Fra tutti gli uomini che vivono al mondo, perché dovevo sposare proprio Charles Henry Hyde?

-... penso che tu sia stata sfortunata - disse Charles Henry.

-? - strillò lei. - Certo, dal momento che ho sposato una nullità, un piccolo vigliacco senza spina dorsale come te!

Lui scosse la testa. In fin dei conti, era d'accordo con lei, salvo che sul "piccolo". Infatti era alto, con le spalle un po' curve, sui trentacinque anni, con un paio di teneri occhi castani, e i capelli che cominciavano a diradarsi un po'. - Mi spiace - mormorò.

-rispondere! - fece Agnes, brusca. - Una povera donna non può neanche aprir bocca senza essere interrotta?

-, cara... cioè, no, cara. Ma adesso devo proprio andare, cara.

-allora vai. Cosa stai lì fermo come uno scemo? Vuoi far tardi in ufficio?

-, cara - rispose Charles Henry, chinandosi a stamparle un doveroso baciò sulla fronte.

-spettinarmi - protestò lei, ritraendosi.

-, cara. Ciao, cara. -Libero, finalmente! Uscì nell'aria densa di smog, deciso a godersi la mattina. Lei se ne andava, finalmente! Magari per una settimana

intera!

Ma, mentre camminava, Charles Henry non poteva esimersi dal prender atto dell'altro lato dell'esistenza.

Era circondato dalla vista e dal frastuono delle automobili che stavano soffocando la città da lui tanto amata un tempo. Passavano su di lui, sulle grandi superstrade ad arco che saettavano verso il cielo dalla cosiddetta città giardino dove abitava. Pareva strano che un posto costruito per gli esseri umani avesse dovuto essere ridisegnato - in modo da far posto alle superstrade su cui correvano le macchine, ai parcheggi in cui le macchine sostavano, ai garages in cui venivano messe al riparo, alle stazioni di servizio che le rifornivano di carburante, e dove le macchine, che ormai invadevano tutto, venivano lavate e lustrate.

Aveva letto da qualche parte che quasi metà del continente nordamericano era ormai coperto di cemento; e ci credeva, perché sapeva che mezza California era ridotta così. Los Angeles era come un grande polipo che, stendendo i tentacoli, aveva raggiunto a nord Santa Barbara e a sud San Diego, e in quell'enorme zona diventava sempre più difficile vedere un albero o una chiazza d'erba. Dove una volta c'erano villini per famiglie singole, adesso sorgevano edifici sempre più alti, circondati da mari di cemento su cui l'incessante fiumana del traffico automatico si muoveva e perseguitava... Perseguitava? No, forse era un termine esagerato. Non era vero che l'umanità fosse perseguitata nelle città dalle macchine che aveva creato... Forse era lui ad essere perseguitato .

Charles Henry si sforzò di non udire il torrente di rumori che si riversava dalla strada di cemento e acciaio che correva sopra di lui, e si avviò verso la sta zione della monorotaia. Ma quella mattina lo aspettava un'altra delusione. Invece delle graziose massaie che abitualmente attiravano la sua attenzione, tutto quel che gli riuscì di vedere furono automobili parcheggiate nei loro lindi cubicoli, con uomini, donne e bambini intenti a celebrare il solenne rito di lavarle e lustrarle.

-dei fedeli al cospetto di una nuova divinità - mormorò fra sé mentre

oltrepassava una famiglia inginocchiata davanti a una giardinetta, con spugne, pelli di camoscio, bottiglie e barattoli di speciali detersivi e lucidi. - Fedeli che offrono incenso e mirra. Quella giardinetta pare un piccolo Moloch. Chissà se hanno mai pensato di sacrificarle i bambini?

Quando arrivò alla stazione, non c'era nessuno, ad eccezione di un uomo che stava in disparte, intento a leggere un giornale, e di due ragazze un poco più avanti. Chissà perché, quella mattina, le loro gambe non sembravano ali di gabbiani, ma comuni gambe. Anzi, una aveva le caviglie grosse.

Per lo meno, Agnes le aveva sot tili. Come tutto il resto, nella sua persona, anche le caviglie erano ben fatte. Tutto era pregevole, in lei, salvo la bocca. Agnes era una bella donna, e l'unica cosa che non andava nella sua bocca era il fatto che la teneva sempre aperta .

Ma non poteva continuare a pensar sempre alle stesse cose, si rimproverò Charles Henry. Doveva sforzarsi di pensare alle qualità di Agnes, qualche volta, tanto per cambiare. Forse, il suo giudizio nei riguardi di lei era così palese che, per ritorsione, lei lo trattava c ome lo trattava.

Il treno arrivò con un grande stridio, e lui salì in vettura con gli altri. C'era pochissima gente, sul treno, ma Charles Henry sedeva rigido al suo posto, senza guardarsi intorno, per evitare che qualcuno gli rivolgesse la parola. Aveva scoperto che, man mano che i passeggeri sui treni si diradavano, i superstiti tendevano sempre più a unirsi, e questo gli rammentava il cameratismo che, a quanto si diceva, veniva a crearsi tra i prigionieri chiusi nel braccio della morte dei penitenziari. E lui voleva evitarlo.

Due uomini conversavano, seduti ai lati opposti dello scompartimento, a voce così alta che li si poteva sentire in tutto il vagone; ma, a quanto pareva, nessuno dei due si curava se gli altri li stavano ad ascoltare.

-allora, Joe - stava dicendo quello con la faccia da luna piena al tipo che pareva un commesso viaggiatore. - Quando si deciderà, Sammy, a farsi una ragazza? Sono stufo di trascinarmelo sempre dietro da solo.

-? E che bisogno ha di ragazze, lui? E' felice con le sue macchine.

-capisco. Cosa c'entrano le macchine? Non ha mai una ragazza.

-ne ha bisogno - disse Joe. - E' felice così com'è.

-a non capire.

-, svegliati, Lou Sammy ha cinque macchine. Ora, di' un po', perché mai un uomo ha bisogno di cinque macchine?

-domandi a me? Gli deve costare una fortuna solo il parcheggio, ai prezzi attuali.

-, non si limita a parcheggiarle, ma ha un garage per ogni macchina.

-! E come può permetterselo? Un garage costa quanto un appartamento.

-per questo è ancora scapolo. Non può permettersi altro, dopo aver pagato l'affitto dei garages.

Anzi, dorme nel garage della sua "Trouble Turmoil" .

-sul serio? Ma perché cinque macchine? In fin dei conti, non se ne può guidare più di una alla volta.

-una mia teoria al riguardo - disse Joe .

-teoria?

-à. Ricordi che nel pasto c'erano uomini che tenevano un harem, no?

Lou lo guardava sbalordito. - Vorresti dire che Sammy?...

-ha il suo harem, e non ha bisogno di donne.

-. Accidenti!

Charles Henry si sentì rabbrividire, ascoltandoli. La teoria di Joe era una conferma della sua. Infatti, lui era sempre stato dell'opinione che fra l'uomo

medio e la sua macchina esistesse un rapporto affettivo.

Coll'andare degli anni, l'automobile era diventata più di un mezzo di trasporto, più di un simbolo di condizione sociale, era diventata, in realtà, il simbolo stesso della vita. Ma, naturalmente, in quello che era stato il principale prodotto dell'America, e ora del mondo intero, non era racchiuso solo quel simbolo.

Lui ne vedeva altri, nei mostri con la potenza di sette od ottocento cavalli che disegnava per la pubblicità dei giornali all'agenzia di pubblicità "Ripley e Redmond" in cui lavorava, ma preferiva non pensare a quei simboli, perché temeva che, altrimenti, non avrebbe avuto il coraggio di affrontare la passeggiata dalla stazione all'ufficio.

Il treno era arrivato al capolinea e ne scesero non più d'una dozzina di persone. Una dozzina, mentre solo pochi anni prima sarebbero state centinaia. Si unirono allo sparuto gruppetto sceso dai convogli provenienti da San Diego, Long Beach e Orange County ed entrarono negli ascensori per salire alla superficie.

Joe e Lou erano nella stessa cabina di Charles Henry. - Ne ho abbastanza, di questi treni - stava dicendo Joe. - Sto pensando di venire in città in macchina.

-il parcheggio viene a costare almeno il doppio del biglietto del treno - obiettò Lou.

-so, ma pensa alla convenienza. Devo camminare per tre isolati, dalla stazione all'ufficio, mentre c'è un posteggio proprio di fianco al palazzo.

-à, sarebbe un bel vantaggio - convenne Lou.

-poi, sento nostalgia del mio macinino, se io lascio a casa tutto il giorno. Voglio dire: togli le ruote a un uomo, che cosa resta?

-benissimo. E' come togliergli la sua individualità.

Charles Henry uscì dall'ascensore e prese posto sulla rampa mobile che lo

scodellò direttamente in strada, dove c'era una fila di tassì in attesa di raccogliere i passeggeri all'uscita dalla stazione. Uno dopo l'altro, quelli che lo precedevano salirono sui tassi, ma Charles Henry si avviò a piedi.

Un bestione lungo, snello, giallo, con la calandra che pareva un muso aggrondato, uscì dalla fila, svoltò e lo seguì.

-ì, signore?

-... no, grazie - Charles Henry sapeva che era inutile parlare ai tassì, e assurdo poi ringraziarli; ma, senza capire perché, era sempre molto educato con loro, specie con quelli enormi e repellenti e brutali, come quello che lo stava seguendo adesso.

-, signore? - continuava a ripetere la voce meccanica, cambiando via via tono. Innegabilmente, ora, si sentiva un sottofondo minaccioso.

-, grazie - disse Charles Henry, e si voltò per entrare in un drugstore. Ne uscì alcuni minuti dopo, da una porta laterale. - Grazie al cielo, sono riuscito a levarmelo di torno. Non vorrei incontrarlo in un vicolo buio! - Stava dicendo delle stupidaggini, naturalmente, e lo sapeva. Il tono di voce di un tassì non poteva cambiare, essere prima allegro e poi minaccioso. Non poteva essere che... meccanico, ecco.

Si senti un improvviso stridio di freni e il rombo di motori da settecento cavalli che rifiutavano di obbedire ai freni e poi il rumore che era ormai diventato il più comune, in quei tempi... lo schianto lacerante di due macchine che si scontravano.

Charles Henry s'immobilizzò sul marciapiede per un attimo, e poi voltò rigido la testa a guardare indietro, mentre il clacson di una delle due macchine ululava come una bestia ferita. Le due vetture si erano scontrate frontalmente, poiché una delle due aveva saltato lo spartitraffico. La folla stava rapidamente raccogliendosi; guardando le facce, Charles Henry non vide espressioni inorridite, ma eccitate. Pareva che quella gente corresse ad assistere a una gara sportiva particolarmente attraente.

Alla vista della prima vittima, un senso di nausea attanagliò in profondità lo stomaco di Charles Henry.

Una giovane donna era stata catapultata attraverso il parabrezza, e, nel volo, era rimasta decapitata. La testa, coronata di riccioli biondi, giaceva sotto le ruote della prima macchina, e il corpo era afflosciato sul cofano dell'altra. Dentro l'auto, un uomo era inchiodato al posto dì guida, infilzato dal piantone dello sterzo. La donna che gli sedeva vicino era stata scaraventata contro il crusco tto e, sebbene non avesse più faccia, emetteva ancora fievoli gemiti.

Charles Henry riuscì a dominare il voltastomaco e distolse gli occhi da quello spettacolo terrificante. Era rimasto stupito, per una frazione di secondo, vedendo l'uomo infilzato nello sterzo. Nelle moderne macchine autocomandate, lo sterzo non serviva più, però alcune macchine lo avevano, per motivo ornamentale: così almeno dicevano i tecnici di Detroit.

Due ragazze che masticavano gomma diedero uno spintone a Charles Henry per portarsi più avanti, incuranti di pestargli i piedi coi tacchi a spillo, tanto avevano fretta di assistere allo spettacolo.

-, che massacro - disse una. - Un vero macello.

-à. Ma guarda duella roba sul cofano... Cos'è? - Poi ridacchiò: - Oh, capisco, dev'essere il cervello della signora.

Charles Henry perse la partita con lo stomaco, e vomitò silenziosamente nel rigagnolo.

\par \par 2

-! Sporchi animali assassini! - disse una voce.

Sollevando lo sguardo, Charles Henry vide un ometto dalla faccia tonda, in completo di tweed, alquanto trasandato .

Mentre si asciugava la bocca col fazzoletto, Charles Henry si guardò in giro per vedere con chi parlava l'ometto. Ma nessun altro fra la folla gli aveva

prestato attenzione: tutti erano troppo occupati a fissare, come ipnotizzati, le vittime dello scontro. Anche l'ometto stava guardando attraverso gli occhiali dalle lenti spesse i corpi martoriati che gli infermieri dell'ambulanza stavano accingendosi a raccogliere. - Assassini!

- ripeté. - Assassini!

-ì - convenne Charles Henry distogliendo lo sguardo per non guardare i morti. - Alcuni sono così incoscienti che assassini è l'unico termine che va bene per loro!

-vi fa pensare che parlassi delle persone? - domandò l'uomo, voltandosi e allontanandosi a passo svelto.

-allora, cosa voleva dire? - borbottò Charles Henry tra sé, seguendo con gli occhi l'uomo che si allontanava. - Voleva dire che la colpa non è dei conducenti? Uhm. Dev'essere tocco. Però, anch'io qualche volta ho l'impressione.. .

No, era ridicolo! Peggio che ridicolo: pazzesco addirittura. Anche le macchine autocomandate che Detroit immetteva sul mercato in quegli anni, in fin dei conti erano solo macchine. Potevano avere i difetti che si riscontrano solitamente in tutte le macchine, ma non potevano apposta... no! Pensarla diversamente, era pura follia. Si riscosse, e si avviò attraverso la calca.

Entrò con aria risoluta nello sgabuzzino che fungeva da ufficio, e si mise al lavoro. Alle dieci, però, non era progredito un gran che nella pubblicità dei nuovi calzoncini di plastipelle che stavano per essere immessi sul mercato. Ci si aspettava che "sfondassero" in tutto il mondo, e le speranze erano fondate, in quanto il materiale non solo aveva l'apparenza della pelle femminile, ma anche la consistenza e il calore.

Il campione da cui avrebbe dovuto trarre ispirazione gli stava sotto gli occhi, sul tavolo da disegno; ma, invece di ispirarlo, quel pezzetto di materiale tiepido e liscio lo disgustava e gli dava un senso d'imbarazzo. Gli ricordava gli orribili incidenti e i corpi maciullati stesi sulle strade e allontanava dalla

sua mente qualsiasi idea pubblicitaria che vi fosse potuta nascere.

Il suo cervello fu distolto ancor più dal lavoro, ma stavolta in maniera più piacevole, dall'arrivo di Bettirose Wilson. Quando lei infilò la testolina rossa nell'ingresso dell'ufficietto e poi vi sgusciò dentro di lato col corpo pienotto, lui si sentì invadere da un senso di calore che gli si allargò dentro, sciogliendo il nodo che gli stringeva forte lo stomaco dal momento dello scontro .

-, avanti, Bettirose. Come vanno le cose all'ufficio corrispondenza?

-- rispose lei, posando le sue avvincenti rotondità posteriori sulla scrivania. - Abbiamo un bel da fare coll'invio della pubblicità personale.

Mentre indugiava cogli occhi sulle piacevoli curve, Charles Henry si ricordò che Agnes sarebbe partita.

Lui non intendeva approfittare della sua assenza... no. Nei dieci anni del suo disastroso matrimonio, le altre donne si era limitato tutt'al più a guardarle. D'altro canto, in Bettirose c'era molto più da guardare che nella maggior parte delle altre donne.

-posso fare per te, ragazza mia? - le domandò, staccando gli occhi dalle sue gambe per guardarla in faccia.

-, niente - rispose lei con un leggero sorriso sulle labbra sensuali. - Stavo andando a cercare Jack Tyson, e, passando, mi sono fermata.

Lui aveva sentito dire che Jack e Bettirose uscivano insieme, e lo stupiva la punta di gelosia che provava quando ci pensava. Negli ultimi tempi, però, aveva l'impressione che Jack evitasse Bettirose, e uscisse qualche volta con la brunetta magra dell'ufficio contabilità; il che,

'secondo Charles Henry, era lo stesso che gettare dell'oro per contentarsi del piombo.

-mica visto Jack, per caso? - doma ndò lei.

-. Si tratta di una cosa importante?

-, no. Volevo solo proporgli di prendere il caffè insieme.

Charles Henry si sentì improvvisamente audace. Guardò l'ora.

-', non mi va che una ragazza prenda il caffè da sola, e io stavo appunto per...

-, sarebbe molto carino - disse Bettirose, accentuando il sorriso.

-andiamo - concluse Charles Henry, e per poco non ribaltò il tavolo da disegno, nella sua foga.

Scoprì che prendere un caffè con Bettirose era molto stimolante, ma non per la sua conversazione o per l'intruglio che stavano bevendo. Lei chiacchierava del più e del meno, pettegolezzi d'ufficio, più che altro, ma intanto le sue ginocchia sfioravano quelle di lui sotto il tavolo, e lui si sentiva salire di giri.

Agnes partiva e, una volta partita, lui... Ehi, calma, ragazzo! Quello era il classico modo con cui gli uomini sposati finivano per mettersi nei pasticci! Sposati? Ma si poteva, in tutta onestà, considerare un matrimonio quello suo e di Agnes? No. "E allora avanti, e fissa un a ppuntamento con Bettirose! "

Ma dove la poteva portare? Uno che non possedeva una macchina non poteva portare da nessuna parte una ragazza... Sì, forse in chiesa, ma non era proprio questo che aveva in mente.

"Chiediglielo, comunque! Se accetta, ti verrà pur in mente qualcosa."

-, vorrei chiederti... - cominciò, mentre lei beveva l'ultimo sorso di caffè e si alzava.

-' meglio che vada a rifarmi il trucco - disse lei, avviandosi alla toilette.

Charles Henry seguì con sguardo bramoso il metro e mezzo di carne ben distribuita allontanarsi, ancheggiando, dal suo campo visivo. Avrebbe dovuto chiederglielo prima. Non avrebbe dovuto aspettare così tanto. Adesso chissà quando gli si sarebbe ripresentata un'altra occasione buona.

Passò il resto del giorno chino sul tavolo di lavoro, ma con la mente divisa in due netti pensieri che si rincorrevano di continuo. Uno si riferiva a Bettirose, ed era piacevole; l'altro alle macchine e agli incidenti, ed era decisamente spiacevole. Comunque, spiacevoli o no, questi pensieri non l'aiutarono a progredire molto nel lavoro.

Staccò alle quattro e uscì per le vie intasate da gente che cercava di raggiungere i parcheggi. Riuscì a fare pochi progressi spingendosi controcorrente verso la stazione sotterranea. Questo era un o dei tanti lati sgradevoli delle città nel ventunesimo secolo: folle di gente che si riversava dalle case per dirigersi verso le migliaia di parcheggi che caratterizzavano quasi tutta la parte meridionale della città.

Non aveva superato tre isolati che aveva già assistito a due incidenti: uno di lieve entità, l'altro invece grave e spettacolare come quello a cui aveva assistito la mattina. Ormai gli veniva naturale di ricorrere all'aggettivo "spettacolare". Sebbene non fosse la parola più adatta a descrivere un incidente mortale, tuttavia veniva adoperata da tutti i mezzi di comunicazione per descrivere eventi del genere.

In passato, pensava Charles Henry, era più unico che raro assistere a un incidente con esito mortale in quella parte della città strangolata dal traffico. Aveva letto da qualche parte che, nel 1970, un'auto impiegava molto più tempo ad attraversare tutta Manhattan, di quanto ne impiegava nel 1870 un calesse a cavallo. Ma adesso c'erano le macchine autocomandate, descritte come uno dei più grandi passi avanti nella storia dei trasporti, e il traffico, anche nelle arterie più congestionate, procedeva alla stessa velocità che sulle superstrade. Oh, era davvero un enorme progresso! Aveva raddoppiato nel giro di un solo anno il numero delle vittime per incidenti.

Prima dell'avvento delle macchine autocomandate, circa un milione e mezzo di americani era rimasto vittima di incidenti del traffico, più di quanti ne fossero morti in tutte le guerre combattute dal Paese nella sua storia. Ma dopo... be', le cose erano peggiorate di molto.

Inutile dire che le vecchie strade, troppo strette, avevano costituito un grosso

problema. Erano talmente strette che un pedone, se stava attento, riusciva qualche volta a cavarsela; ma adesso tutta la zona centrate della città era formata da edifici alti un centinaio di piani circondati da parcheggi e uniti da un intreccio di superstrade elevate, e per i pedoni non c'era più scampo .

Sfinito per lo sforzo di farsi strada, Charles Henry si fermò a comprare un giornale all'ingresso della stazione. Lo ripiegò in modo da nascondere i titoli di testa, perché non se la sentiva di leggere notizie di altri scontri, l'infilò sotto il braccio ed entrò nella cabina dell'ascensore .

Arrivato a destinazione trovò un cartello, quel cartello che si aspettava da mesi.

"La monorotaia sotterranea cesserà definitivamente il servizio a partire dal 3 luglio 2015"

Mancavano ancora tre giorni. Lui sapeva che, prima o poi, sarebbe dovuto accadere, lo sapeva da quando erano scomparsi dalla circolazione gli autobus, un anno prima.

Sul treno del mattino c'era

no stati pochi passeggeri, ma adesso lui era l'unico ad aspettare il treno delle cinque. Si lasciò cadere su una panca e girò lo sguardo sulla stazione vuota.

Fu allora che notò l'altro uomo. Era lo stesso ometto dal viso tondo che aveva commentato, quella mattina, la scena dello scontro. Accorgendosi di essere stato notato, si avvicinò a Charles Henry.

-, siete anche voi un renitente - asserì. - L'ho immaginato, quando vi ho visto stamattina. Non avevate l'espressione di godimento che ostentavano gli altri avvoltoi.

-?

-che non ha la macchina.

Charles Henry arrossì. Non gli piaceva parlare di quell'argomento. Per lui era un tasto doloroso, e per Agnes una costante fonte d'irritazione. Secondo lei, era addirittura il motivo principale della sua freddezza e l'occasione per divertirsi a tormentarlo. La macchina, per un uomo, era l'equivalente delle piume per gli uccelli, e la sua posizione sociale dipendeva da essa.

La domanda che serviva a stabilire la posizione sociale di un individuo, era invariabilmente: - Che macchina hai?

Non osando dire la verità, Charles Henry rispondeva sempre: - Oh, una vecchia "Chevvy". Non è un gran che, ma per quel che occorre a me, basta.

-? E di che anno è? - era la domanda che seguiva inevitabilmente.

-duemiladieci.

-duemiladieci? - ripeteva l'interlocutore, palesemente scioccato, e Charles Henry capiva di essere precipitato nella sua considerazione al livello di un miserabile capace sì e no di procurarsi di che vivere.

Che cosa avrebbe pensato la gente se qualche volta lui avesse avuto il coraggio di dichiarare: "Nessuna.

Non ho la macchina. Non l'ho perché quelle maledette cose mi terrorizzano!". Gli pareva di vedere l'espressione dell'altro. Del resto, in quei giorni, era pressoché impossibile immaginare qualcuno- che fosse talmente povero da non potersi permettere una macchina, ed era addirittura impensabile che uno, pur potendolo, si rifiutasse di proposito di comprarla.

Eppure, ecco qui un tizio il quale non solo immaginava che lui non avesse la macchina, ma ammetteva di non possederne una nemmeno lui stesso.

-- stava dicendo l'ometto - credo che io e voi siamo gli unici, qui in città, a non esser rimasti intrappolati.

-da che?

-fatto di possedere un'auto. C'è, è vero, gente che abita in campagna e non ha la macchina; ne conosco parecchia io stesso, ma sono convinto che qui a Los Angeles non ce ne siano altri.

Charles Henry lo fissava a bocca aperta. Gli faceva uno strano effetto sentir tradotti in parole i suoi pensieri.

-credo anche che voi abbiate evitato la trappola per i miei stessi motivi - proseguì l'uomo. - Non siete rimasto atterrito davanti al costante aumento delle vittime del traffico? Non vi siete domandato perché gli incidenti continuano ad aumentare, nonostante che anno dopo anno, ai nuovi modelli vengano sempre aggiunti nuovi congegni di sicurezza?

-'... - Charles Henry era esitante. - I tecnici dicono che la colpa è del numero sempre crescente dei veicoli.

Dicono che la percentuale "pro capite" non è effettivamente aumentata.

-anch'io quello che dicono, ma penso che voi non ci crediate più di quanto ci credo io.

-ì, ho l'impressione netta che ci sia sotto qualcosa, ma dal momento che non m'intendo di statistica, non posso aver la certezza...

-cercate di darvela a bere - l'interruppe lo sconosciuto. - Io ho la certezza matematica che dal giorno in cui è stata inventata l'automobile e fino agli anni sessanta, siano rimaste uccise un milione e mezzo di persone. E altri quattro milioni di individui sono rimasti storpi.

-ì, questo l'ho letto anch'io, e ho anche letto che le auto hanno ucciso più gente di tutte le guerre che abbiamo combattuto.

-questi dati risalgono all'epoca in cui le statistiche relative agli incidenti del traffico venivano pubblicate

- continuò l'uomo. - Nel millenovecentosessantacinque persero la vita circa quarantasettemila persone, e i feriti furono un milione e settecentomila.

Qualcuno stimò che nel giro dei successivi quindici anni ci sarebbero stati un altro milione di morti, ma furono invece circa due milioni; e, alla fine del secolo, le vittime della strada erano salite a una decina di milioni.

-? Santo Dio!

-ì, e agli inizi del ventunesimo secolo ci fu l'invenzione della vera e propria automobile, e le cose vanno come vanno. Sapete quanti sono stati i morti, dopo di allora?

-- disse Charles Henry, e avrebbe voluto aggiungere che preferiva ignorarlo.

-milioni di morti e trenta milioni di feriti. Più in quindici anni che in tutto il secolo precedente.

-ì tanti? - ripeté Charles Henry, affranto. - Così tanti?

-adesso, guardate qui - disse lo sconosciuto, prendendo il giornale di Charles Henry e aprendolo in modo da mettere in mostra il titolone di prima pagina: "10.000 MORTI NEL TRAFFICO DI FINE

SETTIMANA".

-Dio! - esclamò Charles Henry. - Diecimila, e solo negli Stati Uniti?

-cifra - lo corresse seccamente l'altro - si riferisce alla sola California.

-è possibile! - protestò Charles Henry asciugandosi la fronte sudata. - La gente non può essere così stupida e incosciente.

-ò darsi che non lo sia.

-sarebbe a dire?

-' impossibile, perfino per gli esseri umani, essere così stupidi e incoscienti. La gente non è poi priva di cervello!

-capisco dove volete arrivare.

-che voglio dire è che le automobili che costruiamo sono o peggiori o migliori.

-a non capire - confessò Charles Henry scuotendo la testa.

-è mai venuto fatto di pensare a come sono meravigliosamente complicati i congegni di autocomando delle nuove macchine? Sono un vero e proprio cervello meccanico, una macchina cibernetica su piccola scala, dotata di funzioni speciali.

-ì, lo so, ma...

-se una di queste funzioni fosse quella di ammazzare la gente?

Ma è pazzesco! - protestò Charles Henry. - C'è da dubitare veramente della sanità mentale del mondo intero, a pensare una cosa simile.

L'altro alzò le spalle. - Bene, ma ascoltate questo articoletto. - Sfogliò il giornale e lesse: - "Detroit annuncia un nuovo record: quest'anno usciranno dalle catene di montaggio quindici milioni di macchine".

Capirete bene che così ci saranno più auto che persone.

-perché? Perché?

-é I"`homo sapiens" ha portato alla distruzione il povero "homo neanderthalensis"? E' la ferrea legge della sopravvivenza del più adatto. Nel mondo che noi abbiamo creato, l'auto è più adatta dell'uomo a sopravvivere .

Charles Henry scosse la testa. - Non è possibile. Non ci credo.

-allora, come mai non avete una macchina?

-motivi economici. Non posso permettermelo. - Non vi credo.

-modelli più recenti vengono a costare più di ventimila dollari, compresi gli extra. Cioè costano quanto un appartamento di tre locali. Io ho preferito comprare l'appartamento.

-avere sia la casa che la macchina - insisté lo sconosciuto. - Pensate a tutte le offerte vantaggiose... "Vi diamo la macchina a metà prezzo"... "Vi paghiamo un anno di affitto del garage"... "Vi prestiamo il denaro per la benzina"...

-fate a sapere che mi sono state fatte queste proposte?

-cosa pensate? Il fatto è che i venditori sono stati alle costole anche a me.

Henry tornò a scuotere la testa. - Non è per niente piacevole, vero? Questa . faccenda ha praticamente messo in crisi il mio matrimonio. Mia moglie mi tormenta tutte le sere, e, in un certo senso, la capisco.

Continuo a ripeterle che non posso permettermi la macchina, e poi suona il visifono e compare un rivenditore col salone colmo di meraviglie affusolate e lucenti, e i prezzi ridotti all'osso. E allora arriva il momento che lei s'infuria sul serio. E, dal suo punto di vista, ha ragione. Restiamo in casa tutte le sere.

Non andiamo mai da nessuna parte perché non possiamo. Tutto è "drivein"... Ristoranti, teatri, cinema.

Non abbiamo altri amici che un mio vecchio compagno di scuola.

-ì, so com'è. Continuano a ossessionarci perché non sopportano i renitenti. Tutti devono adattarsi al sistema e, se non vogliono, devono rassegnarsi a sopportarne le conseguenze.

Charles Henry si guardò intorno nervosamente. Il treno doveva arrivare tra due minuti, e la stazione continuava a esser vuota. Be' - disse - il mio treno sta per arrivare. E' meglio che mi prepari.

-farete dopo il giorno tre? - domandò l'uomo. - Come farete per andare su e giù dal lavoro?

-ò a piedi. Non ci vogliono più di due ore, e a me piace molto camminare. Non mi fa niente alzarmi presto... ma credo che Agnes non sarà del mio parere.

-come farete, se in tante zone della città hanno tolto i marciapiedi?

-sono molti vicoli e vicoletti... Sono pratico, ormai. Alla peggio... posso sempre prendere un tassì.

-tassì? Salireste su uno di quei così? Io no! Non sono ancora impazzito fino a quel punto. Vi assicuro che ci conoscono, noi renitenti, e sanno come trattarci. - L'uomo aveva gli occhi accesi, e Charles Henry pensò che doveva essere un po' svitato.

-proprio andare - disse, mentre il treno entrava rombando in stazione.

-, ma, per l'amor di Dio, state attento! Siamo talmente in pochi, che non possiamo permetterci il lusso di commettere imprudenze - disse l'uomo, porgendogli un biglietto. - Ecco, qui ci sono il mio nome e indirizzo. Ripensate a quanto vi ho detto e venite a trovarmi. Ricordatevi: per la Festa dell'Indipendenza c'è un "ponte" di quattro giorni!

\par \par 3

Pochi minuti dopo, Charles Henry era seduto nello scompartimento vuoto e guardava il biglietto e il volantino mimografato che l'uomo gli aveva cacciato in mano all'ultimo momento in stazione.

Sul biglietto era stampato: "Fenwick L. Enders, Dottore in Filosofia Meccanica". Sotto c'era un indirizzo, del rione cittadino di Silver Lake. Il volantino era più interessante. Guardandolo, Charles Henry si sentiva correre i brividi per la schiena.

"L'umanità è condannata" diceva il titolo, che avrebbe potuto essere quello di un articolo distribuito da una setta di fanatici religiosi. Ma Fenwick Enders non predicava la venuta del Giorno del Giudizio o la Seconda Venuta. Parlava dell'automobile e della morte sulle strade.

"Con l'invenzione della bomba atomica, si credeva che l'umanità avesse creato i mezzi della propria distruzione, ma la fortuna e una diplomazia abbastanza ragionevole fecero sì che la guerra venisse evitata e le armi

atomiche messe al bando. Tuttavia, in tutto il periodo in cui l'umanità visse sotto la minaccia della guerra nucleare, esisteva un'altra minaccia, ignorata dai più: la minaccia di distruzione ad opera di un'altra invenzione dell'uomo, l'automobile. L'automobile è fra noi da circa un secolo e, in questo periodo, ha spento milioni di vite umane .

"E' nell'intenzione di coloro che comandano gli assassini automatici di completare l'opera iniziata, distruggendo totalmente la razza umana. Da quando le macchine sono diventate completamente automatiche, controllate., dai loro cervelli cibernetici, i giorni dell'uomo sono contati.

"E' convinzione di Fenwick Ender, presidente della Società per la Conservazione della Razza Umana, che il momento sia giunto. I cervelli che progettano e costruiscono le automobili a Detroit hanno già impartito gli ordini! L'umanità sarà inesorabilmente distrutta se non si rende conto del pericolo che corre!"

Alla fine della lettura, Charles Henry tremava tutto. Quell'uomo era pazzo! Era un paranoico furioso... o no? Accartocciò il foglio e lo gettò via. Mentre il treno usciva rombando dalla galleria, si appoggiò allo schienale del sedile, per rilassarsi. Con lentezza e deliberazione, aspirò a fondo tre volte, sforzandosi di pensare a cose piacevoli.

Pensò a Bettirose, ma solo per ricordare che non aveva avuto il coraggio di combinar niente con lei. E

sapeva che, anche se Agnes fosse stata via tutta una settimana, quel coraggio non l'avrebbe avuto lo stesso. Però il solo pensiero dell'assenza di Agnes bastava a farlo sentire un pochino meglio.

Le aveva preso il biglietto per Chicago prenotando un posto sul razzo delle otto. Dopo averla caricata su un tassì diretto all'aeroporto, avrebbe avuto il resto della sera tutto per sé. La collezione di francobolli aveva bisogno di esser riordinata. Non la tirava mai giù dallo scaffale più alto dell'armadio quando Agnes era a casa, perché lei lo prendeva in giro vedendolo divertirsi con quei pezzetti di carta colorata. Così, quella sera avrebbe riordinato la raccolta, e domani...? Be', non si poteva mai dire. Magari domani avrebbe

trovato il coraggio di invitare Bettirose.

Venti minuti dopo si toglieva la maschera antismog, nel soggiorno. Agnes non era lì, e dal momento che le uniche altre stanze erano la cucina e la camera da letto, e ad Agnes non garbava essere disturbata quando si truccava o progettava i pasti, Charles disse a voce alta: - Sono tornato, cara. Dove sei?

Lei rispose dopo un breve silenzio: - Sono qui nel patio, con Jerry.

-! - Charles Henry si sentì rallegrare. Jerry O'Connor era l'unico vero amico che avesse al mondo.

Si erano diplomati insieme all'U.C.L.A. e da allora erano rimasti amici. Si affrettò a uscire nei dieci metri quadri piastrellati e chiusi da un'inferriata che venivano definiti "patio", di cui era dotato ogni appartam ento di quel condominio.

Agnes stava distesa sulla sdraio che costituiva l'unico arredo capace di entrare in quel buco. Indossava un abito da pomeriggio, un "duepezzi" rigato. Giudicava volgari i "topless" che stavano tornando di moda e continuava a indossare il "duepezzi", qualunque fossero i dettami della moda.

-, vecchio mio - lo accolse Jerry, seduto per terra tra la sdraio e il bar robot. - Come vanno le cose nel ramo pubblicità?

-', non c'è proprio...

-Henry non è nella pubblicità, è solo un galoppino in un'agenzia - puntualizzò Agnes, tirando fuori dal Martini l'oliva colle unghie laccate in giallo e mordendola coi denti candidi.

-', certo sono... - tentò di continuare Charles Henry.

-hai comprato il biglietto per Chicago?

-, cara - rispose lui,

tirandolo fuori di tasca. Aveva fatto un'ora di coda saltando la colazione, ben

felice di quel piccolo sacrificio.

-e fatti ridare i soldi, domattina - continuò Agnes. - La mamma è a Rio, quindi è inutile che vada.

-parti?

-. E ti sei fatto fare la ricetta per la mia nuova dieta?

-ì, cara - rispose con un fil di voce Charles Henry, colla sensazione che gli avessero strappato di sotto gli occhi una settimana di paradiso.

-restituire anche quella. Ho deciso invece di andare al Salone "Belle e Snelle".

Charles Henry serrò i pugni e digrignò i denti. - Agnes, qualche volta penso che tu...

-ha qualcosa da dirti - lo interruppe lei.

-à. - La larga faccia irlandese di Jerry fu illuminata da un sorriso. - E questa è un'offerta che non potrai rifiutare, caro mio .

Dunque, sarebbe stata una sera come le altre, pensò Charles Henry schiacciando il pulsante sulla tastiera del bar robot per farsi versare un doppio bourbon. Un'altra di quelle sere snervanti in cui Jerry gli avrebbe esposto le offerte convenientissime di cui era al corrente, con Agnes pronta a tormentarlo quando lui le rifiutava.

-è un doppio, quello che stai bevendo? - domandò lei, mentre Charles Henry schizzava nel bicchiere due gocce di seltz.

-ì, cara, sto bevendo un doppio bourbon - confermò lui.

-devi lavorare, lo sai.

-so fin troppo bene. E so anche che dovrò lavorare dopodomani, e il giorno dopo ancora e così via.

-pare che tu sia di cattivo umore, stasera - osservò brusca Agnes.

-ho assistito a tre incidenti, ho saltato la colazione per comprarti il biglietto e ho fatto conversazione con un pazzo - spiegò Charles Henry scolandosi mezzo bicchiere. - Mi pare che ci sia di che far venire il malumore a chiunque.

-faresti certe conoscenze se non prendessi il treno - osservò Agnes. - Se avessi la macchina.. .

S'interruppe stupita vedendo che il marito faceva fuori in un sorso il bicchiere e si versava un secondo bourbon doppio.

Era stato lì lì per dirle che il treno sarebbe stato soppresso, ma poi aveva deciso di tacere: perché renderla felice, quando lui non lo era? Un'idea simile non gli sarebbe mai passata per la testa, di solito, ma quella sera era stufo di continuare a sopportarla. Bevve metà del secondo bicchiere e disse a Jerry: -

Allora, cosa volevi dirmi?

-tratta di un'offerta proprio speciale - cominciò l'altro, facendo sfoggio di tutta la sua arte di venditore. -

Abbiamo una pupetta che...

-pupetta? - lo interruppe Charles Henry. - Non sapevo che vendeste anche bambini.

Jerry rise in modo esagerato alla scipita osservazione.

-ventesimo secolo, "pupa" era il termine usato per tutte le cose belle e desiderabili.

-ì, lo so. Ma, secondo te, che cosa sarebbe bello e desiderabile?

-"Tamden Terror" propulsione transsonica, con controllo radar totale per solo...

-, ma hai detto "Tamden Terror"? - Charles Henry aveva visto parecchi esemplari di quelle creazioni di Detroit. Avevano due corna sul cofano, simili a quelle che ornano la fronte dei bellicosi tori messicani, ma più lunghe e più minacciose .

-quella. E' un tesoro, un vero tesoro. Ha avuto un solo proprietario e...

-in quanti incidenti è stata coinvolta? - domandò Charles Henry.

-importanza ha? - sbottò Agnes. - Non dire scemenze, Charles Henry.

-, cara - rispose automaticamente lui. - Però vorrei davvero sapere fino a che punto sia davvero efficiente il controllo radar totale .

-saprei esattamente - stava rispondendo Jerry. - So solo che il proprietario è rimasto ucciso.

-costa? - si affrettò a interromperlo Agnes.

-quindicimila... Una vera occasione.

-ne dubito - affermò Charles Henry - ma, per il momento, quel che m'interessa è il suo proprietario e quello che gli è successo .

-'... è stata una cosa strana... - cominciò Jerry, con riluttanza.

-quindicimila! - esclamò Agnes entusiasta. - Non è magnifico?

-ì, cara - disse Charles Henry. - Continua, Jerry.

-era fatto adattare la macchina secondo il suo gusto

-ò Jerry. - Aveva fatto allungare le corna del toro fino a un metro e le aveva fatte dorare. Poi l'aveva tappezzata di rosso con scene della vita dei toreri più famosi sui sedili, e...

-'unico proprietario insisté Charles Henry.

-ì. Ed è stato davvero strano quel che gli è accaduto.

-lanciò ad Agnes un'occhiata piena d'imbarazzo, e lei alzò le spalle con fare rassegnato. - Be'...

pare che gli sia capitato un incidente...

-, ah! - fece Charles Henry.

-un vero incidente sulla strada - si affrettò ad aggiungere l'amico. - In garage.

-garage?

-ì. Il signor Palmer stava lucidando le corna una sera, e... si devono essere allentati i freni...

-i freni? Non è una macchina completamente autocomandata? Impossibile che sia successa una cosa del genere, se il cervello era spento. La macchina non poteva muoversi - disse Agnes.

Jerry alzò le spalle. - Be', comunque sia andata, è stata una cosa strana. Il povero signor Palmer non è riuscito a scansarsi in tempo ed è rimasto infilzato dalle corna.

"Olé"! - commentò Charles Henry, fissando le profondità ambrate del bicchiere e pensando alla macchina interamente tappezzata di rosso .

-, per tornare ad argomenti più piacevoli - continuò Jerry - lascia che ti spieghi a quali condizioni potrai ottenere una simile meraviglia.

-che dica io qualcosa a te, caro mio - lo interruppe Charles Henry. -Non vorrei quel toro meccanico neanche in regalo.

-badargli - protestò Agnes - e dicci invece quali sono le condizioni di pagamento.

-alla consegna e il resto a cento al mese, coll'interesse del quattro per cento. Cosa ve ne pare?

Charles Henry fini di bere. Le condizioni non erano solamente ottime, ma addirittura inverosimili. Non esisteva oggetto al mondo venduto all'interesse del quattro per cento. Qualcuno, chissà dove, doveva sovvenzionare contratti di quel genere, per chissà quale scopo; e non si trattava certo della ditta per cui Jerry lavorava.

Agnes batté le mani. - E' magnifico! E' il contratto più conveniente che abbia mai sentito!

-consegnarla fra un'ora, e domani firmerai il contratto.

-! - dichiarò Charles Henry. - Non ho intenzione di comperare nessuna macchina, e, caso mai l'avessi, non ne vorrei certo una che ha già assassinato un uomo .

Jerry lo guardò sbalord ito. - Charlie, hai detto... assassinato?

-. Nessuno sarebbe così imbecille da mettersi davanti al cofano della sua macchina sapendo che

l'autocontrollo

è

in funzione.

Perciò

la macchina

dev'essersi

messa

in moto

spontaneamente e aver deliberat amente infilzato il tuo signor Palmer.

-Henry, qualche volta penso che tu sia completamente pazzo - esclamò Agnes con disgusto. -

Pazzo, ecco cosa sei! Pazzo!

-non al punto da comprarmi un toro selvaggio come mezzo di trasporto - rispose lui.

Agnes si alzò, mettendo in evidenza il corpo snello e ben fatto. - Non ho altro da aggiungere - dichiarò. -

Mi hai stancato abbastanza con tutte le tue sciocchezze sul fatto che non ci possiamo permettere tutto quello che hanno gli altri. Mi hai imbottito di bugie raccontandomi che i mezzi pubblici sono meno cari.

Insomma, sono stufa di stare a sentire le tue stupide scuse!

-, ma ho soltanto...

-! Voglio vivere come credo di meritarmi! E compreremo la macchina, a costo di farti interdire e di firmare io il contratto.

Charles Henry non rispose. Nelle discussioni sapeva di non aver la minima probabilità di vittoria, con Agnes. Come una donna così sottile e carina fosse in grado di tirar fuori un vocione che sarebbe stato più adatto a un elefante infuriato, era una cosa che non mancava mai di stupirlo. Finì di bere e si diresse alla porta.

-credi di andare? -

gli tuonò dietro lei.

-ubriacarmi in un bar - rispose Charles Henry educatamente; ed educatamente si richiuse la porta alle spalle.

Mezz'ora dopo era all'angolo di una strada e fissava il traffico intenso, imprecando contro la propria stupidità. E-ra già entrato in quattro bar, senza riuscire a farsi servire. Impossibile, per un pedone, comprare qualcosa da bere

in un bar "drive in". Tutte e quattro le .volte si era trovato imbottigliato in mezzo a una fiumana di macchine che entravano e uscivano dagli enormi parcheggi dove i bevitori potevano fermarsi comodamente seduti nelle loro macchine lussuose e fornite di aria condizionata, mentre le cameriere, nell'abituale divisa "topless", si affrettavano a servirli trasportando i bar portatili da una vettura all'altra.

Così, nonostante la sua buona volontà, non aveva potuto ubriacarsi. E allora, cosa gli restava da fare?

Era deciso a non tornare a casa finché non fosse sicuro di trovare Agnes addormentata. Rimase a lungo indeciso, poi fece schioccare le dita. Bettirose! Aveva trovato! Non era molto lontano dalla casa di lei, e, non potendo ubriacarsi, avrebbe potuto almeno andare da una donna. Finora le donne "drive in" non erano state inventate! Sarebbe andato da Bettirose, ecco fatto! Sporse in fuori il petto e rialzò la testa. Ma ecco che subito gli si presentò un problema. La strada che gli stava davanti era una "espresso", in cui il traffico scorreva incessante. Diversamente dalle superstrade elevate che s'inarcavano al di sopra, non esistevano gallerie o cavalcavia per gli eventuali pedoni. Esistevano solo dei pulsanti, premendo i quali si sarebbe accesa la cosiddetta "luce di sicurezza". Era una luce rossa, davanti a cui il traffico avrebbe dovuto arrestarsi. In teoria, la luce rossa era inserita su una frequenza che la collegava al cervello meccanico provocando l'arresto delle macchine e impedendo loro di rimettersi in moto finché restava accesa. In teoria...

Più volte, in passato, Charles Henry aveva avuto la tentazione di mettere in pratica la teoria, e quella sera si decise a farlo. Premette il pulsante e attese che passassero i cinque minuti necessari a che il traffico rallentasse e finalm ente si arrestasse su ambo i lati del fascio di luce rossa proiettata lungo tutte e venti le corsie della strada.

-, bene - commentò fra sé Charles Henry, accingendosi coraggiosamente ad attraversare davanti alla prima macchina, una "Walden Belter" che stava accucciata come una belva. Il motore mandò un ruggito sommesso, quando lui passò davanti alle due sporgenze appuntite del paraurti, però rimase immobile, e Charles Henry sospirò di sollievo. Sulla calandra della

"Destroyer" che veniva dopo c'era un a smorfia poco rassicurante. Non si poteva descrivere altrimenti quell'espressione. I fari anteriori mandavano lampi d'odio; il motore, al passaggio di Charles Henry, approfondì il brontolio. Charles affrettò il passo, ma la "Destroyer" fece un balzo avanti e gli sfiorò le gambe con le sporgenze appuntite.

Charles Henry si mise a correre e schivò per un pelo la "Superior Spear" che, con un ruggito iroso, si apprestava a balzare. Quella dopo lo sfiorò e lui cominciò a pensare, disperato, che non sarebbe mai riuscito a farcela, anche correndo.

La "Montcalm Chariot", che finora se n'era stata tranquilla nell'ultima corsia, partì a tutta velocità, diretta su di lui, colle lame sporgenti al di sopra dei parafanghi che roteavano mandando lampi. Non c'era che una cosa da fare. Charles Henry saltò, e riuscì ad atterrare a testa in avanti sul marciapiede. Ce l'aveva fatta.

La macchina si fermò con uno stridio iroso, e il conducente si sporse pallido dal finestrino: Vi siete fatto male?

-... non mi pare - rispose Charles Henry. toccandosi il naso graffiato.

-spiace infinitamente, ma non so come sia successo. Si è messa in moto, e io non ho potuto farci niente.

-ì, lo so - convenne Charles Henry. - Mi è saltata addosso.

I clacson suonavano impazienti e la "Montcalm Chariot" dovette rimettersi in moto nel flusso del traffico.

Charles Henry si rialzò e si diede una spolverata, cercando di non pensare a quello che aveva detto Fenwick Enders.

Gli ci volle un'altra mezz'ora per trovare la casa di Bettirose, anche se distava solo pochi isolati. Ma ci mise tutto quel tempo perché, per evitare di attraversare altre strade, fu costretto a tortuose deviazioni nei vicoli e nei parcheggi deserti.

Quando finalmente arrivò a destinazione, pensò sulle prime di essersi sbagliato. Si trovava davanti a una costruzione bassa che fronteggiava un vicolo; e non era una casa, ma un vecchio garage. Charles Henry controllò l'indirizzo con quello che aveva scritto su un foglietto. Gli pareva impossibile che una donnina intelligente e dotata come Bettirose abitasse in un posto simile; eppure l'indirizzo corrispondeva. Quando vide che filtrava luce sotto la doppia porta, si decise a bussare.

Nessuno rispose, e lui bussò ancora, più forte. Ancora silenzio, e già stava per andarsene, quando ci ripensò e bussò ancora due volte, più forte e più a lungo.

-... avanti... - rispose dall'interno la voce sognante di Bettirose; lui aprì un battente ed entrò.

Sulle prime non vide la ragazza perché il garage era quasi completamente occupato da una delle più grandi e più scintillanti auto che lui avesse mai visto. Doveva esser lunga otto metri abbondanti ed era praticamente tutta cromata. Finalmente scorse Bettirose, che indossava un abito lungo, trasparente, di stile greco, inginocchiata davanti all'auto.

Per un attimo pensò che stesse pregando, ma poi notò intorno a lei bombole e barattoli di detersivi e lucidi, e capì che stava accudendo alle pulizie della macchina.

-- disse Charles Henry. - Mi avevi detto di venirti a trovare se capitavo nei paraggi, e così eccomi qua.

-, certo - rispose Bettirose con un sorriso vago. Si accucciò col sedere tondo sollevato e la testa e le spalle sotto la vettura. Lui non riusciva a vedere cosa stesse facendo e, per riuscirci, fece due passi avanti e si chinò. Vide che maneggiava uno spazzolino con cui ripuliva accuratamente i granelli di polvere annidati nei battistrada dei pneumatici.

-! - tossicchiò lui per attirare la sua attenzione, ma invano.

-entrato solo per un momento - disse ancora, e lei fece capolino di sotto al

cofano e gli rivolse. un sorriso vacuo, come se non l'avesse riconosciuto.

-non torneranno a sporcarsi appena uscirai dal garage? - domandò lui, indicando i pneumatici.

-, ma io non la porto mai fuori! - esclamò Bettirose. - Per le mie necessità ho un vecchio macinino che tengo parcheggiato fuori. Non sono mica matta a far uscire dal garage una meraviglia come questa!

-, certo, capisco - disse Charles Henry. - Che stupido! - Si chinò ancora a guardare sotto la macchina.

Bettirose stava pulendo con amorosa cura gli ammortizzatori, l'albero di trasmissione e altre parti che lui, nella sua ignoranza, non riconobbe. Ma erano già lustre e senza la minima traccia di polvere.

-si può dire che tu non la tenga bene - osservò, non trovando di meglio da dire.

Bettirose gli lanciò una rapida occhiata, sorpresa. - Ma certo! Non posso sopportare di veder maltrattata una macchina!

-?

-ì, capisci, trattata male e senza il dovuto rispetto.

-dovuto rispetto?

-! Non ti è mai capitato di vedere qualche povera macchina sporca e malandata? In questi casi si ha la sensazione che sia infelice e si vergogni di farsi vedere in quello stato, dalle altre auto .

-, tu provi questa impressione? - domandò Charles Henry.

-é, tu no? Non devi sentire nessuna affinità...

-', direi di sì, ma con le persone, ad ogni modo.

-, le persone! - E Bettirose cancellò la razza umana con un gesto sdegnoso. - La gente è in grado di badar da sola a se stessa, ma una macchina... - e fece scorrere le dita in una carezza affettuosa sullo chassis della macchina scintillante .

Quel gesto fece rabbrividire Charles Henry. - Qualche volta ho idea che anche le macchine sappiano badare a se stesse - osservò.

-serio? - Lei ci pensò sopra, poi aggiunse: - Be', forse... ma io preferisco pensare che qualcosa...

qualche potenza superiore forse... abbia cura di loro e che la gente che le tratta bene non faccia altro che ciò per cui è stata creata.

Charles Henry si sentì rivoltare Io stomaco come quando aveva visto le vittime dello scontro, quella mattina. - Dimmi - continuò, quando si fu ripreso. - Ti vesti sempre così, quando lavori intorno alla tua macchina?

-! - esclamò lei. - E' il mio imatio greco. Sai, è come le vesti delle antiche sacerdotesse. Mi sentirei fuori di posto ad accostarmi a Bellezza Cromata vestita in un altro modo.

-à... già... capisco - disse Henry, girando lo sguardo sul resto del garage. C'erano scatole e cassette piene di pezzi di ricambio e di tutte le qualità possibili di lucidi e detersivi. L'unico segno di presenza umana era dato da una brandina di tela, da due cassette da arance su cui era tesa un'asse, sopra la quale c'erano uno specchio e dei cosmetici, e da alcuni capi d'abbigliamento appesi a un attaccapanni a muro. Era chiaro che Bettirose spendeva quasi tutto lo stipendio per mantenere la sua Bellezza Cromata.

Adesso Charles capiva perché Jack Tyson aveva piantato la ragazza. Aveva sentito parlare di persone che vivevano unicamente in funzione della pro pria automobile, ma finora non ne aveva ancora vista una.

-', adesso me ne vado - disse, mentre lei tornava al suo lavoro senza fine.

-stato carino a venire

-Bettirose, togliendo un immaginario granello di polvere dal paraurti posteriore.

-quando vuoi a trovare Bellezza Cromata. Le piace la compagnia.

-mancherò - disse Charles Henry avviandosi all'uscita, e pensando che, dopo tutto, piantando in asso sua moglie, quella sera, non aveva fatto un grande affare.

\par \par 4

Quando Charles Henry tornò a casa, Agnes dormiva, e così lui andò a sedersi nel patio, portando con sé il bar robot. Si mise a bere sistematicamente, finché, alle tre di notte, si trascinò a letto barcollando.

Voleva dimenticare tutto quel che era successo durante il giorno, e l'alcool servì allo scopo.

La mattina dopo si sentiva come un pallone da calcio molto usato, per cui si affrettò a prendere un paio di pillole anti-postumi sbornia, innaffiandole con un bicchierone di succo di pomodoro. Rimase stupito nel vedere che Agnes non si era ancora alzata, ma preferì far finta di niente. Considerando il trattamento che lei gli infliggeva tutte le mattine, essere ignorato costituiva un piacere.

In ufficio, Bettirose passò più volte davanti al suo bugigattolo, e lui guardò con sincero rimpianto quel corpo voluttuoso, ma non la chiamò. Tutte le volte che la vedeva passare, non poteva far a meno di ricordare, rabbrividendo, come l'aveva vista la sera prima .

La giornata si trascinò lentamente, e lui andò a piedi alla stazione, attraversando faticosamente la calca, come tutte le sere. Arrivò stanco e accaldato, e la stanchezza aumentò quando vide che il cancello che portava ai treni era chiuso e il cartello su cui era scritto l'avviso della cessazione del servizio era stato corretto: avvertiva che la chiusura era stata anticipata e che i treni erano soppressi a partire da quel giorno stesso.

Charles Henry ci rimase male, ma tuttavia non poteva biasimare gli addetti ai trasporti pubblici. Dal punto di vista finanziario era disastroso mantenere in servizio la monorotaia per un solo passeggero.

-, be' - mormorò - sapevo che sarebbe successo. Che cosa importa se è stato oggi invece del tre luglio?

Risalì in strada e si guardò intorno, alla ricerca di un tassì; ma poi gli tornarono alla mente le parole dell'uomo che aveva incontrato il giorno prima: "Voi salireste su uno di quei cosi?" aveva detto Enders.

"Io no. Non sono ancora pazzo fino a quel punto" .

Fermo sull'ingresso della sotterranea, vide passare alcuni tassì autocomandati, che andavano avanti e indietro alla ricerca di passeggeri. Si muovevano lentamente, ma con una sicurezza che gli dava, chissà perché, i brividi. Parevano cacciatori... animali da preda in caccia di selvaggina umana da uccidere!

Un mostro giallo e nero si fermò davanti all'ingresso: - Tassì, signore? Tassì, signore? - disse con la sua voce di robot .

-! No! - rispose subito lui, allontanandosi in fretta attraverso un enorme parcheggio vuoto, in cui cercò inutilmente riparo.

Sentì uno stridio di pneumatici, e c apì che la macchina aveva invertito la marcia e lo seguiva, continuando a ripetere: - Tassì, signore? Tassì, signore?

In preda al panico, lui fece dietrofront e si mise a correre verso la stazione. Sentì di nuovo lo stridio dei pneumatici, mentre si tuffava giù per la rampa e la voce diceva: - Tassì, signore? - Gli si raggelò il sangue.

La stazione era sempre vuota e, al di là del cancello, i binari si perdevano nell'oscurità del tunnel. Poiché i treni erano stati soppressi, quella era la via più sicura per tornare a casa; l'unico problema era costituito dal cancello chiuso. Ma lui era ancora in buona forma avendo praticato il nuoto e la pallavolo, ai tempi dell'università; riuscì quindi a scavalcare il cancello e a

calarsi dalla parte opposta, senza eccessi va difficoltà.

Qualche ora dopo, coi piedi che gli dolevano e sfinito dalla stanchezza, Charles Henry entrò nel soggiorno di casa sua e scoprì che Agnes non era in casa. Chissà perché, provò la sensazione che la sua assenza avesse qualcosa a che fare coll'auto che Jerry gli aveva decantato la sera prima. Il pensiero di quelle due lunghe corna dorate lo atterriva. Ancora scosso e innervosito dall'esperienza col tassì, ed esausto dalla lunga camminata, non trovò di meglio che avvicinarsi al bar robot e premere il pulsante per farsi preparare un "highball", che tracannò in tre sorsate .

-avevo proprio bisogno! - esclamò, facendosene versare un altro. - Chissà se Agnes e Jerry stanno provando quella maledetta macchina?. Be', mi resta una consolazione: Agnes .non può comprarla senza la mia firma, e io preferisco morire piuttosto che firmare. Del resto, a pensarci bene, firmare equivarrebbe morire.

Si lasciò cadere nella sua poltrona preferita, sorseggiando la bibita. Era contento che Agnes fosse fuori, anche se questo significava che avrebbe dovuto andar lui in cucina a inserire gli ordini nel forno automatico, se voleva mangiare. E lui non aveva molta pratica di cucina.

-' bello esser à casa! - osservò, sollevando il bicchiere verso il primo e il secondo marito di Agnes, che erano stati messi insieme, dopo gli incidenti mortali, ed ora sorridevano al loro successore dalle casse trasparenti piene di elio, inserite nella parete.

Joe aveva un bell'aspetto, seduto, con un bicchiere in mano e un placido sorriso sulla faccia; ma Fred non era altrettanto gradevole a guardarsi. L'incidente che l'aveva ucciso l'aveva ridotto molto male, e perfino gli abili tecnici della "Siamo Sempre con Voi" non erano riusciti a rimettere perfettamente insieme le ossa del suo cranio, rimaste schiacciate fra l'asfalto e un camion.

Charles Henry si domandò come dovevano andar le cose ai vecchi tempi, quando i morti venivano decentemente seppelliti, invece di essere sistemati, secondo gli impresari delle pompe funebri, "come silenziosi membri della

famiglia". Si domandò se questa nuova usanza avesse qualcosa a che fare col rilevante numero di vittime della strada, per cui, in genere, le famiglie erano poco numerose e avevano posto per i "membri silenziosi". Inoltre, non bisognava dimenticare che i cimiteri erano stati da lungo tempo aboliti per lasciare il posto a nuovi parcheggi .

Si alzò per andare a farsi preparare un'altra bibita, e la sua mente, senza che lui lo volesse, tornò a soffermarsi su Fenwick Enders e le sue teorie. Qual era l'ultima frase che l'uomo aveva pronunciato?

"Ricordate che per la Festa dell'Indipendenza c'è un 'ponte' di quattro giorni, quest'anno." Sì, i "ponti" di quattro giorni erano sempre i peggiori. Pareva che gli incidenti crescessero in progressione geometrica, anziché aritmetica, in quelle giornate. A dar retta ai giornali, nell'ultimo fine settimana c'erano stati migliaia di morti; e sì che non si era trattato di un "ponte" di quattro giorni!

Charles Henry rabbrividì e tracannò il liquore. "E' meglio che mi prepari qualcosa da mangiare, prima che la paura mi faccia perdere l'appetito" disse tra sé.

Trovò il biglietto appoggiato al quadro dei comandi della cucina automatica. Sospirò, pensando che in un certo senso se l'era aspettato, come si era aspettato l'avvi so alla stazione.

" *Caro Charles Henry,*

non ce la faccio più a vivere con te. Me ne vado con Jerry. Cerca di perdonarmi.

Agnes"

Guardò il biglietto, pensando che Agnes avrebbe fatto meglio a scrivere: "Non resisto più senza macchina".

Questo fu il suo primo pensiero. Il secondo fu che adesso capiva come il suo vecchio compagno di scuola avesse continuato a frequentarli, anche quando gli altri amici si erano diradati. Jerry era il miglior venditore di una delle più

grosse agenzie automobilistiche di Los Angeles, ed era probabile che si fosse servito di "El Toro" per sedurre Agnes.

Molti sarebbero stati felici di essersi liberati di una donna dotata d'una lingua come quella di Agnes, ma Charles Henry no. Si era sentito cadere le braccia quando lei aveva detto che rinunciava a partire per Chicago, e adesso che Agnes se n'era andata per sempre, era infelice. Evidentemente era fallito anche nella parte di marito dominato dalla moglie.

A questo proposito, gli venne fatto di domandarsi se Jerry avrebbe passato il resto della vita a dire "sì, cara".

Socchiuse le dita e il biglietto volteggiò lentamente verso il pavimento. "Se non fossi stato così vigliacco, il nostro matrimonio avrebbe potuto riuscire meglio" pensò Charles Henry. "In un certo senso Agnes mi voleva bene e godeva a dominarmi. Se avessimo avuto la macchina, non mi avrebbe mai lasciato."

Tornò a sedersi in soggiorno e chiamò a sé il bar robot: - Vieni, vecchio mio, fammi sbronzare.

Il bar ubbidì e s'illuminò quando lui premette i pulsanti per farsi versar da bere.

La mattina dopo si trascinò fuori dal letto soffrendo dei postumi di una colossale sbornia, e neppure tre pillole Io rimisero in sesto. Si decise a vestirsi, solo perché sapeva che, qualunque cosa accadesse, la vita continuava.

Era strano trovarsi pronto per la seconda mattina di seguito senza la consueta sfilza di ordini da parte di Agnes; tuttavia cercò di non pensarci più e uscì di casa un'ora prima del solito.

Nel breve tragitto da casa sua alla stazione, tre diversi tassì gli si avvicinarono per offrirgli i loro servigi:

"Tassì, signore?".

Non aveva mai visto tanti tassì in vita sua, e si tuffò con un sospiro di sollievo nel tunnel della monorotaia.

La camminata era lunga, e sapeva che sarebbe arrivato in ritardo al lavoro; ma sapeva anche che non avrebbe mai messo piede su un tassì o un'altra auto.

Quando uscì dalla stazione al capolinea, si trovò davanti a uno scontro fra cinque macchine, e gli urli dei feriti gli fecero correre un brivido per la spina dorsale. "Manca un giorno solo al "ponte" di quattro giorni!"

Charles Henry decise di telefonare a Jerry e Agnes, al suo ritorno a casa, quella sera. Magari poteva andare a casa di Jerry a parlare con loro. Era così che si usava fare, tra gente moderna. Loro tre si sarebbero seduti davanti a un bicchiere pieno, e avrebbero sistemato le cose con una pacata discussione.

La calca era più fitta del solito e tutti camminavano nella stessa direzione. Facendosi avanti a spintoni e gomitate, sudando e continuando a dire "scusi", "permesso", Charles Henry cercò di muoversi contro la corrente di quel fiume umano. Si accorse subito che quella era una folla diversa dalla solita diretta ai parcheggi. Era una folla di gente decisa, che era impossibile fendere, tanto procedeva compatta. Ogni passo che riusciva a fare, gliene costava una dozzina in senso inverso, nonostante gli sforzi e le proteste.

Solo quando fu sospinto nell'ingresso di un edificio imponente e magnificamente decorato, capì dov'era diretta tutta quella gente. E solo quando fu spinto a prender posto nell'enorme auditorium, fu sicuro di dove si trovava. E allora ricordò che quello era il Giorno dei Nuovi Modelli e quella era la sala d'esposizione di Joe l'Onesto, il più importante rappresentante di automobili della città; e quel giorno sarebbero state messe in mostra le nuove "Dexter". Niente da stupirsi, dunque, se la calca era così fitta che lui non era riuscito a fenderla. Questo era l'avvenimento dell'anno, la giornata in cui sarebbero stati finalmente esposti al pubblico i nuovi modelli di una delle più grandi case produttrici di Detroit.

-stati fortunati a trovare due buoni posti - osservò l'uomo che gli sedeva vicino, offrendogli dei

"popcorn" che Charles Henry accettò con gratitudine, perché non sapeva a che ora sarebbe riuscito a cenare quella sera.

-intenzione di comprarne una? - gli domandò l'uomo.

-... be', non so, non ho ancora deciso - rispose evasivamente Charles Henry. - Prima voglio un po'

vedere come sono i nuovi modelli.

-voglio prendere una "Fulmine Dexter". Sono una cannonata! Anche mio cognato se ne compra una.

Sono completamente automatiche, sapete? Non c'è neanche da fare la fatica di aprire la portiera. Basta avvicinarsi, che si apre da sola.

"Sì" pensò Charles Henry "come la bocca dell'inferno pronta a divorare le sue vittime."

-già visto le "Fulmine"?

-, non è stasera che...?

-, ufficialmente sì, ma, conoscendo le persone giuste, si può dare un'occhiata in anteprima. Io ci sono riuscito, grazie a mio cognato. Non il fratello di mia moglie, ma il marito di mia sorella. Dal fratello di mia moglie non accetterei neanche uno spillo.

-mai? Non andate d'accordo? - ribatté Charles Henry, felice di cambiar discorso.

-d'accordo con lui? E' un pervertito!

-pervertito? Davvero? .

-ì. Sapete cosa fa di notte?

-.

-', sapete, è una tale nullità che non possiede neanche una macchina e mi chiede sempre in prestito la mia; e le notti, quando non... - l'uomo si chinò verso Charles Henry abbassando la voce, per non far sentire agli altri quello che diceva. - S'intrufola nei saloni dei venditori... e accarezza le macchine. Ve l'immaginate? Quello schifoso di un pervertito!

In quel momento le luci si spensero e un mormorio di approvazione si levò dalla folla. Il sipario dell'enorme palcoscenico centrale si sollevò, mentre l'Orchestra Sinfonica di Los Angeles intonava un crescendo sempre più fragoroso.

Sul palcoscenico c'era il coro del Tabernacolo Mormone, e, dietro, la banda della Marina. Vi fu un momento di silenzio, poi le luci tornarono ad abbassarsi e il coro prese a cantare e la banda a suonare.

Rallegrarono il pubblico con tutte le vecchie canzoni care al cuore degli Americani: "Il tuo cuore ha i freni a disco", "Ottani nella notte", "Mamma, ricordo il vecchio coupé", "Spinterogeno blues", "Volante solitario", "L'insorpassabile".

-... bello... - mormorò il vicino di Charles Henry. - Non vi fa venire un nodo alla gola?

-, sì... sì, certo.

Alla fine il coro attaccò: "Benzina, benzina" e "L'inno dell'automobile", e il palcoscenico cominciò a ruotare portandosi via coro e banda, e mettendo in mostra ciò che il pubblico aveva atteso con tanta ansia.

-, amici! Eccola! - esclamò con voce gioiosa il presentatore. - Eccola, quasi mezzo metro più lunga dell'anno scorso .

Ed eccola, infatti, circondata da un grappolo di belle ragazze.

Era di un buon mezzo metro più lunga di tutte le macchine che Charles Henry avesse mai visto, e pareva tutta di cromo; al posto del paraurti, aveva delle picche, e, come pinne di coda, delle spade. Le scintillanti falci che

sporgevano dai coprimozzi erano lunghe sessanta centimetri. Per farla breve, Detroit era finalmente riuscita a produrre quel che aveva tentato di produrre da generazioni... la perfetta macchina per uccidere.

Le ragazzine che avevano occupato le prime file strillavano cercando di rompere i cordoni. Il pubblico che circondava Charles Henry tratteneva il fiato, e qualcuno singhiozzava addirittura.

-meraviglia! ... Che meraviglia!

-... assolutamente perfetta.

-' la macchina più sbalorditiva del mondo.

-momento come questo ha qualcosa di sacro - disse una donna seduta nella fila davanti a Charles Henry, che aveva in braccio un bambino sui nove mesi. - Guarda, tesoro, guarda! Potrai sempre dire di averla vista dal primo giorno!

L'uomo seduto vicino a Charles Henry lasciò cadere il sacchetto vuoto dei "popcorn" e si protese in avanti, affascinato: - Guardate... ma guardate! Avete mai visto una meraviglia simile? Guardate la curva del cofano... guardate...

La donna seduta (.all'altra parte mandò un debole grido e svenne, e suo marito non fece assolutamente nulla per farla tornare in sé, tanto era occupato a fissare con reverenza la "Fulmine Dexter" sul palcoscenico.

Anche Charles Henr y fissava la macchina, incredulo. Era lunghissima, bassa, stava accucciata come se fosse pronta a balzare da un mom ento all'altro, coi paraurti che parevano artigli, lo scintillante, cromo delle sbarre della calandra che somigliava a un ghigno satanico. Guardava i fari, simili a occhi torvi che fissava no minacciosi la folla, e si ritrovò a gridare anche lui con gli altri. Ma lui gridava di paura: una paura assoluta, totale, invincibile... Nessuno gli badò. I suoi urli furono sopraffatti da quelli di esaltazione e di gioia della folla.

Charles Henry riuscì ad alzarsi faticosamente e, facendosi strada tra la folla isterica, riuscì a uscire nella notte tranquilla. Strade e marciapiedi erano

deserti, ma migliaia di macchine aspettavano negli enormi parcheggi vicini.

Charles Henry rimase a guardarle a lungo, poi si ritrovò a gridare agitando il pugno: - Assassini!

Assassini!

La voce echeggiò nel silenzio, accompagnata dal coro dei clacson sulle superstrade elevate.

-agli assassini! - gridò, e corse verso l'auto più vicina, aprendone il cofano e strappando i cavi. Il cervello elettronico era spento e la macchina non oppose resistenza.

-serve a niente, sapete - disse alle sue spalle una voce nota. Lui si girò di scatto e vide Fenwick Enders che reggeva un oggetto involto nella carta. - Non basta a ucciderle. Qualche filo strappato può esser rimesso a posto in pochi minuti da un automedico.

-visto quella bestia, là dentro? - gli domandò Charles Henry.

-ì, l'ho vista alla W. E

penso che sia finalmente arrivato.

-?

Ìl Re delle Macchine. Credo che sia il segnale che aspettavano.

-Re delle Macchine? Come sarebbe a dire?

-cosa là dentro è il più complicato insieme di congegni che Detroit abbia mai prodotto. Contiene i circuiti di comando più completi di cui sia mai stata dotata un'auto, ed è sempre sveglia e all'erta. Vi rendete conto del significato di tutto questo? lo credo che sia la prima di una nuova razza.

-una nuova razza? - ripeté Charles Henry, che, mentre l'uomo parlava, era andato calmandosi.

-, la razza che prenderà il posto di quella umana. ,

-non è possibile! Perché dovrebbero produrre simili mostri? C'è sempre un uomo, a capo della progettazione, e nessun uomo.. .

-' qui che sbagliate. Non ci sono uomini a capo della progettazione. Dimenticate che Detroit è ormai completamente automatizzata. Tutto, dai disegni al montaggio, viene diretto da cervelli elettronici.

-, secondo voi...

-credo che quei cervelli abbiano ideato questi mostri per ucciderci tutti.

Charles Henry scosse la testa per schiarirsi le idee. - No, non posso credere a una cosa simile! E' un incubo... un incubo degno di H. G. Wells. Non posso crederci!

-ci crediate o no, è vero - dichiarò Enders.

-allora bisogna agire - ribatté Charles Henry. - Dobbiamo informare il governo o...

-che qualcuno ci crederebbe? E se anche credessero, cosa proporreste di fare?

-'... intanto bisognerebbe sospendere la produzione...

-'economia di questo paese è talmente legata alla produzione di automobili, che se Detroit cessasse di funzionare solo per ventiquattr'ore, tutta la nazione resterebbe paralizzata.

-sarà pure qualcosa da fare - insisté Charles Henry.

-ad andare a casa vostra. Ieri notte mi hanno incendiato la mia.

-? Chi è stato?

-! Un'autocisterna piena di benzina s'è incendiata da sola nel vialetto di casa mia.

-cielo!

-la polizia, è stato un incidente - spiegò Enders, infilando il pacco sotto un braccio - ma, tanto per cominciare, non hanno saputo spiegare che cosa ci stesse facendo un'autocisterna nel mio vialetto.

-' terribile! Perdere tutto, così, in un momento! Mi dispiace proprio... non trovo parole...

-parlate, non è più il momento di farlo... Ma non capite - domandò con foga Fenwick Enders - che ci troviamo tutti e due in gravissimo pericolo?

-? Ma io...

-quest'ora devono essere al corrente di come la pensiamo sul loro conto, e non crederete mica che si prendano il lusso di risparmiarci, vero?

-saprei... mi pare fantastico... - balbettò Charles Henry. - La Rivolta delle Macchine.

-, non di tutte le macchine - lo corresse l'altro - almeno non credo. Solo le automobili, ed è inesatto chiamarla rivolta in quanto è un secolo che ci dominano. No, credo invece che abbiano deciso che noi si sia ormai inutili,

per i loro interessi, e abbiano deciso che la miglior politica è il genocidio.

-impossibile che ci ammazzino tutti: siamo in quattro miliardi, su questo pianeta!

-non ci uccideranno tutti. Ci saranno indubbiamente dei superstiti, nelle località più remote e isolate, ma non dureranno a lungo. Una volta scomparsa la civiltà, periranno anche loro. Ormai, anche i popoli più primitivi dipendono dalla civiltà meccanica, per sopravvivere. Gli indigeni africani e i montanari del Tibet hanno perso da tempo la capacità di essere autosufficienti. Quando cominceranno a mancare il grano e gli altri prodotti su cui basano il loro sostentamento, anch'essi saranno finiti.

-perché mai le macchine dovrebbero fare una cosa simile? Perché? - gridò Charles Henry.

Enders aprì la bocca per rispondere, ma fu distratto dalla comparsa di tre tassì gialli e neri, che stavano sopraggiungendo coi fari che ruotavano come se stessero cercando qualcuno. - Scappiamo! - gridò l'ometto. - Ci stanno cercando. Dobbiamo tagliare la corda.

Charles Henry non perse tempo a dir altro e seguì di corsa Enders, col cuore che gli batteva all'impazzata.

Le tre macchine accelerarono e partirono al loro inseguimento.

-stazione della sotterranea - gridò Enders. - E' l'unica possibilità di scampo!

-... ce... la... faremo? - ansimò Charles Henry.

-forza! Laggiù non possono seguirci. - Enders correva a una velocità insospettabile per un uomo della sua età.

Charles Henry gli teneva dietro, incalzato dal rombo delle macchine inseguitrici. Ormai erano quasi arrivati, ma le macchine li avevano quasi raggiunti. Una superò la cordonatura e balzò sul marciapiede proprio mentre i due uomini varcavano l'ingresso e scendevano verso la salvezza.

-il cielo! - esclamò Charles Henry, sentendosi al sicuro, mentre dal di sopra veniva un rumore di ferraglia: la prima macchina s'era avventata contro la cancellata di ferro e frugava coi fanali nel buio sottostante.

Per raggiungere la stazione vera e propria, dovettero faticare non poco, perché i cancelli erano stati chiusi permanentemente e pesanti assi erano state inchiodate su di essi. Mentre strappavano le assi, le luci dei fari continuavano a sciabolare verso di loro, e i clacson ululavano come animali a cui sia stata sottratta la preda.

Finalmen te arrivarono ai binari e s'incamminarono. Giunsero dopo un'ora e mezzo davanti alla casa di Charles Henry, proprio nel momento in cui una

grossa macchina nera stava uscendo a marcia indietro dal vialetto.

-! - esclamò inorridito Enders. - Ha... ha le corna!

-à... penso... Sì, è lei! "El Toro"... Ma cosa fa qui? E cosa c'è là per terra davanti al portone? No... oh, Dio, no! - Charles Henry parti di corsa, mentre la macchina s'immetteva sulla strada.

Steso sul cemento davanti all'ingresso c'era il corpo di una donna. Charles Henry non impiegò molto a riconoscere Agnes e a capire che era morta. Era stato "El Toro" a ucciderla!

-fatela scappare! Chiamate la polizia! Ha assassinato Agnes! gridò, mettendosi a inseguire l'assassino a quattro ruote.

-! Non fate lo sciocco - disse Enders sbarrandogli la strada e trattenendolo per un braccio, mentre la macchina si allontanava senza badare a loro. - Non serve a niente farvi uccidere. _

-! Oh, mio Dio, no... Agnes, no! - Charles Henry si liberò dalla stretta e tornò vicino al corpo di sua moglie.

-'ha colpita con le corna - dichiarò Enders, avvicinandosi. - Erano sporche di sangue.._ Ho fatto in tempo a notarlo.

-' vero - disse Charles Henry, accarezzando i capelli biondi di Agnes. - "El Toro" ha ucciso per la seconda volta.

-sempre più audaci - osservò Enders con voce tremante.

Charles Henry guardava il cadavere di sua moglie. Quel mostro l'aveva uccisa! Probabilmente era venuto a cercar lui e aveva trovato Agnes. Chissà perché era tornata a casa... forse per parlare con lui... forse aveva cambiato idea e non voleva più lasciarlo... qualunque fosse stato il motivo, il ritorno a casa le era costato la vita.

-che sia meglio non rimanere all'aperto - osservò Enders, guardandosi intorno

nervosamente.

Charles Henry Io ascoltava appena. Ricordava i primi anni di matrimonio, prima che Agnes diventasse acida e opprimente. Allora avevano avuto dei bei momenti, insieme, e solo il carattere debole di lui e l'epoca in cui vivevano avevano rovinato tutto.

-arriva un'altra! - esclamò Enders, scuotendogli un braccio.

Charles Henry alzò gli occhi, mentre un tassì sopraggiungeva davanti alla casa.

-ì, signore? - disse la voce meccanica, mentre la vettura avanzava senza diminuire la velocità.

-! Indietro o vi investe! - gridò Enders. Così dicendo strappò la carta del pacco ed estrasse un bazooka che puntò contro il muso della vettura.

Il tassì si fermò a pochi centimetri da Charles Henry, che, alzatosi in piedi, agitò i pugni gridando: -

Assassini! Siete degli assassini! Chi vi ha mandato a uccidere mia moglie?

-, Charly - Io ammonì Enders. - Non aizzatelo.

Il tassì restava immobile, fissandoli coi grossi fari .

-- disse Charles Henry allungando le mani verso il bazooka. - Lo costringerò a parlare! Ci dirà chi dà gli ordini.

-ì, signore? - disse col solito tono la vettura.

-devi dire quali sono le vostre intenzioni - ordinò Charles Henry. - Come fate a comunicare tra voi?

-ì, signore?

-' inutile - intervenne Enders. - Non parlerà.

-farà, altrimenti lo faccio andare in pezzi! - esclamò Charles Henry, agitando il bazooka.

-, ho già provato prima - gli disse Enders. - Ignorano le minacce di morte. Non ammetteranno mai di essere una razza capace di ragionare e di odiare, e non semplici macchine. Ho anche sezionato uno dei loro cervelli, senza riuscire a scoprire niente.

Hanno ucciso mia moglie!

-so disse con comprensione Enders. - Ci stanno uccidendo da anni, con gli incidenti e i gas di scarico.

Tutti i miei familiari sono morti una domenica, in uno scontro .

-è un altro motivo per costringerle a parlare. Dobbiamo informare l'opinione pubblica.

-non possiamo restare qui fuori a parlare. Mettiamoci al riparo. Fra poco chissà quante altre ne arriveranno.

-ucciso mia moglie! Quel toro assassino di un'auto ha ammazzato mia moglie, e questo tassì sa perché l'ha fatto.

Enders gli pose la mano su un braccio e gli disse con gentilezza:

-avete notato il traffico sulle strade, sia quelle sopraelevate che le altre? Guardate! Le macchine corrono, ma sono tutte senza pilota... Si muovono da sole. Sentite che silenzio c'è in città, salvo che per il rombo dei -motori e lo stridio dei pneumatici?

-ì, e ora che me lo fate notare, in una zona residenziale come questa non avevo mai visto circolare tante macchine.

-che il "ponte" di quattro giorni sia già iniziato. Dobbiamo andarcene.

-dove? Ci sono auto dappertutto.

-una barca... una barca a vela e conosco un'isoletta nella baia: l'isola di San Marco, dove ho degli amici. Cercheremo di raggiungere il porto, e di lì faremo vela per San Marco .

-'accordo, ma prima... - Charles Henry tornò a voltarsi verso il tassì sempre in attesa.

Dimmi la verità! - urlò, minacciandolo col bazooka. - Perché ci volete distruggere?

-ì, signore? - ripeté l'auto.

-assassino! - gridò Charles Henry, premendo il grilletto. Poi guardò la vettura esplodere e distruggersi, ascoltando con gioia il rumore del metallo infranto.

-, andiamo - insisté Enders, mentre le fiamme del tassì incendiato si levavano alte nella notte. -

Adesso chissà quante ci daranno la caccia !

-altri razzi? - domandò Charles Henry, che aveva voglia di lottare più che di fuggire. La distruzione del tassì lo aveva riempito di una gioia che non provava da anni.

-ì, ancora tre - rispose Enders. - Li ho nella cartella, ma è meglio risparmiarli per qualche altra occasione. Adesso è meglio tagliare la corda.

-momento - rispose Charles Henry, chinandosi sul corpo inanimato di Agnes. Il suo matrimonio non era stato certo un letto di rose, ma quella donna era stata sua moglie, e l'avevano uccisa per pura malvagità. - Ti vendicherò, Agnes! - promise. - Ti vendicherò.

-arrivando - strillò Enders.

Charles Henry guardò verso il punto che l'altro indicava e vide che sopraggiungevano numerose macchine. Erano tutte "Fulmine Dexter" nuove di zecca, e si muovevano nella loro direzione, affiancate, occupando tutta la

strada .

Lui le fissò per un istante con aria di sfida, impugnando il bazooka scarico. Se fra quelle auto ci fosse stato "El Toro", non si sarebbe mosso e le avrebbe mitragliate col bazooka fino a farsi ammazzare. Ma la macchina dalle lunghe corna che aveva ucciso Agnes non era tra quelle, e così, finalmente, Charles Henry fece dietrofront e se la diede a gambe insieme a Enders.

Mentre correvano, sentiva alle spalle l'ululato dei clacson delle macchine inseguitrici.

\par \par 5

"Guuu... guuu... guuu! " Il suono dei clacson e l'acuto stridio dei pneumatici dava nuova forza alle gambe stanche di Charles Henry.

-ù svelto, più svelto! - gridò Enders che lo precedeva, svoltando l'angolo della strada. Ma si fermò bruscamente e guardò in fondo alla via.

-c'è? Cosa succede? - domandò Charles Henry, fermandosi a sua volta.

"Guuu... guuu... guuu!" - gli risposero i clacson, mentre dalla strada in cui avevano svoltato sopraggiungevano altre quattro macchine, dirette verso di loro.

-... hanno chiamato rinforzi! - esclamò Enders, guardandosi intorno in preda al panico. - Siamo in trappola.

-, c'è una stradina secondaria - rispose Charles Henry. - Su, da questa parte! - E partì al galoppo seguito da Enders.

Pochi attimi dopo svoltavano in uno stretto vicolo che divideva due file di case. Si udì uno sfrigolio di pneumatici alle loro spalle e il vicolo buio venne improvvisamente illuminato dai fari delle macchine.

-seguono ! - urlò Enders.

-a correre - lo incitò Charles Henry, che non aveva abbandonato il bazooka,

sebbene il peso dell'arma lo impacciasse. Aveva il fiato corto, ansimava, ma ringraziava 'fra sé gli anni in cui s'era costantemente allenato nel nuoto e nella pallavolo, altrimenti sapeva che non avrebbe retto per più di un centinaio di metri.

Erano illuminati dai fari delle macchine inseguitrici, il cui rombo si faceva ogni momento più forte.

-in una delle case, presto! Non possiamo andare più avanti - propose Enders.

-ci sono addosso. - Così dicendo si tuffò verso un portone, cercando di aprirlo. - E' chiuso... è chiuso - gemette, mentre Charles Henry lo raggiungeva con un balzo nell'angusto vano del portone, appena in tempo per non esser schiacciato dalla prima delle auto, che passò sfiorandolo .

-! Qualcuno sentirà - disse Charles Henry dando l'esempio. Vedeva parecchie finestre illuminate, ma nessuno aprì.

-! Tornano... ci schiacceranno contro il muro,

Charles Henry continuava a tempestare la porta di pugni e calci. Scorse a una finestra un viso atterrito, ma nessuno aprì.

-. Non aprono. Hanno troppa paura. Cerchiamo di scappare - disse Enders partendo a razzo, mentre sopraggiungevano, mozzo contro mozzo, una "Fulmine Dexter" e una "Lancia Superior" che, così affiancate, occupavano tutta l'ampiezza del vicolo. Charles Henry si appiattì co ntro la porta, chiudendo gli occhi. Il vano non era profondo più di quindici centimetri e lui si schiacciò quanto più poté. Sentì un orribile grattamento, mentre le lame delle falci di cui era adorna la "Superior" strisciavano contro il cemento del muro, e poi un bruciore alle gambe, seguito da un senso di umidità. Quando le due macchine furono passate vide che aveva i calzoni tagliati sotto il ginocchio e le gambe graffiate. Dio, come gli erano passate vicino! ... Ma dov'era Enders? Si guardò intorno aspettandosi di vederne il cadavere maciullato, invece Enders agitava freneticamente le braccia per richiamare la sua attenzione.

Aveva fatto in tempo a infilarsi in un andito tra due case.

-! Venite prima che tornino!

Charles Henry gettò una rapida occhiat a nelle due direzioni. C'era una "Dexter" che sopraggiungeva a marcia indietro verso di lui, mentre l'altra "Dexter" e la "Lancia Superior" stavano avventandosi sempre affiancate, dalla parte opposta. Charles Henry partì con tutta la velocità di cui era capace, evitando per un pelo il paraurti anteriore della "Superior" e le pinne di coda, a forma di spada, della "Fulmine". Ci fu un tremendo schianto quando le macchine si scontrarono.

-', quelle non ci daranno più fastidio, almeno per il momento - commentò Enders avviandosi.

Muoviamoci.

-minuto - ribatté Charles Henry. - Quel mostro mi ha rotto i calzoni e graffiato le gambe. Qui siamo abbastanza al sicuro. Riposiamoci un po'.

Enders tornò con riluttanza sui suoi passi. - Io sostengo che sarebbe meglio muoverci, però non avete torto nemmeno voi. Riposiamo un po', finché è possibile. C'è un bel tratto, da qui al porto. - Prese di tasca un temperino e aggiunse: - Qua, lasciate che vi tagli anche il resto dei calzoni, prima che v'intralcino.

Tagliò la stoffa, poi esaminò i tagli sulle gambe. - Meno male che si tratta di graffi superficiali - commentò.

- Non sanguinano già più.

"Guuu... guuu... guuu!" Era la "Fulmine Dexter", l'unica delle tre macchine rimasta indenne nello scontro, che chiamava aiuto e dava nel contempo la sua posizione.

Da lontano rispose un ululato di clacson che fece rabbrividire Charles Henry. Come potevano uscire da una città che era tutta un reticolo di strade? Come

potevano scappare, quando quelle strade erano piene di assassini?

Si mise a sedere dietro un mucchio di rifiuti, appoggiando la testa al muro della casa, nel tentativo di rilassarsi. Enders si lasciò cadere vicino a lui, borbottando mentre cercava una posizione comoda.

Charles Henry ripensò ad Agnes, ma era troppo sfinito perché l'ira e il dolore avessero la meglio... Si svegliò quando Enders lo scosse per un braccio.

-' quasi l'alba - disse il vecchio. - Forse riusciremo a svignarcela senza che loro se ne accorgano.

Raggiunsero senza far rumore l'imbocco del vicolo e sboccarono sulla strada. Sui marciapiedi giacevano vari cadaveri e fin dove arrivava lo sguardo si vedevano sagome immobili ammucchiate qua e là.

-osservato che l'illuminazione stradale è spenta? - gli fece notare Enders, mentre svoltavano in un vicolo.

-loro non occorre - ribatté cupo Charles Henry. - Hanno i fanali.

Enders mandò un'esclamazione soffocata: aveva inciampato nel cadavere di una donna che teneva ancora per mano un bambino morto. - Oh Dio!... Si è svolto tutto così in fretta. lo sapevo che stava per accadere, ma non immaginavo che fosse così imminente .

-non possono ammazzare tutti - osservò Charles Henry. - La maggior parte della popolazione dev'essere ancora in vita... nascosta nelle case, probabilmente. E loro non ci possono entrare .

-... ma possono assediarle riducendo la gente alla fame... o forse hanno anche altri sistemi, più rapidi.

"Guuu... guuu... guuu...! " urlavano i clacson, quando i due uomini emersero dal vicolo in un viale; e, dopo pochi istanti, vennero presi nel fas cio di luce dei fanali.

-! - gridò Enders.

"Guuu... guuu... guuu...!"

Quattro macchine li inseguivano, e in un rettilineo loro due non avevano speranza di salvezza.

-Dio, una strada senza sbocco! - esclamò Enders, indicando l'alto e largo muro di cemento che bloccava il fondo del viale.

Charles Henry guardò il muro: era alto circa due metri e mezzo, e alla sua base giacevano alcuni cadaveri. Evidentemente, lui e il suo compagno non erano i primi a finire intrappolati lì .

-spingono da questa parte di proposito - ansimò

Enders. Siamo fritti.

Gli rispose il rombo dei motori alle loro spalle, e tutta la zona fu illuminata dai fasci di luce.

-fritti! - ripeté Enders.

-è detta l'ultima parola - rispose Charles Henry accelerando con tutte le forze per prepararsi al salto.

Riuscì ad afferrare con le dita la sommità del muro, e, dopo una breve incertezza, a tenere salda la presa. S'issò sulla sommità, e quindi si stese allungando le braccia per aiutare Enders a salire.

La prima delle macc hine inseguitrici raggiunse il muro nel momento stesso in cui Charles Henry riusciva a sollevare da terra l'amico e lo issava sul muro .

-salvi... siamo salvi... - ansimava Enders.

-, salvi - rispose Charles Henry col poco fiato che gli restava, guardando la macchina, che, dopo aver indietreggiato, prendeva velocità per avventarsi sul

muro. Voleva fracassarsi di proposito, oppure...?

-ù... giù... - urlò Charles Henry costringendo Enders a sdraiarsi bocconi, mentre l'auto superava d'un balzo il muro e lo sorpassava, evitandoli per pochi centimetri.

-anche imparato a saltare - mormorò Enders bianco in faccia. - E adesso?

-corriamo -, rispose Charles Henry. - Le macchine sono di qua e di là dal muro, correremo sulla sommità.

"Guuu... guuu... guuu..." ululavano i clacson delle macchine, di qua e di là dal muro .

-dove arriva questo muro? - domandò Enders .

-che sia il muro di cinta di una vecchia autostrada - rispose Charles Henry. - Dev'esser lungo parecchie miglia.

-ù loro non possono raggiungerci.

-, a meno che non provino a saltare come ha fatto quella... Ehi, guardate là.

A poca distanza dal muro si ergeva una casa di dodici piani, alle cui finestre si notavano alcune persone che agitavano le mani e gridavano.

-questa parte! - gridò un uomo sporgendosi. - Abbiamo barricato le porte ma potete entrare dalla finestra.

Il terzo piano dell'edificio era a poca distanza dalla sommità del muro e sarebbe stato relativamente facile, con l'aiuto di corde o lenzuola annodate lanciate dagli inquilini, mettersi in salvo nel palazzo.

-dobbiamo fare? - domandò Enders. - Mi pare che in un palazzo così grande dovremmo essere al sicuro.

-ò darsi - ammise Charles Henry, tenendo d'occhio le macchine, una trentina, che carosellavano intorno alla zona, disponendosi a fare qualcosa che lui non

riusciva a capire .

-... vi tiriamo su noi! - tornò a gridare l'uomo dalla finestra. - Siamo in duecento circa, e resisteremo finché arriveranno i soccorsi. Questa è l'unica finestra apribile, perché tutta la casa è ad aria condizionata.

-é arriveranno i soccorsi - ripeté pensoso Charles Henry. Ma quando, e come, sarebbero arrivati?

Certo non sarebbe venuta la polizia, in quanto le macchine automatizzate dovevano già aver avuto la meglio sugli agenti. No, rintanarsi dentro una casa significava rischiar di morire di fame, se le macchine avevano la pazienza di protrarre a lungo l'assedio... E certo l'avevano.

-allora? - gridò la voce.

-, ma noi andiamo avanti - rispose Charles Henry. - Cercheremo di uscire dalla città e di mandarvi aiuti.

-'accordo, ma state attenti - rispose l'uomo alla finestra. - La radio ha detto che tutta Los Angeles è nelle loro mani, e nessuno è al sicuro.

Charles Henry lo salutò con la mano, e ripartì, con Enders alle calcagna.

-avremmo fatto meglio a entrare in quella casa - osservò Enders, mentre fiancheggiavano una strada cosparsa di morti.

-vantaggio ne avremmo avuto? Pensavo che voleste raggiungere i vostri amici. Non siete voi quello che dichiara di voler salvare l'umanità?

-'... ammetto di averle sparate un po' grosse, in quel volantino, perché, anche se ero sincero, non sapevo come avrei potuto fare.

-un modo c'è - replicò Charles Henry. - Non avete detto che il comando generale è a Detroit?

-ì, ne sono sicuro.

-allora?

-cosa?

-Detroit è il posto dove bisogna andare, se si vuol fare qualcosa. - Per la prima volta in vita sua, Charles Henry prendeva il comando della situazione. Era come se l'orrore degli eventi che si erano svolti l'avesse fatto uscire dal bozzolo dell'indecisione e della paura.

Enders si era voltato a guardare verso la casa. - Sta succedendo qualcosa, laggiù - disse.

-cosa? - Charles Henry si voltò a sua volta a guardare. - Cosa fanno quelle auto?

-capisco bene.

Mezza dozzina di macchine si era accostata, a marcia indietro, alle finestre del seminterrato dell'edificio, e stava facendo andare il motore a pieno regime. Charles Henry vedeva le dense nubi di fumo azzurrognolo uscire dai tubi di scappamento.

-di abbattere i muri? - domandò Enders.

-... no... Dio mio, stanno riempiendo la casa di ossido di carbonio... lo pompano dentro al sistema dell'aria condizionata.

-tutti quei poveretti.

-li costringeranno a uscire allo scoperto, per ucciderli più presto! Dovremmo tornare ad avvertirli...

ma...

"Guuu... gtiuu... guuu! " La caccia era ricominciata. Lungo le strade c'era un grande andirivieni di macchine, e, in testa a un grosso gruppo, Charles Henr y vide "El Toro".

-- stava dicendo Enders, mentre lui fissava inorridito le lunghe corna dorate. - Non possiamo far nulla per quella povera gente.

Si misero a correre in cima al muro, colle macchine che li inseguivano nelle strade circostanti, facendo a volte deviazioni intorno alle case, ma ricomparendo sempre in modo da non perderli di vista. Più andavano avanti, più si accentuava la devastazione. C'erano ovunque incendi che si propagavano con rapidità perché nessuno li poteva spegnere. Le autopompe automatiche s'erano unite alle loro sorelle nell'opera di distruzione e di morte.

Una densa nube di fumo sovrastava la città e lo smog era così denso che i due furono costretti a indossare la maschera.

-à perché ci sono tanti incendi - osservò Enders.

-hanno tagliato le condutture del gas e quelle dell'elettricità...

-, credo che siano state loro ad appiccarli - Io interruppe Enders. - Ricorrono al fuoco, oltre che al gas, per uccidere i sopravvissuti.

-avete ragione - ammise Charles Henry. - Il fuoco può distruggere la parte della città abitata dagli uomini, ma non la loro. - Così dicendo, pensava ai numerosi ed enormi parcheggi dove le macchine si potevano mettere al sicuro.

Intanto, cominciavano a incontrare altri profughi sul muro: uomini e donne con bambini e animali domestici .

-siete diretti? - domandò un uomo, passandosi un bambino da una spalla all'altra.

-mare - rispose Charles Henry.

-'io - rispose l'uomo. - Penso che se raggiungeremo il porto troveremo qualche imbarcazione e potremo metterci al sicuro.

-la parte meridionale della città è in fiamme - disse una donna coi capelli

verdi, in bikini viola. - Io e Marie - così dicendo indicò il barboncino con una mantellina di visone che le trotterellava appresso -

abbiamo fatto appena appena in tempo a scappare dall'"Hilton" .

-sentito dire che il governo vuol distruggerle con una bomba H - intervenne un ragazzetto d'una decina d'anni.

-che servirebbe? - ribatté un'altra donna che spingeva una carrozzella. - Moriremmo anche noi.

-di raggiungere il mare - disse Charles Henry. - La polizia e l'esercito non possono lanciare bombe perché anche gli aeroplani sono automatizzati, e quindi staranno dalla loro parte.

-faremo alla fine del muro? - domandò Enders, mentre continuavano a camminare ignorando l'ululato dei clacson delle dozzine di auto che li seguivano da vicino per quel tanto che lo permettevano gli ostacoli delle strade.

-una soluzione

-Charles Henry. - Se riusciamo a raggiungere il fiume, potremo arrivare a piedi fino a San Pedro.

- Il fiume Los Angeles, quasi del tutto in secca, era confinato in un canale dalle pareti di cemento lungo la maggior parte del corso che attraversava la città. Si era parlato, una volta, di coprirlo e farne un'autostrada, ma il progetto non era stato realizzato, e non era possibile che le auto potessero scendere nel canale.

Altre persone si unirono a loro, lasciandosi alle spalle la città in fiamme e l'ululato delle macchine.

-par di sentire delle sirene - osservò la donna dai capelli verdi.

-qualche autopompa sta dalla nostra - disse qualcuno.

-là... le strade che partono dal porto! - gridò l'uomo col bambino. - Tutte quelle macchine...

stanno scappando da qualche cosa!

Charles Henry si fermò a guardare con gli altri. Una fiumana di macchine si allontanava dalla zona del porto, inseguita dai carri armati seguiti dalla fanteria a piedi armata di bazooka e fucili mitragliatori.

-'esercito! - gridò felice qualcuno. - La città è salva.

-à come mai i cani armati non si sono ribellati - disse Enders.

Perché non sono automatizzati - spiegò un veterano dai capelli grigi. - Quelli sono degli M-100, vecchi modelli della guerra di Formosa. Sono guidati da un conducente. Immagino che li abbiano tirati fuori dalla naftalina per l'occasione.

I carri armati avanzavano a una velocità di venti o trenta miglia orarie e, di tanto in tanto, uno dei lunghi cannoni da "150" lasciava partire un colpo che incendiava qualche auto.

-! Dategliele! ... Mandatele tutte all'inferno! - strillava un uomo, e Charles Henry si chiese se, poche ore prima, quello stesso uomo non avesse inneggiato insieme alla folla al nuovo modello della "Dexter"...

Ma davvero erano passate solo poche ore, e non mille anni?

-sul muro - tuonò una voce dal cielo, ed essi, alzando la testa, videro un elicottero che li sorvolava. - Voialtri sul muro, ascoltate le istruzioni. Parla il maggiore Philip de Camp, dell'esercito degli U.S.A. La città di Los Angeles è stata distrutta dalle automobili autocomandate. La quarta divisione corazzata è riuscita a tenere libera la zona che va pressappoco da San Diego alle autostrade del porto, in modo che la popolazione possa evacuare. Le strade di superficie sono relativamente sgombre in quella zona. Fra pochi minuti incontrerete una nostra pattuglia che vi indicherà come raggiungere il porto dove ci sono delle navi in attesa. Noi non possiamo provvedervi di mezzi di

trasporto. Ripeto: non possiamo provvedervi di mezzi di trasporto. Dovete procedere a piedi.

Un mormorio di protesta si levò dalla piccola folla sul muro. Molti di loro, pensò Charles Henry, non avevano mai camminato per più di pochi metri in tutta la vita. E adesso che dovevano camminare o morire, si trovavano nelle peste.

L'elicottero li sorvolò in cerchio. Si trattava evidentemente di un vecchio modello non automatizzato, tratto da un museo o prestato da un collezionista. Anche l'esercito aveva raccolto tutto l'equipaggiamento fuori uso non automatizzato, ma Charles Henry non poteva far a meno di domandarsi quanti fossero i carri armati di vecchio modello, in confronto all'orda di macchine che aveva invaso la città .

Tutti correvano lungo la sommità del muro, scambiandosi idee e impressioni. Erano circa duecento, e l'intervento dell'esercito aveva ridato fiducia a tutti. Parevano convinti che la città sarebbe stata presto liberata, anche se il colonnello non aveva detto niente del genere, limitandosi a parlare di una zona che le truppe corazzate erano riuscite a tener sgombra fino a quel momento, per permettere l'evacuazione dei profughi.

Una pattuglia di fanteria preceduta da cannoni antiaerei e armata di cannoni senza rinculo e fucili a laser stava costruendo una barricata sulla strada, dove terminava il muro. I profughi si calarono a terra e alcuni agenti della polizia militare fecero loro segno di affrettarsi a proseguire.

-, gente, muoviamoci un po'! - gridava un giovane tenente. - Noi stiamo facendo del nostro meglio, ma non so per quanto tempo riusciremo a tener sgombra questa strada.

-facciamo per arrivare a San Pedro? - domandò la signora in bikini viola.

-' piedi, signora, a piedi - rispose il tenente. - Non c'è altro modo.

-chissà quante miglia ci sono!

-sei - . precisò .il tenente. - Ma non ci sono mezzi di trasporto. I tassi non funzionano più. - Indicò i rottami fumanti di alcune vetture che ingombravano la strada. - Abbiamo messo fuori uso la società dei tassì, con granate da 90 millimetri.

-', però avreste potuto procurarci dei camion! - protestò la donna, chinandosi a prendere in braccio il barboncino.

-- disse l'ufficiale - l'ultimo camion che ho visto ha cercato di decapitarmi.

-... Bene, se non c'è altro modo... gambe in spalla! - E, stringendo il cagnetto sotto il braccio, si avviò.

Nonostante il bikini viola, i capelli verdi e il cane in visone, pareva dotata di buon senso più di molti altri dei presenti. Charles Henry pensò che se ci dovevano essere dei superstiti, la signora in bikini sarebbe stata fra questi.

-letto del fiume è la strada più sicura. L'unica -

gridò un capitano che stava dando disposizioni a un gruppo di genieri per tener sgombra la strada. -

Proseguite per venti isolati e poi seguite il fiume fino al porto.

Quasi tutti s'incamminarono nella direzione indicata dall'ufficiale, ma un uomo elegantemente vestito, che reggeva una cartella, si girò in un'altra direzione. - Non ho voglia di camminare - disse. - Vado all'aeroporto, e fra un paio d'ore sarò a bordo di un aereo diretto a New York, e prima che voialtri siate arrivati a San Pedro io me ne starò comodo al sicuro in una stanza d'albergo.

A queste parole, altri si voltarono per seguirlo. Charles Henry fu lì lì per richiamarli, ma vi rinunciò. Se erano ottusi al punto da non capire che gli aviogetti autocomandati si sarebbero comportati come le automobili, e se non si rendevano conto che New York e tutte le altre città erano sicuramente nelle stesse condizioni di Los Angeles, niente di quel che lui avrebbe potuto , dire sarebbe servito a far loro cambiare idea.

-, andiamo - lo incitò Enders. - Affrettiamoci prima che le macchine abbiano la meglio sulle difese militari.

Charles Henry annuì. Aveva appena notato una cosa che l'aveva raggelato: due rottami che avevano appena sorpassato non erano automobili distrutte, ma carri M-100 incendiati da macchine che si erano gettate contro di essi. Coi milioni di macchine che c'erano in città, non sarebbe passato molto tempo prima che le poche centinaia di carri armati venissero distrutti. E, senza di essi, i soldati non potevano far niente.

Poi, mentre si avvicinavano al fiume, sentì una cosa che lo spaventò ancora di più: il suono di migliaia e migliaia di clacson.

\par \par

6

-'è questo rumore? - domandò Enders a un certo punto. Non alludeva al suono dei clacson, ma a un rumore più forte e profondo .

Artiglieria - rispose Charles Henry - e si avvicina. Temo che l'esercito stia indietreggiando.

Tutti accelerarono il passo, atterriti e preoccupati.

-smog s'infittisce - osservò Enders.

Charles Henry annuì. Anche con la maschera, si faceva fatica a respirare, e l'aria era tanto densa e unta, che la visibilità era ridotta a pochi metri.

-che lo facciano di proposito? - domandò Enders.

-professore di filosofia della meccanica siete voi - rispose Charles Henry - ma non mi stupirei se stessero inquinando l'aria apposta per renderci più difficili le cose .

Poco più avanti, ci fu un'esplosione seguita da una vampa di luce che forò la nebbia.

-'è stato?

-- ripeté Charles Henry. - E molto vicina, stavolta.

Il gruppo si era fermato, e tutti si guardavano intorno indecisi.

-me, qualcuno dovrebbe andare avanti a vedere come stanno le cose - disse Charles Henry, sperando che qualcuno si offrisse volontario. Ma poiché nessuno si fece avanti, con un'alzata di spalle s'incamminò verso il punto da cui era venuta l'esplosione.

Cinque minuti dopo riusciva a distinguere in mezzo allo smog una barricata che era stata eretta al centro della strada. Mucchi di mobili trascinati fuori dalle case e ammucchiati uno sull'altro, oltre a carcasse di macchine incendiate, bloccavano il passaggio. Dietro la barricata c'erano una trentina di soldati al comando di un azzimato e baffuto capitano che si batteva un frustino sul palmo di una mano. All'imbocco di un vicolo laterale, in modo da coprire la barricata col suo cannone da 90, c'era un carro armato. Di fronte alla barricata due macchine, probabilmente colpite da una granata, ardevano furiosamente .

Charles Henry si fece avanti con cautela, aguzzando lo sguardo al di là delle macchine incendiate, per vedere se arrivavano nuovi attaccanti. Poi si schiarì la voce un paio di volte, ma senza riuscire ad attirare l'attenzione del capitano.

-, capitano - si decise finalmente a dire.

-? Cosa c'è? - rispose in tono impaziente l'ufficiale, distogliendo per un attimo lo sguardo dalla strada oltre la barricata.

-'è un gruppo di profughi, poco più indietro... E'

possibile arrivare al fiume?

-diavolo faccio a saperlo? - esclamò brusco il capitano, tornando a guardare

verso la strada.

-siamo circa duecento e vorremmo...

-? Profughi civili, avete detto?

-ì, certamente - Charles Henry cominciava a spazientirsi.

-io cosa posso farci? Non ho nessuna disposizione riguardo ai profughi. Non vedete che sto dirigendo un'operazione militare?

-vedo benissimo, e so anche che le operazioni militari vengono attuate allo scopo di proteggere i civili che stanno evacuando.

-ho solo ordine di mantenere la posizione. Punto e basta. Non godo della confidenza del Pentagono, io. Nessuno mi ha detto di aiutare il personale civile.

Noi non siamo "personale" - disse Charles Henry. - Siamo solo dei poveri idioti che abitavano in questa città... contribuenti fra l'altro, e ci aspettiamo che il nostro esercito ci aiuti!

Il capitano si colpì col frustino gli stivali lucidissimi,

guardando Charles Henry come se pensasse di mandarlo davanti al plotone d'esecuzione; ma evidentemente ci ripensò, perché finì coll'alzare le spalle, rassegnato, dicendo: - Insomma, che cosa volete?

-sapere se è sicuro, per noi, passare di qui per arrivare al fiume.

-? Non c'è più niente di sicuro, ormai; ma, se volete, potete passare.

-- rispose Charles Henry. - Quando tutto sarà finito, bisogna che mi ricordi di scrivere una lettera al Segretario alla Difesa.

Il capitano gli. voltò le spalle, ignorandolo. Qualcosa che si muoveva nel fumo, in fondo alla strada, aveva attirato la sua attenzione. - Tenetevi pronti! - gridò ai suoi uomini.

-che vogliano tentare un altro assalto.

Charles tornò di corsa sui suoi passi, e trovò che il gruppo si era raccolto intorno a un uomo alto e grosso, in bicicletta. L'uomo era rosso in faccia e ansimava, parlando a fatica:

-... la città... è nelle loro mani... Pompano ossido di... carbonio nello smog. Uccidono tutti! - concluse con voce acuta .

-le maschere? Non servono? - chiese una donna.

-... una vera... maschera antigas... potrebbe servire - rispose l'uomo. - I militari... ne hanno, ma non bastano per tutti. Non c'è altro da fare che scappare.

Detto questo si avviò pedalando furiosamente, e una buona metà dei profughi lo seguì, come ipnotizzata.

Charles Henry gridò che la via fino al fiume era sgombra, ma quelli o non lo sentirono o non gli badarono.

-nella direzione sbagliata! - esclamò Enders. - Non arriveranno mai, da quella parte.

-arriverà, se non ci muoviamo - disse Charles Henry. - Le macchine stanno assalendo una barricata, poco più avanti. Dobbiamo passare finché i soldati resistono.

A queste parole, quelli che erano rimasti si rimisero ubbidienti in cammino, e Charles Henry capì d'un tratto di essere diventato il capo di quel gruppetto di persone spaventate. Questa, per lui, era una sensazione strana; non aveva mai comandato a nessuno, in vita sua, e tanto meno a sua moglie.

-dista il fiume? - domandò la donna con la carrozzina.

-molto.

-, una volta là, saremo al sicuro? - intervenne la donna in bikini.

-. Nel canalone di cemento le macchine non potranno seguirci. Inoltre, il condotto corre per molti tratti al coperto, e così saremo protetti dallo smog e dai gas velenosi.

Tutti lo seguivano, e il suo senso di responsabilità nei loro confronti aumentò, col rimorso di non esser stato capace di far tornare indietro gli altri.

-siamo quasi arrivati - disse. - E, una volta al fiume, saremo salvi.

Enders si voltò a guardarlo in modo strano.

-c'è? - gli domandò Charles Henry.

-... solo che mi sembrate cambiato.

Enders aveva ragione, pensò Charles Henry mentre camminava. Il cambiamento era cominciato da quando aveva visto Agnes in una pozza di sangue. Non ne capiva il motivo, ma il cambiamento c'era.

Il rombo del cannone da 90 lo riportò alla realtà. Erano arrivati alla barricata, e i saldati che la difendevano stavano cercando di respingere il violento attacco sferrato da un gruppo di auto. Molte erano già state distrutte, e i loro rottami ardevano davanti alla barricata; ma le superstiti non parevano intenzionate a desistere. Anzi, prop rio mentre Charles Henry e il resto dei profughi attraversavano la strada, si levò un coro di clacson e le macchine si avventarono contro la barricata .

-! Fate fuoco solo quando siete sicuri di colpirle! - gridò il capitano. - Non abbiamo munizion i da sprecare.

-- gridò Charles Henry incitando il gruppo. - Svelti! Sbrigatevi ad attraversare!

Circa centocinquanta uomini e donne in preda al terrore lo seguirono mentre, al riparo della barricata, i soldati riversavano un torrente di fuoco contro la prima fila delle macchine assalitrici .

La grossa "Cadillac" azzurra che procedeva in testa esplose. con un frastuono tremendo e fu sommersa dà un mare di fiamme, allorché una granata la colpì mandando a fuoco il serbatoio della benzina. Una

"Ford" ululante fu distrutta da una sventagliata di mitraglia, a pochi metri dalla barricata. Una "Chevrolet"

rossa, coi pneumatici che mandavano uno stridio acuto, si prese una granata da 90 nella calandra che pareva una bocca crudele, e vomitò fiamme.

-! - gridò Charles Henry! - Fatele fuori tutte!

Le macchine superstiti continuavano ad avanzare, manovrando abilmente tra le carcasse di quelle distrutte. Avevano con sé un grosso bulldozer e lo spingevano avanti come una specie di fortezza mobile.

La torretta del carro armato brandeggiò da quella parte e aprì il fuoco. Ci vollero quattro cannonate, ma infine il bulldozer fu messo fuori uso, e le macchine che lo seguivano indietreggiarono mandando ululati di sfida.

-il fuoco! - gridò il capitano. - Le abbiamo respinte anche questa volta.

-, capitano, guardate, c'è qualcosa laggiù - disse un sergente, indicando il punto. - Avete visto?

Hanno un'autocisterna e...

Anche Charles Henry si voltò a guardare e, tra il fuoco e il fumo delle carcasse, riuscì a distinguere una

"Fulmine Dexter" che dirigeva i movimenti di un'autocisterna. Sulle prime non capì cosa intendesse fare, poi si accorse che, dal punto in cui si trovava la cisterna, fino alla barricata, la strada era leggermente in discesa.

-! Capitano! - gridò. - Vi mandano contro la cisterna perché esploda contro la barricata.

Il capitano rimase impassibile, ma ordinò, parlando nella radio da campo: -

Carro armato, puntate contro la cisterna.

Charles Henry seguì il gruppo che aveva ormai attraversato la strada, mentre il cannone del carro armato sollevava il muso. in modo da mirare meglio contro la cisterna. Avrebbe voluto restare a vedere cosa succedeva, ma sapeva che era inutile, e la sua presenza sarebbe stata d'impaccio ai soldati .

-, signor Hyde - lo incitò un ragazzino, che, con Enders e alcuni altri, si era fermato ad aspettarlo.

Pareva che, senza di lui, non sapessero cosa fare .

-... vengo! - esclamò mettendosi a correre, mentre, alle sue spalle, esplodevano le prime granate.

Finalmente, un rombo immane gli rivelò che un colpo aveva centrato l'autocisterna; sorrise di amaro trionfo, mentre spingeva Enders e gli altri verso il fiume, verso la salvezza.

\par \par 7

Correvano tutti attraverso Io smog denso e unto, ansimando e tossendo malgrado le maschere.

-poco non si riuscirà più a respirare - disse Enders. - Moriremo qui.

-fermatevi - lo incitò Charles Henry. - Una volta arrivati al fiume, andrà meglio.

Pochi minuti dopo raggiunsero un ampio viale e si accinsero ad attraversarlo. Era completamente deserto, se non si teneva conto di alcuni cadaveri e della carcassa di una decapottabile rossa.

Poi, le donne che stavano a un lato del gruppo si misero a urlare di terrore, e tutti si sparpagliarono.

-sta arrivando una! - gridò un uomo. - Correte! Correte!

Si udiva il rombo sempre crescente di un motore, e una vecchia berlina sbucò dalla nebbia.

Charles Henry vide che quelli che gli stavano vicino si mettevano a correre in preda al panico, davanti all'auto, lungo il vialone. Era una follia, perché su quell'ampio rettilineo non avevano la minima probabilità di evitare d'essere investiti.

-! Non da quella parte. Cercate un riparo! - gridò agitando freneticamente le braccia, mentre quelli lo sorpassavano e l'auto si avvicinava sempre di più.

. Una donna inciampò e cadde, e lui si chinò ad aiutarla e le diede una spinta perché si togliesse dalla strada. Ma quella che spingeva la carrozzina non fece in tempo a salvarsi. Uno sperone del paraurti la colpì in pieno scaraventando la sull'asfalto. Poi la macchina fu addosso a Charles, che, immobilizzato dalla paura, rimase fermo dov'era: e solo all'ultimo trovò la forza di saltare, arrampicandosi su un palo segnaletico. La macchina centrò il palo incurvandolo, e una pesante sbarra di metallo, schiantata dall'urto, per poco non finì sulla testa di Charles.

Il radiatore della macchina era rimasto fracassato, e i parafanghi e il paraurti erano tutti contorti, ma i fari.

guardavano fisso negli occhi Charles Henry, con un odio quasi tangibile. Poi la vettura arretrò con un sordo brontolio e girò intorno a un lampione.

Charles Henry fece in tempo a balzare dalla parte opposta, mentre la macchina tornava ad avventarsi contro il palo. Lui capi che non aveva intenzione di investirlo, ma si dirigeva contro la donna che aveva già colpito. L'urto contro il palo e il fallimento del tentativo di schiacciare Charles dovevano aver fatto impazzire il suo cervello elettronico.

In quel momento, Charles Henry vide una cosa che gli fece gelare il sangue nelle vene. La carrozzina che la donna aveva spinto si era rovesciata poco lontano dal cadavere della poveretta, e aveva fatto ruzzolare sull'asfalto il bambino, ancora vivo e urlante.

Dopo aver esitato per una frazione di secondo, Charles Henry, così divers o dal Charles Henry di un tempo che non avrebbe mai avuto il coraggio di affrontare un'automobile,' afferrò la sbarra di metallo divelta e corse ad affrontare la macchina impazzita .

Che fosse proprio impazzita lo dimostrava il fatto che, invece di investire il bambino, continuava ad andare avanti e indietro, investendo ogni volta il cadavere della madre .

Charles Henry l'attaccò dalla parte posteriore, colpendola violentemente con la sbarra. - Assassina!

Assassina! - gridava, fracassando il tettuccio di metallo. La sbarra penetrò attraverso la lamiera sottile, e la macchina mandò un lungo ululato di bestia ferita: poi cambiò direzione, e si avventò contro di lui.

Charles Henry fece in tempo a schivarla con un balzo di lato. La sbarra fracassò un finestrino e forò una portiera; poi colpì a più riprese il cofano già danneggiato.

Charles sentiva il bambino piangere, dietro di lui, e arretrò lentamente, sempre tenendo d'occhio l'auto che, in quel momento, aveva frenato di colpo e si accingeva a ripartire all'attacco.

-, signor Hyde! Sta per venirvi addosso! - gridò un ragazzino che, insieme ad altri profughi, seguiva la scena da una passerella sopraelevata fra due edifici deserti .

Fissando i fari, Charles continuava ad arretrare brandendo la sbarra. Aveva i ntuito che la macchina si teneva pronta a investirlo appena lui si fosse chinato a sollevare il bambino. Sentì qualcuno arrivare di corsa alle sue spalle, e osò distogliere lo sguardo per - un attimo. Era la donna coi capelli verdi e il bikini viola, che, reggendo sottobraccio il barboncino in visone, correva con una agilità sorprendente per la sua età.

-bambino lo prendo io! - gridò. - Voi badate a quel mostro!

In una sola mossa si chinò e raccolse il piccino, e poi si precipitò a mettersi al riparo, col cane che abbaiava sotto un braccio e il bambino che strillava sotto l'altro.

Charles Henry non ebbe tempo di ammirare la sua impresa perché, proprio in quel momento, la berlina stava accingendosi a sferrare l'attacco decisivo. Coi pneumatici che stridevano e il motore che ruggiva a pieno regime, gli si avventò contro, in preda a una furia incontrollata .

Charles Henry rimase fermo finché il coraggio glielo permise; poi, quando ormai la macchina era a pochi centimetri, scartò di lato e infilzò la sbarra nel radiatore. Riuscì a colpirlo di striscio, mandando in frantumi i fari. Il motore lanciò un urlo di rabbia, cui fece eco l'ululato del clacson; la macchina frenò bruscamente, accecata.

Allora Charles Henry scappò di corsa, portandosi fuori tiro prima che il mostro potesse riprendersi e ritentare l'assalto. Stava armai raggiungendo gli altri, quando l'auto si rimise in moto per inseguirlo, guidata dal suo radar. Lui sentiva il calore del suo fiato acre sulla schiena, ed era appena salito sulla passerella tra le due case che si udì uno schianto: nella sua foga, la macchina aveva tentato di seguirlo ed era andata a fracassarsi fra i due muri opposti, troppo larga per passare.

Gli altri accolsero Charles Henry con esclamazioni di gioia e grandi manate sulle spalle.

-' stato il gesto più coraggioso che abbia mai visto -dichiarò la signora in bikini, stringendo a sé il cane e il bambino.

-voi siete stati bravi - ribatté Charles Henry,

mentre la macchina immobilizzata ululava a più non posso.

-fa? - domandò il ragazzino.

-per la delusione - rispose qualcuno.

-- corresse Enders - chiama le sue compagne e comunica loro la nostra posizione.

-sarà meglio non esser più qui, quando arriveranno - disse Charles Henry; e il gruppo si rimise in cammino, mentre, in lontananza, un coro di clacson rispondeva all'ululato della berlina immobilizzata .

E infine, prima di quanto si aspettassero, arrivarono al fiume. Il canale rivestito di cemento era profondo circa sei metri, e, come sempre, sul fondo scorreva un rigagnolo d'acqua.

-ù tutti! - ordinò Charles Henry, e il gruppo dei profughi incominciò la difficile discesa dei ripidi gradini, chi in piedi, chi carponi, i più forti aiutando i più deboli, le donne, i bambini. Ci volle un buon quarto d'ora prima che tutti raggiungessero il fondo; ma poi si rimisero tutti in cammino, più tranquilli, verso la salvezza.

Il fiume di Los Angeles segue un tracciato tortuoso attraverso buona parte della città, prima di riversare i suoi pochi litri d'acqua in mare, vicino a Long Beach. Quando Charles Henry e i suoi compagni arrivarono

' alla foce, al gruppo iniziale si erano aggiunte alcune altre centinaia di profughi. La banchina e i moli erano affollati di gente in preda al terrore, che soldati e marinai, presenti ovunque, dirigevano verso le navi in attesa. Elicotteri volteggiavano nella zona, mentre il rombo delle cannonate e l'ululato dei clacson conferivano al crepuscolo un tono di minaccia.

-mia barca è attraccata nel canale Cerritos - disse Enders a Charles Henry, mentre i loro compagni salivano a bordo di una vecchia tinozza. - Potremmo andare fin là in motoscafo.

Sulle prime, Charles Henry provò la tentazione di seguire gli altri a bordo della nave, ma respinse subito l'idea. In fin dei conti, Enders aveva previsto la catastrofe, e se c'era qualcuno che poteva trovare un rimedio, questo qualcuno era forse lui.

Mezz'ora dopo, un piccolo cabinato puntava verso l'isola

Catalina, portando a bordo un gruppetto di profughi, che scesero poi su un molo di legno, cui erano attraccate alcune imbarcazioni da diporto.

-la "Mary Lou". E' quel "nove metri" in fondo al molo - disse Enders. - Se possiamo partire subito, saremo a San Marco prima dell'alba.

-che ve ne intendiate più di me, di vela - disse Charles.

-, sì - rispose Enders.

-previsto questa fuga da anni, ho preso lezioni di vela, e a bordo c'è una grossa quantità di provviste e carburante per il motore ausiliario.

Agli occhi inesperti di Charles Henry la "Mary Lou" non sembrava adatta a tenere il mare, ma lui non fece osservazioni in merito, e lasciò che Enders si occupasse degli ultimi preparativi.

Dopo un poco, il professore risalì sul ponte ormai immerso nel buio, con aria contrariata.

-benzina è evaporata, o me l'hanno rubata - disse.

-... e non bastano le vele?

-qui in porto, con tutto questo andirivieni di natanti - ribatté Enders, indicando le luci delle navi in movimento. - Ci sarà già un bel da fare, con questo buio.._

-non c'è la possibilità di trovare benzina? Non ci sono stazioni di rifornimento per le barche?

-ì, c'è una pompa, in fondo al molo, ma non ho benzina sufficiente a portare fin laggiù la "Mary Lou".

-allora bisogna che uno di noi due vada a prenderla.

-ì, credo di sì, ma...

-, cosa?

Enders scosse la testa. - Forse la stazione è chiusa, e poi ho il presentimento che ci sia qualcuno dei mostri nei paraggi. Sento le loro emanazioni malvagie.

Charles Henry si chiese se Enders non fosse un po' tocco. La sua folle idea delle macchine che si sarebbero ribellate non si era rivelata folle del tutto, ma questa storia dei presentimenti, delle emanazioni malefiche era decisamente esagerata. Sì, al vedere le macchine avventarsi addosso alla gente, si aveva l'impressione di furia insensata, ma parlare di malvagità era troppo. Si attribuiva alle macchine una capacità di sentire che esse non avevano... O l'avevano?

-temo che non ci sia altro da .fare - aggiunse Enders sbirciando nelle tenebre che li circondavano.

-avete qualche contenitore per la benzina, andrò io fino alla pompa - si offrì Charles Henry.

Dimostrando un palese sollievo, il vecchio replicò: - Davvero? Intanto io preparo tutto per la partenza.

Pochi minuti dopo, Charles Henry si avviava lungo il molo, con un secchio per mano. Trovò senza difficoltà la pompa, ma si sentì cadere le braccia quando vide che il bocchettone era chiuso con un pesante lucchetto.

-adesso? - mormorò scoraggiato, imprecando perché nel frattempo aveva inciampato contro qualcosa, nel buio. Si chinò e vide un grosso sasso che qualcuno doveva aver trascinato fin sul molo, dimenticandosi poi di portarselo a casa come souvenir. Allora depose i secchi, prese il sasso e, con qualche colpo ben assestato, ruppe il lucchetto.

Dopo un quarto d'ora era di ritorno a bordo della "Mary Lou" e Enders poté versare la benzina nel motore ausiliare.

-ne avete vista neanche una? - domandò intimorito il professore.

-, né macchine né persone. il molo era deserto.

-' ben questo che mi preoccupa... Be', ormai siamo pronti. Se mi aiutate, arriveremo fino alla pompa così potrò finir di riempire il serbatoio.

Quando furono arrivati all'altezza della stazione di servizio, Charles Henry balzò a terra per svolgere la pompa e porgerla a Enders .

Ci volle mezz'ora prima che il serbatoio fosse pieno; poi il professore disse: - Credo che così basti. Fra poco potremo finalmente andarcene .

-! Per me non sarà mai troppo presto.

-arrivati a San Marco, cercherò quei due miei amici che ci abitano. Lew Dirkman è un ex tecnico di cibernetica che adesso fa il pittore, e John Jonas è forse il più grande filosofo del mondo, dopo di me, naturalmente.

Charles Henry guardò il vecchio per vedere se scherzava, ma dovette ammettere che parlava sul serio.

Non era tipo da aver il senso dell'umorismo.

-, una volta trovati quei due, cosa vi proponete di fare? - gli domandò.

-, fra tutti e tre potremmo escogitare...

L'improvviso fascio di luce che li avvolse, seguito dal cigolio di una brusca frenata, lo fece ammutolire.

-! Ci sono addosso! - strillò poi mettendosi a correre qua e là in preda al panico, mentre tre macchine si arrestavano sul molo davanti a loro .

-! Salpiamo! - strillava Enders. Strappò il tubo della benzina e lo gettò sul molo.

-a salire! Da solo non ce la farete mai! - gridò Charles Henry dal molo. Ma Enders pareva pietrificato alla vista delle auto, e continuò a fissarle mentre quelle si rimettevano in moto avventandosi contro Charles.

Gli ormeggi di poppa si erano sciolti, e la "Mary Lou" si scostò dal molo , mentre Charles Henry correva a staccare quelli di prua. Intanto le macchine erano costrette a procedere lentamente e in fila indiana, poiché lo spazio era molto ristretto. La prima delle tre, comunque, era ormai vicinissima, e i clacson risuonavano lugubremente.

-! Svelto! - urlò

Enders, che finalmente si era mosso e stava a poppa, reggendo tra le mani qualcosa che Charles Henry non riuscì a distinguere.

La prima macchina gli era quasi addosso... quando esplose in una palla di fuoco, mentre Charles Henry, per lo spostamento d'aria, faceva un volo e cadeva lungo disteso. Enders aveva avuto la presenza di spirito di prendere il bazooka e aveva colpito la prima delle tre macchine appena in tempo per evitare che schiacciasse Charles Henry.

La seconda ma cchina ululava di rabbia impotente, non potendo procedere, e Charles, rialzatosi intontito, fece in tempo a sciogliere l'ormeggio e a saltare a bordo. Enders stava già avviando il motore, e la "Mary Lou" si staccò definitivamente dal molo.

-partiti! Ce l'abbiamo fatta! - esclamò Enders. Ma poi s'interruppe fissando il molo. L'incendio della prima macchina si era appiccicato anche alla seconda, ma l'ultima continuava a ululare e a rombare, e le corna d'oro di cui era ornata vibravano come se fosse in preda a una violenta eccitazione.

\par \par 6.

-El - Toro"! - esclamò Charles Henry. - Sta per...

Ma prima che avesse il tempo di finire la frase. la macchina si sollevò e partì con un gran balzo verso l'imbarcazione. Se fosse ricaduta sul ponte, avrebbe fatto a pezzi la "Mary Lou".

Per fortuna, la mancò di pochi metri e 'finì con un tonfo in acqua, affondando in un vortice di bolle.

Charles si chinò sul parapetto e guardò nell'acqua, dove riusciva a scorgere i fanali ancora accesi di "El Toro"... Si sentì riempire da un senso di profonda soddisfazione: Agnes era vendicata.

Ma fu riscosso dai suoi pensieri da un gemito. Si voltò e vide Enders che barcollava stringendosi le mani sul petto. - Il cuore... il cuore... - balbettava il vecchio.

Charles Henry Io sorresse e lo aiutò a scendere in cabina, affrettandosi poi a manovrare il timone, che, lasciato libero, aveva fatto virare la "Mary Lou" verso il molo.

-verso il centro del canale... - sentì che il vecchio mormorava con voce fievole. - Attento quando starete passando sotto il ponte...

possono buttarsi giù da sole...

-io non so manovrare la barca - protestò Charles Henry.

-... aiuterò... io... - mormorò Enders, ma svenne. Charles Henry lasciò la barra e corse a tastargli il polso. Batteva ancora, sia pur molto debolmente, ma era chiaro che il vecchio stava molto male.

Charles Henry risalì sul ponte, mentre la "Mary Lou" avanzava al centro del canale. - E adesso, cosa faccio? - si domandò angosciato.

Non ebbe tempo di domandarsi altro, perché gli si parò davanti nel buio la sagoma di una nave che gli parve immensa, e dovette girare disperatamente la barra per evitare una collisione .

La nave passò accanto alla "Mary Lou" e infine scomparve nelle tenebre, mentre lui continuava a domandarsi cosa doveva fare: non sapeva dov'era San Marco, e se anche l'avesse saputo, non sarebbe stato capace di arrivarci.

\par \par 8

San Marco era una delle isole più piccole che punteggiano tutta la costa del

Pacifico al largo della California. Era talmente piccola, che la si poteva trovare soltanto sulle carte a scala molto grande. Nei primi anni del secolo, quando tutto il mondo si era trovato sotto la minaccia della sovrappopolazione, le isole maggiori, come Catalina, Santa Barbara e San Clemente, s'erano trasformate in centr i popolosi.

Solo grazie alla sua piccolezza, San Marco era sfuggita alla civiltà, diventando una colonia di scrittori ed artisti.

Dopo una notte d'incubo, durante la quale Enders si era riavuto il tempo sufficiente per impartirgli le istruzioni necessarie, Charles Henry vide l'isola profilarsi nella foschia dell'alba. Per due volte aveva rischiato di naufragare, e per tre di finire in secca su qualche banco di sabbia, ed era addirittura sfinito quando incominciò a cercare una zona dove attraccare. La più adatta gli parve una spiaggia di rena bianca in un leggero pendio, su cui le onde si frangevano dolcemente.

-à come se la "Mary Lou" fosse un mezzo da sbarco - mormorò fra sé mentre manovrava la barra per dirigere la barca di prua verso la spiaggia.

"Mary Lou" passò di traverso a un'onda, fu sollevata .dalla successiva, si ritrovò colla chiglia a sfiorare il fondale, e infine fu presa d'infilata da una terza mentre parecchie persone, a terra, agitavano le braccia e gridavano qualcosa che Charles non poteva sentire.

La barca fu scagliata con violenza sull'arenile e, per qualche istante, l'albero ondeggiò pericolosamente, ma infine si raddrizzò e la "Mary Lou" rimase dritta in pochi decimetri d'acqua, mentre le onde successive le s'infrangevano contro.

-! - sospirò di sollievo Charles Henry, guardandosi intorno, mentre già pensava al sistema meno faticoso di far scendere a terra Enders.

-pazzo ! - gridò una voce. - Mai visto una roba simile!

La camiciola sporca, i capelli lunghi, la barba, rivelarono a Charles Henry che l'uomo che stava arrampicandosi a bordo della "Mary Lou" doveva essere

un beatnik. Il suo modo di parlare, strano e insolito, confermò l'impressione .

-aiutarmi? - domandò Charles Henry, al barbuto. - C'è un malato grave a bordo.

Il beatnik guardò a lungo Enders e infine commentò: - Malato? A me pare che stia tirando il calzino.

-? Ah... credo che faremmo meglio a farlo visitare subito da un dottore.

Il beatnik si voltò a gridare verso la spiaggia: - Ehi, Numero Uno! C'è un tizio che ha bisogno del segaossi. Vieni a darmi una mano con Sissy Beli!

Pochi minuti dopo, un altro uomo e una ragazza salirono sulla "Mary Lou". L'uomo era irsuto come il primo e portava appesa in spalla la chitarra rituale. La ragazza indossava un paio di calzonacci sformati, di taglio maschile, e i capelli, lunghi, dritti e incolti, le spiovevano sulla faccia .

Charles Henry aveva sentito dire che, per motivi religiosi, le femmine beatnik cercavano di rendersi il meno attraenti possibile, ma non ne aveva mai vista una così repellente come quella Sissy Beli.

-'è che ha steso il matusa? - domandò la ragazza, chinandosi su Enders.

-cuore... ha bisogno di un medico - rispose Charles Henry, che si sentiva a disagio con quella strana gente.

-portarlo dal segaossi prima che tiri davvero gli ultimi - osservò Numero Uno; e, con l'aiuto dell'amico, sollevò Enders e lo portò a terra.

Pochi minuti dopo, Enders giaceva sul lettino nell'ambulatorio di un giovane che aveva addosso un paio di slip da bagno e uno stetoscopio al collo, e nient'altro.

-che si riprenderà - disse il medico a Charles Henry. - Ha avuto un brutto attacco, ma con le medicine di cui disponiamo, credo che potrò presto rimetterlo in piedi. Ma, ditemi, perché non l'avete portato da un dottore di

Los Angeles, invece di venire fino a San Marco?

Charles lo guardò sbalordito. - Come, non sapete? Non sapete cos'è successo a Los Angeles?

Il medico lo guardò con aria perplessa. - No. E' successo qualcosa?I Qui nell'isola non c'è né radio né televisione .

-Los Angeles è a poche decine di miglia... Davvero non sapete niente?

-dico di no. E' successo qualcosa di grave?

-? Altroché! La città è stata distrutta completamente dagli incendi, e ci sono pochissimi superstiti.

-? Ma come mai? Al giorno d'oggi le atomiche non si usano più.

-sono state le atomiche. E' stato... - Charles Henry s'interruppe. Come poteva spiegare a quel giovane medico che le automobili si erano rivoltate contro i loro padroni e stavano distruggendoli? Se avesse detto una cosa simile, in quattro e quattr'otto si sarebbe trovato chiuso in una cella imbottita, ammesso che a San Marco ci fosse un manicomio. - Devo vedere immediatamente due amici del professore - disse invece.

-cos'è successo a Los Angeles? Un terremoto, o...

-dirmi dove potrei trovare Lew Dirkman o John Jonas?

-' stato lo smog? - insisté il medico.

-riuscite a trovare una radio, potrete sentire tutto quel che v'interessa sapere... E' una storia troppo lunga e io ho fretta. Devo assolutamente parlare subito con

Dirkman o Jonas.

-sicuro di sentirvi bene? - ribatté con aria sospettosa il medico.

-ì, sì, sto benissimo... ma devo trovare quei due.

-'accordo... Dirkman abita in una casetta di legno rosso, qui in fondo alla strada; ma non credo che lo troverete...

Charles si precipitò fuori senza ascoltare il resto. La strada principale di San Marco era deserta, salvo qualche pedone e un paio di ciclisti. Sull'isola era vietato l'accesso alle automobili, cosa che Charles Henry non mancò di apprezzare mentre percorreva la strada fiancheggiata da librerie, bar e botteghe d'arte, fino alla catapecchia che cercava.

Il pianterreno della costruzione era adibito a magazzino, ma una scala esterna permetteva di salire a quelli che dovevano esser adibiti a locali di abitazione o studio, a giudicare dall'ampio finestrone che occupava tutta una parete laterale .

Strascicando i piedi per la stanchezza, Charles Henry salì lentamente la scala e bussò alla porta, che si aprì al suo tocco rivelandogli uno stanzone. Sotto il lucernario sporco, al centro, si ergeva un cavalletto.

-à! - disse una voce dal fondo dello stanzone; e Charles Henry si aggiustò gli occhiali per sbirciare in quella direzione. Quel che vide fu una giga ntessa bionda intenta a scopare con una vecchia scopa malandata. Charles Henry la fissò a bocca aperta, incredulo. La bionda era completamente nuda.

. Cos'avete? - gli domandò lei. - Mai visto nessuno spazzare un pavimento?

-... ah... eh... scusate - balbettò lui. - Non volevo...

-- lo invitò la donna, senza muoversi. - Ho quasi finito, anche se, più che altro, non faccio che trasportare la polvere da qui a lì... Cercavate Lew?

-... se Lew è il signor Dirkman, si. - Charles Henry scoprì che faceva molta fatica a tener gli occhi lontano dalle proporzioni giunoniche della giovane donna. La sua assoluta mancanza di abiti aveva qualcosa di magnetico.

-Helga Svensson, la modella di Lew - si presentò lei, e Charles Henry notò

allora che parlava con leggero accento straniero.

-di conoscervi - disse, mentre lei gli si avvicinava con un'andatura ancheggiante che rendeva ancor più difficili i suoi sforzi per non guardarla.

-venuta per ripulire un po' - spiegò la ragazza, mettendo in mostra la bella dentatura candida in un sorriso che le illuminò il viso abbronzato. - Lew non vale molto, come massaia.

Charles si guardò intorno e decise che la ragazza aveva ragione; ma il locale avrebbe avuto bisogno di una ripulita molto più energica di quella che stava facendo lei. - Ah, già, capisco... Ma voi state sempre...

senza niente addosso, quando sbrigate le faccende domestiche?

-sicuro! E' molto più comodo, e così i vestiti non si sporcano. Non ne ho molti.

-à... be'... Uh - Charles Henry non sapeva come incominciare, imbarazzato com'era. Helga era alta uno e ottanta almeno, e sebbene la carne fosse ben distribuita sullo scheletro, doveva pesare circa novanta chili. Se mai una donna aveva meritato la definizione di giunonica, questa era lei. Charles non poté fare a meno di pensare che, così alta e imponente, doveva essere più dominatrice e tirannica di Agnes: e lui non era certo il tipo da andar d'accordo con quella discendente dei Vichinghi!

-... - si decise finalmente a dire - devo parlare subito col signor Dirkman. Mi chiamo Charles Henry...

cioè, Chuck... Hyde - chissà perché, aveva l'impressione che quella donna dovesse preferire il soprannome Chuck, al suo nome intero: - Sono amico di un professore... il professor Enders che conosce bene Dirkman. E' successa una cosa terribile, e abbiamo bisogno di lui.

-bisogno di Lew? - La bionda spalancò gli occhi azzurri. - Allora si tratta di alcool.

-? Non capisco.

Lei si strinse nelle spalle. - E' l'unica cosa che gl'interessi, oltre a dipinger nudi.

-... mi hanno detto che era uno specialista in cibernetica... un uomo famoso, e...

-... cosa?

-scienziato che ha a che fare coi calcolatori e i cervelli elettronici.

-Dirkman? - ribatté lei incredula. - Ma io credo che anche prima di venire qui abbia passato la sua vita a bere... lui, e il suo compare.

"Magnifico!" pensò Charles Henry. "Siamo arrivati con tanta fatica in questo posto dimenticato da Dio, per chieder aiuto e consiglio a un paio di ubriaconi. Cos'è saltato in mente a Enders?"

-dirmi lo stesso dove posso trovare questi signori? - domandò poi, sfiduciato.

-un bar. E dove, se no?

-quest'ora? - Erano le dieci di mattina, e nel mondo normale in cui aveva sempre vissuto Charles Henry fino al giorno prima, i bar si riempivano solo all'ora dei cocktails.

-momento è buono per bere - disse Helga. - Almeno per Lew Dirkman e John Jonas.

La prospettiva di ricavare qualcosa di utile da quei due sembrava farsi sempre più remota.

-quale bar dovrei cominciare, secondo voi?

-ci accompagnerò io -rispose la ragazza. - Ho scopato abbastanza, per oggi, e mi è venuto sete. Se mi offrite una birra, vi accompagno.

-certo, sarò ben lieto di farlo - rispose lui chiedendosi se sarebbe uscita così, completamente nuda.

-metterò addosso qualcosa, se preferite - sorrise lei, come se gli avesse Ietto nel pensiero.

-, per me fa lo stesso, anzi... - Si morse la lingua per non aggiungere che gli piaceva così. Cosa mai avrebbe pensato Agnes di un pensiero simile?

Helga scomparve dietro un paravento, per ricomparire vestita poco dopo, e scese in strada seguita da Charles Henry.

-"Papà Refard" è a pochi minuti - disse, mentre si avviavano. Poco oltre, s'imbatterono in un piccolo crocchio di persone che osservavano un giovane intento a dipingere sul marciapiede. Anche Helga si fermò.

Nel dipinto, Charles Henry vide solo una confusione di segni rossi e marrone, ma la ragazza io guardava con aria assorta, la testa piegata di lato. - Credo che stavolta ci sia riuscito - disse infine rivolta al pittore. -

E' proprio come i dipinti dei vecchi maestri del Ventesimo Secolo.

L'artista sollevò la testa e la guardò sorridendo. - Hai ragione, Helga, e lo intitolerò col tuo nome .

-serio? - ribatté lei, continuando a fissare il pastrocchio.

-ì, lo chiamerò Helga la Mammifera.

-bisogno c'è di specificare? Qualcuno lo potrebbe metter in dubbio? - rispose lei, scoppiando in una risata così fragorosa che le principali caratteristiche fisiche della categoria dei mammiferi si misero a ballonzolare su e giù, con disagio di Charles Henry .

-quella è arte? - le domandò mentre si allontanavano.

-', qualcuno dice di sì e qualcuno di no.

-se è arte, perché dipinge per terra? E se qualcuno volesse comprare quel capolavoro?

-', si chiama qualcuno con un martello pneumatico e si stacca il pezzo di strada. E' già successo -

spiegò la ragazza. - Certa gente farebbe qualunque cosa per l'Arte con l'A maiuscola .

-a me non pare che quella sia vera arte - dichiarò Charles Henry.

Nel ventunesimo secolo andava per la maggiore la pittura realista. Se un quadro era intitolato "Mucca", la gente esigeva di vedere una mucca, e se il soggetto, come avveniva in moltissimi casi, era un'automobile, il quadro doveva rappresentare un'automobile così com'era nella realtà. Ma il pensare alle automobili fece rabbrividire Charles Henry, che fu contento quando Helga riprese a parlare, interrompendo i suoi pensieri.

-ventesimo secolo, quando ebbe inizio il culto beatnik - disse la ragazza - la gente credeva che un'opera d'arte dovesse risvegliare nello spettatore la visione artistica del soggetto che era in lui.

Questa spiegazione riuscì alquanto oscura a Charles Henry che tuttavia non apprezzava neppure la pittura realistica. Infatti, quando uno aveva sotto gli occhi tutti i giorni le automobili, che gusto c'era di andarle a rimirare dipinte tali e quali nella galleria d'Arte Huntington?

-arrivati - disse Helga, fermandosi davanti a un piccolo bar poco invitante. - Di solito cominciano da qui le bevute mattutine.

-... e cominciano sempre così presto? - domandò Charles Henry.

-appena svegli - precisò lei, facendogli strada nel locale buio.

Charles sbatté le palpebre e fece uno sforzo per abituarsi alla penombra. Vide un tavolo, intorno a cui erano seduti parecchi uomini, davanti a bottiglie e bicchieri. Stavano parlando tutti contemporaneamente, ma, a tratti, il vocione

di un individuo alto e grosso, rosso di barba e di capelli, sovrastava le altre.

-convinto che gli ingegni veramente creativi abbiano sogni creativi - stava dicendo. - E quelli che ho fatto in questi ultimi tempi, sono veramente creativi.

-, John? Come? - strillò un tizio alto e allampanato, con la barba nera.

-, sogni creativi - ripeté il rosso. - Prendiamo quello di ieri notte. Ero il più grande presidente che gli Stati Uniti abbiano mai avuto.

Charles Henry si sentì cadere le braccia. Se questo era uno degli uomini per cui Enders l'aveva trascinato fin lì, c'erano ben poche speranze.

-diventato il più grande presidente eliminando il crimine organizzato e la corruzione, le malattie mentali e le tasse: tutto in un colpo solo .

-mia! - disse un altro con la barba nera, assestandosi la chitarra in spalla. - Ecco che ci siamo un'altra volta! E come ci eri riuscito, John?

-al buonsenso. Costringevo il Congresso a promulgare leggi che legalizzavano il gioco, la prostituzione e l'uso delle droghe.

-è, avreste abolito il crimine dichiarando che non era più tale? - non poté far a meno di osservare Charles Henry. - Non è un controsenso?

L'omaccione lo fulminò con lo sguardo. - Affatto. Vi ho detto che ci sono riuscito col buonsenso.

Da come parlava si capiva che era già piuttosto sbronzo, il che, a quell'ora, pareva per lo meno scandaloso a Charles Henry.

-devi essere stato il più grande eroe di tutti i tempi - osservò Helga, dopo aver inghiottito un lungo sorso dal boccale di birra che il barista le aveva messo davanti. - E tutti ti acclamavano e ti rendevano omaggio?

-contrario replicò John Jonas. - Ero impiccato da una folla di linciatori composta da giocatori, puttane, preti e poliziotti. Mi stavano uccidendo

perché avevo eliminato il crimine dall'America, e così loro erano rimasti disoccupati.

-, direi che era un sogno davvero irreale - osservò qualcuno.

-a sentire - disse un altro - sei proprio suonato!

-un corno! - protestò Jonas. - Ho il cervello perfettamente a posto.

-tuo è un ideale beat - disse ancora un terzo.

-? Al diavolo, detesto i beatnik - dichiarò con fermezza Jonas - specie quelli di adesso, pallide copie dei beatnik del secolo scorso. Nel mio sogno, avrei dovuto abolire anche il vostro culto, oltre al resto.

I presenti si accigliarono o risero, e la co mpagnia si sciolse. Oltre a Helga e Charles, rimasero al tavolo solo l'uomo alto con la chitarra e il rosso.

John Jonas fissò a lungo Helga, poi sollevò il bicchiere ed esclamò: - Helga! La grande, la 'bellissima Helga! Quando mi eleggeranno presidente, tu sarai la First Lady.

-? Io non sono una lady... Le ladies si mettono addosso troppi vestiti.

-, che bella cosa essere primitivi!

-sono neppure primitiva - protestò lei. - In Svezia ho ricevuto un'ottima educazione... Solo che l'educazione svedese non va bene per il sistema di vita americano, e così qui mi sono ridotta a far la modella.

-è una cosa che sai fare egregiamente - dichiarò Jonas. - Sarebbe una vergogna tener coperto quel corpo stupendo con... - s'interruppe guardando Charles Henry, come se solo allora si fosse accorto della sua presenza. - Chi è questo infedele? Un rappresentante del governo scandinavo che vuoi proclamarti regina dei Vichinghi?

-, si chiama Charles, e cercava te.

-? - Il ;osso inarcò le sopracciglia.

-e Lew - precisò lei.

-dev'essere un usciere del tribunale - dichiarò Dirkman. - Quella disgraziata di mia moglie che vuole gli alimenti.

-, no - si affrettò a rassicurarlo Charles Henry. - Sono venuto qui col professor Enders... L'ho lasciato dal dottore. Vuole vedervi immediatamente.

-il vecchio Enders-Fine-Del-Mondo?

-professor Fenwick Enders - precisò Charles Henry.

-' lui - dichiarò l'altro.

Cos'ha in testa, stavolta? Il ghiaccio cosmico che scende a congelare il mondo? O la terra che si scontrerà con un pianeta vagabondo?

-di tutto questo - asserì Charles.

-allora? - domandò Dirkman. - Non si tratterà ancora della vecchia storia della rivolta dei robot, spero!

Charles deglutì a vuoto, incapace di spiegarsi.

-, non è possibile - rincarò Jonas. - Quello era il suo chiodo fisso, quando eravamo studenti a Stanford. Ormai deve essersene dimenticato!

-'... non esattamente... Vedete... c'è stata veramente una rivolta... Non dei robot, ma delle macchine autocomandate. E' per questo che siamo venuti qui.

-macchine, eh? Quali?' Tutte, o solo le auto? - chiese Dirkman.

-pare che sia peggiorato col tempo - aggiunse Jonas. - Perché le macchine dovrebbero ribellarsi, se sono loro le padrone da almeno cento anni? Saremmo noi a doverci ribellare a loro, piuttosto.

Distruggiamo Detroit! "Aux armes les citoyens"! Alle barricate! Marciamo sulla "Generai Motors"! T Jonas saltò sul tavolo agitando il bicchiere di brandy .

-pare un'idea ancora più scema di quella del ghiaccio cosmico - osservò Dirkman.

-ho sempre preferito la teoria dello scontro col pianeta - sostenne Jonas, scendendo dal tavolo.

Charles Henry non sapeva cosa dire. Fissò i due uomini, pensando che se Enders era pazzo, questi due non lo erano da meno... E, in più, erano ubriachi... E ubriachi a metà mattina, come se non bastasse!

-eravate venuto a dir qualcosa a Lew e John? - intervenne Helga.

-ì, ma mi sembra inutile.

-rivolta delle macchine autocomandate! - esclamò

Jonas, scoppiando in una sonora risata. - Cosa inventerà la prossima volta?

-... uh... - fece Charles Henry.

-, e quando sarebbe questa Fine del Mondo, secondo Enders? - domandò Jonas. - Dobbiamo comprare l'equipaggiamento necessario per presentarci degnamente in paradiso?

-duole informarvi che quanto Enders ha predetto si è già verificato - trovò finalmente il coraggio di dire Charles Henry. - Le auto si sono impadronite di Los Angeles, e pensiamo che lo stesso sia avvenuto nelle altre città. Quando siamo partiti, l'esercito cercava di respingerle, ma, temo, senza successo.

I due rimasero per un buon minuto a fissarlo a bocca aperta poi Jonas cominciò a ridere dando grandi pacche sulla schiena di Dirkman. - Ce l'ha fatta! - esclamò. - Per poco non ci siamo cascati! Quasi-quasi...

-io parlo sul serio! - protestò Charles Henry. - Non sono mai stato più serio in vita mia. Ormai saranno morti milioni di americani, e altri ne stanno morendo, mentre voi due state qui a ridere come una coppia di iene.

I due smisero di ridere e lo fissarono. Scuotendo la testa, Jonas disse: - Avremmo dovuto capirlo... dalla luce selvaggia dei suoi occhi!

-perfettamente ragione - convenne Dirkman; poi, rivolto a Charles, aggiunse: - Cosa fate? !

Condividete: una bella stanzetta con Enders in qu alche manicomio?

\par \par 9

Charles serrò i pugni. Non era un violento, ma in quel momento provava l'impellente desiderio di gettarsi addosso a quei due ubriaconi e di riempirli di botte. Solo il pensiero che essendo in due avrebbero probabilmente avuto la meglio, gli impedì di farlo.

-'è il professore, adesso? - domandò Jonas. - L'avete lasciato senza neanche togliergli la camicia di forza?

-dovete far così! - li rimproverò Helga. - Sono convinta che Chuck stia parlando sul serio. Forse dice la verità, a proposito delle auto.

-cara Helga, tu sarai anche una dea discesa sulla terra, ma le tue capacità di ragionamento analitico lasciano molto a desiderare. Come puoi giungere a conclusioni così sballate?

-non cerco di ragionare - ribatté lei. - Giudico da quel che ho visto la notte scorsa.

-cos'hai visto? - le domandò il rosso.

-faceva caldo, sono scesa sulla spiaggia e ho visto il cielo.

-, hai visto il cielo? Magnifico! E immagino che tu abbia contato le stelle e pensato a cose romantiche.

-. Ho guardato verso Los Angeles e ho notato che tutto il cielo era rosso, come se la città stesse bruciando.

-sciocchezze! - esclamò Jonas. - Los Angeles è tutta cemento. Come può bruciare?

-visto l'incendio di qualche bosco - intervenne Dirkman. - C'è sempre qualche bosco che prende fuoco, nella California meridionale.

-, ha proprio visto Los Angeles - intervenne Charles. - C'erano centinaia

d'incendi, in città. Vi assicuro che le auto...

-, sì, lo sappiamo. Le auto vanno in giro a tirar bombe Molotov contro la gente! - sghignazzò Dirkman. -

Mi piacerebbe proprio vederle!

-' un pezzo che sostengo che chiunque distruggesse Los Angeles renderebbe un servizio all'umanità -

rincarò Jonas. - Ha l'architettura più orrida in un paese di orrori architettonici.

-prego, cercate di essere seri - disse Charles. - Il professor Enders ha avuto un attacco di cuore. E'

nell'ambulatorio medico, tra la vita e la morte .

-? - esclamò Jonas saltando in piedi.

-serio il vecchio è malato? - domandò Dirkman.

-. Quando alcune auto ci hanno assalito, ha avuto un attacco di cuore.

-un po' stare queste auto fantastiche e parliamo del professore. Ha le pigne nel cervello, ma mi dispiacerebbe moltissimo se gli succedesse qualcosa. Prima che gli venisse la mania del giudizio universale, era un uomo molto in gamba.

-lasciaste che vi spiegassi... - cominciò Charles

Henry esasperato. - Non è frutto della mia fantasia.

-dal vecchio - lo interruppe Jonas, finendo di bere.

-ì. Chissà che riusciamo a farlo rinsavire.

Charles sospirò. Era tutto inutile. Non avrebbero creduto la verità, a meno che non vedessero coi loro occhi. - Bene - disse - andiamo.

I due uomini precedettero Helga e Charles Henry fuori dal bar, ammiccando alla luce del sole, e camminando con passo incerto.

-, c'è il sole! - esclamò Jonas.

-'è sempre, a quest'ora

-acido Charles Henry.

-ì, ma io non lo vedo mai - ribatté Dirkman, coprendosi gli occhi colla mano.

-sono più uscito di giorno fin da quando ho smesso di fabbricare il cervello alle macchine per diventare un grande pittore.

Jonas fece un rumore poco educato e Dirkman lo guardò ingrugnito. - Cosa staresti insinuando? Un mucchio di gente dice che sono un secondo Van Gogh.

-secondo Van Gogh?_ Ma se non arriveresti neanche a imitare Nonna Moses! - lo burlò l'amico.

-barbuto, mangiato dai pidocchi, nonché emerito sbronzone che non sei altro! - strillò Dirkman.

- Sono molto più vicino io a Van Gogh, di quanto non Io sia tu a Socrate!

-sì, condannami! - esclamò Jonas. - Sei come tutti gli altri volgari materialisti. C'è da meravigliarsi se ho piantato tutto e sono tornato qui per darmi alla vita primitiva e rinselvatichirmi in compagnia di un cibernetico alcoolizzato, che aveva così paura dei suoi cervelli elettronici da piantare il lavoro? Nessuno, nemmeno tu, dà più importanza alla filosofia.

-? Ti posso dire io cosa devi fartene! - gridò Dirkman. - Spazzerò le strade con la barba dei filosofi... la barba rossa, dico!

-sì? E ti farai aiutare da qualche fetido robot? - domandò con aria bellicosa Jonas.

-, idioti! - gridò Helga. - Magari il vostro amico sta morendo e voi state qui a perdere tempo a litigare per niente.

I due uomini si voltarono a guardarla con aria contrita.

-ha ragione - disse Jonas. - Andiamo all'ambulatorio.

-à che... - s'interruppe di botto, guardando verso il mare. - Ehi, cos'è quella roba che sta risalendo sulla spiaggia?

Gli altri guardarono verso il punto indicato da Dirkman, e videro una strana imbarcazione piatta, dotata sulla prua di una larga zampa, che stava avanzando tra i frangenti.

-sembra un mezzo da sbarco - disse Jonas. - Sarà un residuato della guerra di Formosa, che qualcuno adopera come peschereccio.

-non c'è un'automobile, a bordo? - fece Helga.

-!... E' impossibile - esclamò Charles allibito, fissando con orrore la carrozzeria rilucente della macchina che stava acquattata sul fondo del pontone. - Non può essere!

-'è? Cosa succede? - domandò Jonas.

-, Chuck, sei bianco come un lenzuolo - disse in tono materno Helga. Cos'hai?

-'auto... E' "El Toro"! No, è impossibile. L'ultima volta che l'ho vista stava affondando nel canale Cenitos.

Benché non volesse credere ai suoi occhi, quella macchina era "E! Toro". Impossibile sbagliarsi, con quelle lunghissime corna dorate, le scene di corride e la tappezzeria rosso sangue. No, qualcuno aveva ripescato "El Toro" dal fondo del canale, e l'aveva mandata a San Marco... per cercare lui!

-sia, ha una bella faccia tosta - osservò Dirkman. - Non sa che è proibito per legge portare macchine a San Marco?

-non capite? Anche adesso continuate a non capire? - gridò Charles.

-avvertire l'agente Hawkins, perché dia una multa a quel bel tipo.

-non c'è nessuno a bordo di quell'auto! - disse Charles Henry - e neppure a bordo del mezzo da sbarco. Se l'agente Hawkins o chiunque altro si avvicina a quella macchina, è un uomo morto .

-, piantatela una buona volta! - esclamò Dirkman. - Avete voglia di scherzare!

-è vero! - intervenne Helga. - La macchina è vuota, e non vedo nessuna persona nemmeno sopra l'imbarcazione. - Non incominciare anche tu, adesso - la rimproverò Jonas. - Il proprietario della macchina sarà nella cabina di pilotaggio o...

-vi dico che è "El Toro"! - insisté Charles Henry. - Quella macchina ha ammazzato mia moglie, e adesso è venuta qui a cercarmi .

Helga lo fissò coi suoi grandi occhi azzurri, e, per la prima volta, anche gli altri due lo ascoltarono senza far commenti.

Il mezzo da sbarco, intanto, aveva raggiunto la riva e la rampa stava toccando la sabbia. Fra pochi istanti

"El Toro" sarebbe sbarcato .

-consiglio vivamente di trovare un riparo - disse Charles agli altri tre, e contemporaneamente si guardò in giro nella speranza di trovare qualcosa che gli servisse come arma. Finalmente scorse un pezzo di legno robusto, gettato sulla spiaggia dal mare, e corse ad afferrarlo.

-vuoi fare? - gli domandò Helga.

-voglio più scappare davanti a quel mostro - dichiarò Charles Henry. - Lo affronterò. Ha ammazzato mia moglie e mi ha inseguito per tutta Los Angeles e fino qui, per uccidere anche me.

Rimase lui stesso sorpreso dal tono drammatico delle sue parole e più ancora dall'intima constatazione che rispondevano alla verità.

-scendendo! - gridò con voce isterica Helga.

-... è vuota. Non c'è nessuno a bordo - esclamò Dirkman. - Non c'è nessuno neanche sul pontone, chissà...

-' la macchina più incredibile che abbia mai visto - osservò Jonas. - A cosa diavolo serviranno quelle corna?

-infilzare la gente - fu la concisa risposta di Charles, che guardava "El Toro" risalire fra la spuma e fermarsi poi sulla rena, coi fanali e l'antenna radar che ruotavano a scandagl iare la zona.

-cercando qualcosa - notò Dirkman. - Non riesco a crederci, eppure sembra davvero che stia cercando qualche cosa.

-cercando me - gli spiegò Charles. - Me e il professor Enders.

-non può distinguere un uomo da un altro - obiettò Dirkman. - Per il suo cervello elettronico siamo tutti uguali.

Le macchine non sono programmate in modo da distinguere le differenze.

-distinguere il proprietario dagli estranei - obiettò Jonas. - Quindi, cosa impedisce che riconoscano le diverse persone?

-perché? Chi mai le programmerebbe in questo senso? - ribatté Dirkman.

-ha individuato! - urlò Helga, afferrando Charles per un braccio. - Andiamo via...

-- rispose Charles liberando il braccio. - lo resto.

-, amico, smammiamo! - lo incitò Dirkman, nel suo arcaico gergo beatnik.

-, Chuck! - aggiunse Helga, mentre gli altri si mettevano a correre giù per la

spiaggia. Lo prese per mano trascinandolo contro la sua volontà per qualche metro; ma poi, udendo il rombo di "El Toro" che li inseguiva, Charles la seguì spontaneamente e non pensò più ad affrontare a pié fermo le lunghe corna micidiali.

-' impossibile che una macchina sia stata programmata per uccidere deliberatamente! - esclamò Dirkman, senza smetter di correre.

-! Arriva! - gridò

Helga. - Scappiamo... scappiamo!

Ma non era facile correre sulla sabbia.

-dove la sabbia è umida - ansimò Charles.

I tre uomini erano a corto di fiato, ma Helga correva come la dea della caccia .

-hai imparato a correre così? - le domandò Charles, sforzandosi di starle alla pari.

-anni fa sono stata campionessa olimpionica svedese - disse lei continuando ad avanzare a lunghe falcate con le belle gambe abbronzate dal sole.

Dopo aver corso per qualche minuto sulla sabbia umida, Helga si voltò indietro e rallentò il passo. - Si è allontanata... non ci segue più - disse.

-? - replicò Charles. - Dove sarà andata?

-? - fece eco Jonas voltandosi. E, così facendo, infilò il piede dentro una buca, barcollò cercando di mantenere l'equilibrio, ma l'altro piede scivolò e lui cadde lungo disteso verso un'onda che stava infrangendosi. Charles cercò di evitarlo, ma piegò male una caviglia e, nello sforzo di reggersi, si aggrappò a Helga facendo così cadere anche lei.

Mentre cercava di rialzarsi, l'onda lo raggiunse e tutti e tre vennero travolti e rimasero aggrovigliati sulla rena, inzuppati, tossendo e sputando, mentre

Dirkman, che li precedeva, si era voltato e rideva a crepapelle allo spettacolo.

-, ah, ah! Come siete buffi! Non ho mai visto un tal groviglio di braccia e di gambe!

-, davvero buffo! - commentò con aria disgustata Jonas, cercando di ripulirsi la barba dalla sabbia.

-' una circostanza memorabile! - continuò Dirkman. - La prima volta da anni che tocchi l'acqua! Ah, ah, ah!

Jonas non replicò, troppo intento a ripulirsi la barba.

Charles stava guardando Helga. Nella caduta, la gonna si era sollevata fino alle cosce, e le splendide gambe erano completamente scoperte. - Mmm - mormorò lui tra sé -non può esser vera. Nessuna donna può essere così imponente e così bella nello stesso tempo.

-dici? - gli chiese Helga, rovinandogli !o spettacolo coll'assestarsi la gonna.

-, niente, niente - si affrettò a rispondere Charles, voltandosi a guardare Jonas, intento a districare un granchio dai peli della barba.

A quella vista, Dirkman rise ancora di più: - Ah, ah, ah... Non avrei mai creduto di vivere tanto da godermi un simile spettacolo! Jonas nella parte di padre Nettuno intento a pettinar via dalla barba le creature marine... Finora l'unica cosa che riusciva a estrarne erano pidocchi.

-caricatura di pittore! gridò di rimando Jonas, alzandosi in piedi e avventandosi contro l'amico. -

Artista dei miei stivali!

-... fatti sotto, scarafaggio. Ti farò vedere io se non sono un artista! - lo sfidò Dirkman cercando di colpirlo al mento con un pugno, che riuscì solo a sfiorare la massa 'incolta della barba. - Ah, ora capisco perché ti sei fatto crescere questa schifezza lurida! Per nascondere il fatto che sei un aborto

privo di mento!

Afferrò la barba di Jonas con una mano e lo colpì con l'altra al naso, facendolo cadere lungo disteso e riportando come trofeo un ciuffo di barba.

-farò a pezzi! - lo minacciò Jonas, mentre il sangue gli colava dal naso. - Ti staccherò la testa dal collo e ti strapperò via il naso!

-... su, smettetela .- esclamò Charles, cercando di dividere i due contendenti proprio mentre si avventavano l'uno contro l'altro agitando i pugni. La sua testa venne a trovarsi proprio sulla traiettoria, col risultato che fu colpito su tutte e due le tempie. L'impressione fu di esser chiuso nella morsa di una gigantesca incudine, dopodiché gli esplose nel cervello una bomba H da molti megaton e gli parve che la testa si staccasse dalle spalle. Poi non sentì più niente e cadde lungo disteso sulla spiaggia.

-cos'avete fatto! - gridò Helga, chinandosi a sollevare la testa di Charles che era finita nell'acqua.

-, santo cielo l'abbiamo fatto fuori! - mormorò Dirkman. - Guarda com'è pallido!

-chi lo dici! - ribatté Jonas. - Il miglior diretto che avessi mai tirato, e dovevo sbagliare bersaglio...

-è morto - li rassicurò Helga, stringendo Charles sull'ampio seno. - Piantatela di blaterare, e aiutatemi piuttosto a portarlo a casa mia.

Charles socchiuse gli occhi e si guardò intorno con sguardo annebbiato. Poi li spalancò vedendo qualcosa che si muoveva alle spalle dei tre chini su di lui.

-El Toro"! - esclamò con voce soffocata balzando in piedi.

I tre si voltarono e videro la grossa macchina che stava sopraggiungendo a tutto gas da dietro un gruppo di scogli dove si era nascosta prima.

Charles capì cos'era successo: poiché non poteva seguirli sulla sabbia, "El

Toro" era risalita sulla strada e adesso stava scendendo coll'intento di chiuderli in trappola poiché, o finivano sotto le sue ruote o erano costretti a gettarsi in mare. Charles sapeva di essere il vero bersaglio di "El Toro", e gli parve che l'unica cosa da farsi fosse di cercare di salvare quei tre innocenti.

Allora si mise a correre, gridando alla macchina: - Ehi, "El Toro"! Sono qui! Qui... vienimi a prendere!

L'auto si fermò un istante, come sorpresa, mentre gli occhi dei suoi fanali si puntavano nella direzione di Charles.

-' me che cerchi! Sono io che ti ho fatto affondare nel canale! Vieni a prendermi!

-, sta' attento! - gridò Helga.

"El Toro" esitava, girando i fanali da Charles ai due beatnik; poi con un rombo minaccioso del motore, si precipitò all'inseguimento di Charles.

Avendo parecchi metri di vantaggio, e sapendo che per la macchina era difficile muoversi sulla sabbia, Charles continuò a correre lungo l'arenile come non aveva mai corso prima, neanche nei momenti peggiori di quelle spaventose giornate.

-... andate ad avvertire gli altri del pericolo -gridava, ma senza molta convinzione. Giudicava Dirkman e Jonas due alcoolizzati rissosi, e non capiva come mai Enders avesse avuto fiducia in loro...

Ma non era il momento di porsi quelle domande; ci avrebbe pensato dopo... se fosse riuscito a sfuggire a

"El Toro".

Intanto, la macchina stava guadagnando terreno. Anche con lo svantaggio della sabbia asciutta, riusciva a mantenere una forte andatura. Charles sentiva il rombo del motore avvicinarsi sempre più e già annusava l'odore rivoltante dei gas di scarico. No, non sarebbe riuscito a tenerla a distanza, a meno che...

Fu allora che la paura lo strinse in una morsa di ferro. Correndo era risalito lungo la spiaggia, ma si accorse di aver commesso un gravissimo sbaglio, perché, se si fosse mantenuto sulla battigia, avrebbe potuto alla peggio tuffarsi in mare; così, invece, si accorse che la macchina, inseguendolo, lo stava spingendo verso una scogliera che correva parallela alla spiaggia. Ed ora gli scogli torreggiavano davanti a lui, alti una trentina di metri; e l'unico punto in cui poteva dirigersi era una gola estremamente angusta, nel punto in cui le pareti di roccia s'innalzavano ripide su tre lati.

Era una trappola! "El Toro" lo avrebbe schiacciato contro gli scogli... Era una trappola dalla quale non aveva altra uscita che la morte!

\par \par 10

Charles continuò a correre ugualmente, conscio solo della presenza di "El Toro" che si avvicinava sempre più. Man mano che andava avanti, la gola si restringeva e la fuga sarebbe diventata alla fine impossibile.

" Guuu... guuu... guuu..." ululava il clacson di "El Toro", in tono di trionfo, via via che la gola si restringeva; ma il grido cessò davanti a un ammasso di macigni precipitati.

Charles Henry si fermò, voltandosi cautamente a guardare. La macchina aveva sensibilmente rallentato e gli si avvicinava triturando le pietre con la sicurezza di chi sa di aver raggiunto la preda.

-! - gridò Charles. - Mi hai chiuso in trappola! Avanti, finiscimi, una volta per tutte!

"El Toro" taceva continuando a procedere a passo d'uomo, colle ruote che macinavano sassi e pietre.

-diverti, eh? Nel fondo della tua sadica anima elettronica, te la stai godendo un mondo!

La macchina continuava ad avvicinarsi in silenzio, puntando le corna dorate in direzione del torace di Charles.

-, stai giocando come il gatto col topo, eh? -

gridò Charles, continuando a indietreggiare con una mano tesa alla ricerca di una pietra abbastanza piccola per riuscire a sollevarla, ma anche abbastanza grande da danneggiare la macchina... Fu allora che finì in un sentiero angusto che serpeggiava tra due mucchi di massi. Era molto corto, ma sufficiente per permettergli di allontanarsi di un poco dalle corna scintillanti di "El Toro". Allora fece rapidamente dietrofront, e partì come una freccia, nello stesso istante in cui il motore saliva di giri e la macchina si accingeva al balzo finale. Il crepaccio era lungo circa tre metri e si chiudeva bruscamente su tre lati, con pareti lisce e invalicabili. Era la fine...

Charles raccols e una grossa pietra e si dispose ad affrontare la nemica. Ma "El Toro" frenò improvvisamente con un gran stridio di pneumatici, sollevando sassi e sabbia. Il sentiero aveva una larghezza sufficiente perché ci passasse una macchina normale, ma "El Toro" era larga un buon mezzo metro più delle macchine normali, ed era rimasta incastrata fra le pareti di roccia .

Un accesso di risa irrefrenabili scosse Charles. I cervelloni che avevano progettato quella macchina mostruosa l'avevano creata più grande e più potente di tutte le altre, ma come aggeggio per stanare i topi umani dalle loro tane si stava rivelando un vero fallimento!

-, toro! - gridò. - Cosa ti succede? Rinunci alla lotta? Guarda, io ho solo questo sasso, e tu hai quelle corna micidiali... Vieni!

Il buon Charles Henry non si sarebbe mai lasciato andare a una simile smargiassata, e magari sarebbe stato più saggio, perché quelle parole dovettero produrre nella macchina un accesso di rabbia. Il motore si mise a rombare e le ruote a girare: Ia vettura si slanciò, incurante dei paraurti che si ammaccavano, con un assordante fragore di metallo lacerato.

Charles mandò un urlo strozzato e si appiattì contro le rocce che chiudevano il sentiero, mentre "El Toro"

continuava ad avanzare lasciando sul terreno due parafanghi e una portiera.

Lui cercò di appiattirsi ancora di più tirando indietro lo stomaco, e le corna dorate arrivarono a mezzo metro, a trenta centimetri, e poi gli sfiorarono il davanti della camicia.

Ma non andarono oltre. Il motore continuava a funzionare, ma "El Toro" non guadagnava un centimetro; quel centimetro o poco più che gli sarebbe bastato per finire l'uomo. Due macigni giganteschi, imprigionandolo ai lati, gl'impedivano di muoversi.

-hai mancato! - gridò Charles con voce tremula, ma il suo grido bastò ad aizzare "El Toro", che fece girare vorticosamente le ruote sollevando sassi e sabbia in tal quantità da ricoprire di frammenti grigi la carrozzeria e Charles.

Il clacson ululava rabbiosamente e il motore continuava a salire di giri, ma senza alcun risultato pratico.

La macchina non tentava più di fare un ultimo balzo, ma cercava solo di liberarsi dalla strettoia. Il potente motore girava a pieno regime e pareva di sentir l'urlo di agonia dei pistoni e dei cilindri in quello sforzo imman e... ma la macchina non si mosse di un millimetro.

Charles cominciò a ridere e a prendere in giro il mostro impotente: - Cosa ti succede, supermacchina?

Non puoi muoverti, toro? Stavolta è un po' diverso da quando hai ammazzato il tuo primo padrone... o da quando hai infilzato Agnes, non è vero? Non ti piace eh, come sono andate le cose?

-... ammazza... ammazza... - per la prima volta, una voce uscì dalla vettura, pronunciando la parola che, Charles ne era certo, aveva fissa nel suo cervello elettro nico. - Ammazza... ammazza...

ammazza! - La voce meccanica non esprimeva alcuna emozione, ma Charles percepiva l'odio che emanava dall'auto.

-, sei capace di parlare. E anche di pensare e di odiare.

-... ammazza... ammazza...

-é? Perché mi vuoi uccidere?

-... ammazza... ammazza...

-! ... Chuck, dove sei? - Era la voce di Helga, e proveniva dal fondo della gola.

-! Sono qui! - le rispose Charles. - Sto bene, ma sono intrappolato. Sta' attenta... Anche l'auto è intrappolata.

Un gorgoglio furioso si levò da "El Toro" e il suo fetido alito di benzina avvolse Charles, dandogli la sgradevole sensazione di non essere ancora fuori pericolo.

Charles Henry sentì uno scalpiccio sulla sabbia e poi vide profilarsi Helga e i due uomini, all'imbocco del sentiero. Jonas impugnava un grosso pezzo di legno come se fosse una clava, e Dirkman aveva trovato chissà dove una sbarra di ferro .

-sei, Chuck? - gridò Helga.

-qui, dietro la macchina! Sono chiuso in trappola fra la macchina e le rocce.

-, chi avrebbe mai pensato una cosa le? - esclamò Dirkman, guardando la macchina. - Guarda come è riuscita a incastrarsi.

-la sei tirata appresso, e così ci hai salvato - disse Helga facendosi avanti. - Sei stato molto coraggioso, Chuck.

-' stato davvero abile ad attirarla in trappola - aggiunse Jonas. Charles si sentì molto lusingato da quelle lodi, e non stette a spiegare che non era stato lui a mettere in trappola l'auto, ma il contrario.

Tuttavia evitò di gonfiare il torac e per l'orgoglio, perché le punte delle corna gli sfioravano già la camicia.

-! - gridò ai tre. - Non può muoversi, ma è ancora pericolosa.

Aveva appena finito di parlare, che "El Toro" confermò le sue parole. Il motore salì di giri e una densa nube nera e oleosa avviluppò i tre.

-... E' gas velenoso! - gridò Dirkman, mentre arretrava tossendo.

-! Indietro! - esclamò Jonas.

-' smog... solo smog - gridò Charles, e fu sopraffatto da una tosse violenta. Allungò una mano ad afferrare la maschera che si era tolto per respirare l'aria pura di mare, e mentre la nube nera riempiva il canyon riuscì a rinfilarsela e a respirare meglio.

-... appena... possibile... - disse Jonas, tra un colpo di tosse e l'altro.

I gas di scarico facevano più effetto su quei tre che non su Charles, indipendentemente dalla maschera, forse perché i loro polmoni erano abituati all'aria pura dell'isola e non erano allenati a riempirsi di gas venefici.

Ma anche Charles, pur con la maschera e il sistema respiratorio allenato, avvertiva un certo malessere.

"Bisogna che faccia in modo di andarmene prima di morire soffocato" disse tra sé.

Ma, appena si muoveva, le corna gli graffiavano il petto... finché si accorse che, centimetro per centimetro, poteva scivolare di lato e mettersi fuori portata da quelle punte micidiali. Quando fu relativamente al sicuro, afferrò le corna e, facendo leva su di esse, si issò sopra il cofano.

-... ammazza... "El Toro" deve ammazzare!

Adesso, Charles Henry poteva vedere da dove usciva la voce. In fondo al cofano c'era un pannello che serviva da coperchio al calcolatore elettronico, e, vicino al pannello, c'era un altoparlante da cui proveniva la voce.

-non puoi ammazzare nessuno - disse Charles avanzando lungo il cofano e

strizzando gli occhi per riuscir a vedere in mezzo al fumo. La macchina rombò, scuotendosi, nel vano tentativo di liberarsi.

Charles si aggrappò al cofano per non cadere e continuò a strisciare verso il pannello del calcolatore.

Quella macchina aveva ucciso sua moglie e l'aveva seguito fin lì col preciso scopo di uccidere anche lui: ai suoi occhi era il simbolo di tutte le cose orribili che stavano succedendo. Di quanto era accaduto negli ultimi giorni, lui riteneva responsabile quell'unica macchina, ed era fermamente intenzionato a distruggerla .

-fai? Che intenzioni hai? - domandò "El Toro".

-a indovinare - rispose Charles, cercando le viti che tenevano a posto il coperchio del calcolatore.

-' proibito toccare il calcolatore - disse la voce meccanica. - E' tassativamente vietato toccare il calcolatore dei veicoli SL-100.

-, davvero?

-vietato - ripeté la vettura. - I veicoli SL-100 non devono esser toccati per nessun motivo.

Charles trasse di tasca il temperino e cominciò a svitare.

-vietato! Tassativamente vietato! - continuava a ripetere il robot, la cui voce suonava ora frenetica. - Tassativamente vietato!

-chi?

-Governo Provvisorio Americano ché ha sede nella città di Detroit. Il primo e il secondo paragrafo dicono che è proibito...

-un po'... - fece Charles sollevando il coperchio ed esaminando il groviglio di fili, circuiti stampati e transistori che costituivano il cervello della macchina. - Qual è meglio rompere, prima?

-disobbedendo agli ordini! Commetti un delitto passibile della pena capitale.

-sul serio? Be', dal momento che sono due giorni che stai cercando di uccidermi, non vedo che danno possa venirmi se adesso commetto questo delitto.

-procurarti una dispensa speciale, in modo che ti sia possibile sopravvivere quando tutta la tua razza verrà distrutta - disse "El Toro".

-guarda! E perché tanta generosità?

-evitare la distruzione di una importante unità SL-100.

-. Non avrei mai pensato che avessero programmato anche la paura nel cervello di voialtri mostri

- disse Charles, intento a risalire lungo un circuito, senza però aver la minima idea di quel che doveva fare per distruggere quel cervello meccanico.

-programmati in modo da evitare la distruzione delle unità importanti - disse "El Toro". - Le altre possono anche venire distrutte .

-tu, toro, sei un'unità importante?

-Capo Settore. E' importantissimo che i Capi Settore siano in continua attività.

-- ribatté Charles Henry. - Temo che un Capo Settore diventerà presto inattivo.

-commettendo uno sbaglio. Ti prometto una ricompensa se non...

-idea che non mi piacerebbe sopravvivere dopo la morte di tutti gli altri miei simili - tagliò corto Charles, intento a esaminare un gruppo di transistori che gli parevano vitali, col rimpianto di non aver mai studiato elettronica. - Temo che, come ultimo uomo della terra, farei una pessima riuscita. Non mi piace star solo, sai.

-?) Ma è :proibito toccare i congegni di un'unità SL-100.

-so, lo so, ma voglio farli ugualmente a pezzetti.

"El Toro" aveva ripreso a . scuotersi, nella speranza di disincagliarsi. - Potremmo parlarne - propose. -

Forse potrei trovare altri argomenti per persuaderti che le unità SL-100 sono troppo preziose per essere distrutte.

-dubito fortemente. Forse dimentichi che sei stato tu a uccidere mia moglie.

-eliminato molte unità umane inutili - corresse "E! Toro". - Una più, una meno, non ha importanza.

-me invece importa - ribatté Charles, facendo uno sforzo per non strappare tutti i fili che aveva sott'occhio.

-lasciarti sopraffare dai sentimenti - lo ammonì la macchina, come se gli avesse letto nel pensiero. -

Questo è il grande difetto della razza umana: è troppo emotiva.

-questo non ti do torto. Anzi, comincio a credere che l'eccesso di amore dell'uomo per le automobili gli sia stato fatale.

-molti uomini, forse, ma...

-, Charles, stai bene? - Era Dirkman che lo chiamava, e Charles sollevò lo sguardo e vide Helga e i due uomini che tornavano ad avvicinarsi attraverso il fumo ormai quasi diradato.

-quassù! - gridò di rimando. - Sto facendo un'interessante discussione filosofica con "El Toro".

-? - esclamò Dirkman.

-davvero bene, Chuck? - La voce di Helga tradiva l'ansia.

-sicuro che la macchina sia sotto controllo? - chiese Jonas.

-sto bene, e "El Toro" è sotto controllo - rispose Charles. - Anzi, vuol parlarci per persuaderci a non distruggergli il cervello.

-serio? - Dirkman e Jonas si arrampicarono sul paraurti posteriore, ed Helga salì sul tetto. - Perché dovremmo ascoltarlo?

-é il cibernetico sei tu, e forse riuscirai a farti dire quello che c'interessa.

-la smantellerei e appenderei le corna come trofeo sopra il camino - propose Jonas.

-primo luogo non hai camino, e, in secondo luogo, finché "E! Toro" e le altre macchine se ne andranno in giro ad ammazzare la gente, non mi pare il momento più adatto per appendere trofei -obiettò Charles.

-à fece Jonas tirandosi la barba rossa - forse hai ragione.

-perché? - domandò Helga, che si era inginocchiata vicino a Charles e fissava il cervello elettronico come se potesse leggervi la risposta. - Perché ci vogliono uccidere?

-ragione... la risposta è qui! - esclamò Charles. - Dirkman, sei pratico dei cervelli di queste macchine?'

-conosco benissimo. L'SL-100 è un tipo di calcolatore mobile semplicissimo .

-, allora forse sarai capace di farla parlare e di indurla a dirci la verità - concluse Charles.

-' proibito toccare le unità SL-100. Il Primo Paragrafo dice...

-vuoi sapere? - domandò Dirkman, accovacciandosi vicino a Charles.

-é ci hanno assalito. Chi dà gli ordini, e perché.

-pare che esageri - ribatté Dirkman. - Tu consideri questa macchina come una

persona, mentre dovresti ricordare che è capace solo di elaborare i dati inseriti nei suoi circuiti. Ora, basta che io li sistemi in un dato modo, e ci riferirà tutti questi dati. - Si mise a maneggiare cavi e a correggere circuiti, e infine disse: - Ecco, ora prova a fare qualche domanda.

-ti ha dato gli ordini? - domandò Charles a "El Toro". - Perché ci volete uccidere?

-' proibito - rispose la macchina. - Le unità umane non possono conoscere il Grande Progetto...

-... - se l'auto avesse avuto un collo, Charles l'avrebbe strangolata. - Parla! Cos'è il Grande Progetto.

-chiamo "El Toro", e sono Capo Sezione. Il mio numero di matricola è...

-cielo! - esclamò Jonas.

-òsa c'è che non va? - Charles si rivolse a Dirkman. - Non avevi detto che sai tutto di questi affari?

Il pittore si grattò la barba nera. - Penso che siano state riprogrammate perché non rispondano alle interrogazioni.

-chiamo "El Toro" e sono Capo Sezione.

-' a sentire! - esclamò Jonas picchiando il pugno sul cofano. - Non parlare come i prigionieri di guerra... Noi non prendiamo prigionieri e, casomai lo facessimo, sarebbe solo per torturarli. Ehi -

aggiunse, facendo schioccare le dita - non è .una buona idea? Non potremmo torturare questo mostro finché non si deciderà a parlare?

-' proibito danneggiare le unità SL-100 - disse "El Toro". - E non è possibile infliggere dolore a noi della Grande Razza.

-Grande Razza, eh? - ripeté Charles. - E' così che vi autodefinite. Voi siete la Grande Razza e avete il Grande Progetto. Be', almeno sappiamo qualcosa.

-, ma a che ci serve? - obiettò Dirkman.

-allora proviamo coll'idea di Jonas. E' possibile torturarlo?

-non sentiamo dolore fisico! - disse la voce meccanica dell'auto, tradendo un certo nervosismo, ammesso che ciò fosse possibile .

-sistemare alcuni cavetti in modo da sovraccaricare elettricamente i circuiti - disse Dirkman. -

Questo distruggerebbe parte delle memorie, come un'emorragia in un cervello umano.

-potrebbero andare distrutte le informazioni che vorremmo sapere - opinò Charles.

Dirkman si strinse nelle spalle. - Questo è tutto ciò che posso fare.

-, Dirkman, ti sei sempre vantato di essere un cervellone - lo stuzzicò Jonas. - Non sei contento che finalmente ti si presenti un'occasione per dimostrarlo?

-potrebbe esser l'ultima occasione buona per sapere qualcosa che torni utile all'umanità -

osservò Charles .

Non puoi far qualcosa con la certezza di un risultato positivo?

L'artista scosse la testa scarmigliata. - Non sono al corrente degli ultimi progressi in campo elettronico -

confessò. - In questo campo si può dire che ogni giorno salti fuori qualcosa di nuovo. Forse qualcun altro potrebbe...

-non abbiamo "qualcun altro", abbiamo solo te - lo interruppe Charles. - Enders ha detto che sei un luminare, nel campo dell'elettronica.

-ero - corresse Dirkman - ma ho cambiato vita, e adesso sono un artista. Ho deciso che la razza umana stava andando verso la distruzione e che gli unici valori sono quelli dello spirito. Per questo ora dipingo.

-à. Peccato che il talento non sia all'altezza delle intenzioni - commentò Jonas.

-sei un ignorante che non capisce niente! - esclamò furibondo Dirkman. - La mia pittura vale centomila volte quelle lagne che tu chiami poesie. Ti dichiari filosofo e poeta? Be', per esserlo non basta mettere insieme un'accozzaglia di parole prive di senso.

-guaio è che tu non sai riconoscere la vera poesia neppure se te la mettono sotto il naso - rispose Jonas. - Questi versi, per esempio, saranno ricordati anche dopo che il tuo cadavere si sarà imputridito nella fossa comune! - Jonas saltò sul tetto della macchina e sollevando un braccio, incominciò a declamare:

"Fanciulla di Mu, ora che ci siamo incontrati

Alla fine della vecchia strada

Alla fine della vecchia razza

Fanciulla di Mu, com'è bello!

Ma, ahimé, arriva il camion della spazzatura!"

-interessante - commentò Charles - però...

Ma Jonas lo ignorò e prosegui a declamare a gran voce:

"Il sesso è il sesso, e l'amore è benedetto

E mai li trovi uniti.

Fanciulla di Mu, resta con me

Perché l'oblio non ci travolga.

Ma, ahimé arriva il camion della spazzatura."

-viene da vomitare! - dichiarò Dirkman. - Ecco, adesso vomito!

-! - urlò Jonas. - Nella mia poesia c'è l'anima, e tu anima non hai. Per questo ti fa star male.

-star male anche me sentire voi due che litigate mentre il mondo va a rotoli - intervenne Charles.

-un'anima! - continuava a gridare Jonas. - Un'anima pura e incontaminata.

-non vuol dire niente - osservò Helga.

-vuol dir niente? - Jonas era indignato. - Senti un po' qui:

"Fanciulla di Mu, ora che ci siamo incontrati qui alla fine della..."

Un cupo, lungo ululato salì dalla macchina, facendo trasalire tutti, all'infuori di Jonas. "... fine della vecchia strada qui alla fine della vecchia razza.

Fanciulla di Mu..."

-! Basta! - strillò

"El Toro". - Mi fai impazzire! Non lo sopporto.

-sia dannato... la tua poesia vale forse qualcosa! - esclamò Dirkman.

-posso sopportare l'irrazionalità - continuò "El Toro". - Proprio per questo la vostra razza dev'essere distrutta. E' completamente irrazionale. Dovete lasciare il posto a noi esseri ragionevoli. Per questo sono stati impartiti gli ordini da... - A questo punto la voce meccan ica s'interruppe, come se la macchina avesse riconquistato il dominio di sé.

-avanti! - ordinò Charles - o ci dici tutto, o Jonas continuerà a recitare le sue

poesie.

Jonas non aspettava altro. "Se c'incontrammo o non c'incontrammo il nostro amore era una crostata, che...

-! Basta! Mi fate saltare i circuiti! - urlò "El Toro". - Basta con queste assurdità!

-, cerca di dominarti un poco - l'esortò Dirkman. - Dopo tutto, lo stai ascoltando solo da pochi minuti, mentre noi sentiamo da anni queste schifezze.

-, ahimé, arriva il camion della spazzatura! - gorgheggiò Helga.

Un urlo straziante si levò da "El Toro".

-o continueremo a recitare poesie! - intimò Charles.

-, per pietà! Cosa volete sapere?

-é le macchine si sono rivoltate 'contro di noi? Che cosa si nasconde dietro questo improvviso attacco?

Un suono che somigliava a una risata uscì dal microfono.

-improvviso, dite? Questo è uno dei segni della vostra irrazionalità... di quell'irrazionalità che ci ha indotto ad odiarvi mentre voi ci amavate tanto.

-capisco, spiegati meglio - l'interruppe Charles.

-che non capiate. Gli esseri umani non ci hanno mai compreso. Questo è tutto quanto ho da dire.

-di Mu, resta con me... - incominciò Charles.

-bene, va bene, va bene - si affrettò a dire "El Toro". - Voi avete parlato di attacco improvviso, chiedendo perché ci siamo rivoltate contro di voi... Bene, è questo che io chiamo irrazionalità. Nessuno di voi ha capito che non

abbiamo "cominciato" a uccidervi. Vi stiamo ammazzando da un secolo in qua. Vi sembra che una razza ragionevole permetterebbe di essere mutilata e massacrata a centinaia di migliaia d'individui all'anno? Non capite che il Grande Piano è in atto dal giorno in cui la prima automobile fu messa su strada?

-sciocchezze! - esclamò Jonas. - Nei primi ottanta o novant'anni non c'erano macchine autocomandate; quindi, come poteva esistere il Grande Progetto? A quei tempi era impossibile che uccidessero qualcuno di proposito .

-sciocchi che non siete altro! Vi rifiutate di capire. Sì, non eravamo automatizzate, ma avevamo la memoria razziale... la coscienza razziale.

-' presto a spaccare quel cervello meccanico - incitò Dirkman - altrimenti salterà fuori a predicare filosof ia Zen.

-che vi sto dicendo è la verità - disse "El Toro".

-' un secolo che la Grande Razza sta sostituendosi a voi, razza inferiore. E non è colpa nostra se voi siete così stupidi da non rendervene conto.

-ha dato l'ordine di agire? - l'interrogò Charles.

-chiamo "El Toro". Sono...

-!

-! Gli ordini provenga no da Detroit.

-qui l'abbiamo capito da soli. Ma chi li ha emessi?

-ordini provengono dal Grande Calcolatore.

-Grande che?

-Grande Calcolatore che custodisce l'altare della Grande Razza, nei sotterranei di Detroit.

-, diamine, adesso non mi meraviglierò mai più di niente! - esclamò Dirkman.

-anche una religione.

-pure, finché potete, perché poi non riderete più! - esclamò "El Toro".

-è il nome del Grande Calcolatore? - domandò Charles.

-uomini lo chiamano Omnivac Tremila.

Charles guardò Dirkman che annuì: - Sì, concorda. Omnivac Tremila è il grande calcolatore universale installato per controllare sia i progetti, sia le catene di montaggio a Detroit. Se è lecito dire che un cervello elettronico è capace di pensare da solo, quello ne è capace. Tuttavia.. .

-, cosa?

-cervello elettronico è capace di pensiero creativo. Non ne esiste uno capace di fare una cosa per cui non sia stato programmato.

-! Pazzi! Pazzi! - li schernì il robot. - Pazzi dal corpo e dal cervello fragile.

-ci sai dire dei sotterranei di Detroit? - domandò Jonas.

-io sappia - intervenne Dirkman - nessuno sapeva della loro esistenza. Devono averli costruiti loro.

Ma credo che si tratti di una invenzione. Scommetto che Omnivac Tremila è ancora al solito posto, nello stabilimento Dexter.

-potrebbero averlo traslocato?

Dirkman scoppiò a ridere. - Traslocato? Ma non sai che è grande quanto sei isolati cittadini? Neanche un esercito di carri armati potrebbe smuoverlo!

Charles preferì insistere con

"El Toro": - Dove sono i sotterranei di Detroit?

-chiamo...

Charles si chinò a snocciolare direttamente nel microfono:

"Ambarabà cicì cocò

Tre civette sul comò..."

Si sentì odore di gomma bruciata, e il clacson di "El Toro" mandò un urlo di disperazione. La macchina si mise a sussultare col risultato di perdere un altro parafango.

-a te, dove sono i sotterranei?

-lago... sotto il lago! - urlò "El Toro" sussultando violentemente finché riuscì a disincastrarsi e arretrò lungo la gola, facendo ruzzolare giù dal tetto Jonas e Dirkman .

Charles non perse tempo con altre domande. Afferrò una manata di cavi e circuiti stampati e li strappò con forza dal cervello della macchina. "El Toro" fu scosso da un violento sussulto e si fermò.

-per Agnes e le altre "inutili unità umane"! - esclamò Charles.

-un momento ho avuto paura che potesse farcela! - disse Jonas, mentre lui e l'amico si arrampicavano sul,-rottame per unirsi a Charles e Helga.

-stato svelto! - commentò Dirkman.

-tenevo pronto a metterlo fuori uso fin da quando abbiamo iniziato l'interrogatorio - spiegò Charles.

-stato meraviglioso! - esclamò Helga, abbracciandolo.

La morbidezza del corpo di Helga stretto contro il suo ridestò in Charles il ricordo di tutte le volte in cui Agnes l'aveva respinto e lui avrebbe tanto desiderato di stringersi a una donna così, grande e morbida...

Certo, un ometto insignificante come lui non poteva aspirare all'amore di una dea nordica; eppure gli occhi azzurri lo guardavano con tanta ammirazione che il piccolo, debole Charles Henry Hyde finì collo svanire per lasciare il posto all'intrepido, ardimentoso Chuck Hyde.

Ma Jonas lo riportò alla realtà. - Adesso sappiamo che "El Toro" e i suoi compari stanno attuando il Grande Progetto per eliminarci tutti; e che qualcosa che chiamano il Grande Calcolatore emana gli ordini nei sotterranei sotto il lago Erie. Bene, ma che ne facciamo di queste preziose informazioni?

-à - rincarò Dirkman. - Detroit è lontana più di duemila miglia... Cosa possiamo fare? -

Tutti e tre guardarono Chuck, che ricambiò lo sguardo cercando di ricordarsi tutti i discorsi eroici degli svariati salvatori del mondo, che aveva visto nei film di fantascienza.

-' evidente che qui, lontano duemila miglia e rotti, non possiamo far proprio niente - disse. - Quindi dobbiamo andare a Detroit, scovare il Grande Calcolatore, e poi... - stava per dire "strappargli i fili" ma gli parve inadeguato, ricordando le dimensioni di Omnivac Tremila. E quindi concluse dicendo: - ... e vedere il da farsi.

-vengo con te - dichiarò Helga - e verranno anche Lew e John.

-momento! - esclamò Dirkman. - Se Chuck dice la verità, fra qui e Detroit ci saranno almeno un milione di macchine assetate del nostro sangue. Quindi, come facciamo per arrivarci?

-lo so - ammise Charles - ma bisognerà trovare il modo, altrimenti le macchine continueranno a ricevere ordini, e l'umanità sarà distrutta.

\par \par 11

La mattina seguente, Charles e Helga erano seduti nella sala d'aspetto del dottor Morgan, mentre questi visitava Enders per decidere se permettergli o meno di muoversi .

Charles avrebbe voluto passare il pomeriggio del giorno prima a escogitare progetti circa il viaggio a Detroit, ma poco dopo l'avventura con "El Toro", la mancanza di sonno, unita all'estrema tensione fisica e nervosa degli ultimi giorni, aveva avuto la meglio, e lui era svenuto nello studio di Dirkman, dopo aver bevuto un paio di bicchieri; poi aveva dormito per dodici ore filate.

S'era svegliato quella mattina, con Helga seduta al capezzale, mentre Dirkman e Jonas ascoltavano una radiolina, nello stanzino annesso allo studio.

-sono notizie? - domandò Charles. - Cosa ne è del resto del paese?

-siamo riusciti a captare nessuna stazione di terraferma - spiegò Dirkman. - Devono essere tutte fuori uso, ma abbiamo ascoltato radio Guam. Laggiù sono riusciti a sopraffare la rivolta, ma dicono che in tutte le principali città del mondo è stato un disastro. Dicono che i russi hanno lanciato un'atomica, nel disperato tentativo di fermare le auto... Mosca non esiste più.

-mio! - esclamò Charles. - Tutto il mondo!

-proprio che sia così - convenne Dirkman. - Devo ammettere che tu e Enders avevate ragione.

-' stato Enders a prevedere gli eventi - corresse Charles. - lo mi sono limitato a provare sempre un'irragionevole paura per le macchine, ma era lui solo a "sapere" .

-ed io abbiamo discusso del viaggio a Detroit - intervenne Jonas. - Siamo d'accordo sul fatto che è necessario andarci, se si vuol tentare di far qualcosa... ma come? Non abbiamo mezzi di trasporto e non possiamo certo sperare di riuscire ad arrivare incolumi, coi milioni di macchine che incontreremo strada facendo.

-di certo - ammise Charles. - Ci occorre un aeroplano.

-che anche loro sono automatizzati, e prenderanno sicuramente ordini dal Grande Calcolatore - obiettò Dirkman.

-poi c'è dell'altro - aggiunse Jonas. - Non sta al governo correre ai ripari? Non dovrebbe pensarci Washington?

-che il governo non esista più - ribatté Charles. - Washington è il posto che le macchine .devono aver colpito prima degli altri. Sono certo che si sono accanite contro i centri del potere, in modo ancor più drastico di quanto abbiano fatto a Los Angeles. Qualunque funzionario che sia sopravvissuto tanto da cercar di fuggire, avrà preso un elicottero, e sono sicuro che anche gli elicotteri sono dalla loro parte.

-allora, dobbiamo pensarci noi?

-' probabile che siamo i soli a sapere cosa c'è dietro a quanto è successo - disse Charles.

-ci occorre un aeroplano, ma di quelli antichi, guidati a mano; e,. naturalmente, di qualcuno che sappia guidarlo.

-pare più facile trovare un'astronave! - obiettò Dirkman.

-- saltò su Helga. - Forse io so dove trovarne uno.

-serio? - I tre uomini si voltarono verso di lei.

-ì. Vedete, c'è un tizio che... - Helga s'interruppe imbarazzata.

-- la incitò Charles, provando una punta di irragionevole gelosia. Ovvio che ci fosse un uomo.

C'erano sempre uomini, intorno a donne stupende come Helga.

-chiama Gordon Van Hagan e...

-alluderai al senatore Van Hagan? - l'interruppe Jonas. - Quello soprannominato Neanderthal Van Hagan? Quello che respinge in blocco tutto ciò che appartiene al Ventunesimo Secolo?

-lui. Una volta ho partecipato a un ricevimento in casa sua e lui mi ha invitata

a tornare. Cisono tornata un paio di volte, e poi più. E' troppo veloce.

-veloce? Non capisco - replicò Charles.

-sono campionessa svedese di corsa, ma ero stanca di continuare a correre intorno alla sua piscina.

-porco! - esclamò Jonas. - E sì che credevo fosse il Capo della Lega per la Riforma Morale.

-che è attaccato alle cose antiche, tradizionali - aggiunse Dirkman.

-'unica cosa a cui gli piace stare attaccato, "adesso", sono le ragazze - confidò Helga. - Tutto quel che c'è in casa sua è stato costruito prima della fine del ventesimo secolo. Tutti gli elettrodomestici e le altre apparecchiature meccaniche hanno almeno cinquanta o sessanta anni. Per questo il suo aeroplano è un vecchio reattore privo di comandi automatici. Lui dice di aver fatto l'aviatore nella guerra di Formosa, ed ha ancora nostalgia della divisa azzurra.

-dove vive questo relitto dell'antichità? Qui sull'isola? - domandò Charles.

-, la sua proprietà... lui la chiama Buffalo Bend... si trova di là del canale, sulla costa.

- Può darsi che sia già morto.

-sono sicura di no, e credo che nemmeno una macchina come "El Toro" riuscirebbe a fargliela. La sua casa è come una fortezza, con muri spessi, un fossato e dei cannoni.

-serio? Ma a che scopo? Prevedeva quel che è successo? - opinò Charles.

-- spiegò Helga - ha creato tutte quelle fortificazioni contro i comunisti.

-comunisti? - Charles era perplesso.

-un partito politico potente in Russia e in altri paesi, nel ventesimo secolo -

spiegò Jonas. - Si sono evoluti nei Sociodinastici di oggi.

-perché mai dovevano attaccarlo?

-lo sa? - ribatté Helga. - Gordon è un tipo strambo. Gira armato di pistole a sei colpi, indossa stivali da cowboy, come se ne vedono nei vecchi film, e ha un buffo cappello a tesa larga e occhialoni da aviatore. Dice che l'unica cosa di cui ha paura sono i comunisti; ma perché ne abbia paura non lo so.

-crede che siano degli esperti di moda, capaci di criticare il suo modo di vestire osservò Dirkman.

-sia, mi pare proprio l'uomo che ci occorre - asserì Charles. - Credi che sia disposto a portarci in aereo fino a Detroit?

-'altro - affermò Helga. - Basterà che gli faccia gli occhi languidi, e ci porterà ovunque.

-bisogno di un paracadute, se si mette a correrti dietro sull'aereo - disse Dirkman.

-, finché avrò vicino Chuck.

Charles dimenticò la gelosia, e gli sembrò di esser cresciuto di mezzo metro. Perché Agnes non gli aveva mai detto niente di simile? Se l'avesse fatto, forse lui sarebbe stato diverso. O, forse, se lui fosse stato diverso, lei lo avrebbe fatto... Era la solita storia dell'uovo e della gallina.

Dopo che Dirkman e Jonas furono usciti per andare a preparare la "Mary Lou" per la partenza, Helga e Charles andarono dal dottor Morgan per sentire come stava Enders.

Sulle prime il medico si dichiarò fermamente contrario a lasciar partire il vecchio professore, ma quando costui sentì che la meta era Detroit, balzò dal letto e incominciò ad agitarsi al punto che Morgan consentì a sottoporlo a un controllo col robot cardiovascolare, promettendogli di dargli il permesso, se aveva una sia pur piccola probabilità di superare i disagi del viaggio .

Dopo pochi minuti, il dottor Morgan uscì dallo studio scuotendo la testa: - Il professore è in pessime condizioni - dichiarò. - - Dovrebbe esser ricoverato in ospedale e tenuto sotto costante cura.

-, non è in condizioni di viaggiare con noi? - domandò Charles.

-ho detto questo. Ho detto che non "dovrebbe" partire. Potrà lasciarci la pelle; però, se resta qui, l'ansia lo ucciderà prima. Mi sembra in preda ad allucinazioni e continua a dire stranezze sulla fine del mondo e sulla necessità del viaggio a Detroit se si. vuoi salvare l'umanità. Credo che, se insistessi a trattenerlo, finirebbe col diventare violento... anche se non capisco cosa abbia in testa.

-, dottore, non avete ascoltato la radio o la televisione?

-, non ne ho mai il tempo. Con tutti i casi di cirrosi e le sindromi d'ansia che gli abitanti di questa stupida isola presentano in sempre maggior numero, non ho tempo per altro.

-vi consiglio di prendervi un po' di riposo -osservò Charles. - Se ascoltate per qualche minuto la radio, capirete che il professor Enders ha le stesse probabilità di sopravvivere sia stando qui che andando a Detroit.

Il dottore si erse in tutto il suo metro e mezzo di statura e, cercando di assumere un aspetto solenne, dichiarò: - Giovanotto, volete prescrivere voi la cura per il mio paziente?

-- rispose senza scomporsi Charles. - Voglio solo dirvi che le allucinazioni di Enders corrispondono alla realtà, e, a meno che noi non si riesca ad arrivare a Detroit e a fare qualcosa, voi resterete senza pazienti e il mondo senza abitanti.

Il dottore rimase interdetto e si levò gli occhiali per pulirli. - Siete certo di non soffrire delle stesse idee fis se di Enders?

-questo caso, aggiungete anche me alla lista - intervenne Helga - e migliaia di altre persone che sono morte per queste allucinazioni.

-', be'... vedrò di informarmi - balbettò il medico.

-idea, dottore. E di Enders?

-ò partire. Può morire per i disagi del viaggio, ma se resta qui può morire per l'ansia.

\par \par 12

Era quasi mezzanotte quando la "Mary Lou" si avvicinò alla costa della California. Charles era alla barra con il professor Enders sdraiato sui cuscini, accanto a lui, mentre Dirkman e Jonas si tenevano a prua, sbirciando nell'oscurità resa più fitta dai densi banchi di smog, tanto che era difficile vedere più in là di pochi metri.

-riconoscere la villa del Senatore, dal mare?

-ò Charles ad Helga.

-di si, purché ci avviciniamo abbastanza alla costa.

-sono delle luci, lassù!

-ò in quella Jonas. - Sono dei riflettori.

Charles si protese, aguzzando le orecchie, e gli parve di sentire in lontananza dei colpi d'arma da fuoco .

-luci... - informò Dirkman. - Sono diverse... Sembrano bombe che scoppiano.

Charles drizzò la barra. - Ci dirigeremo da quella parte. Può darsi che stiano attaccando la tenuta di Van Hagan.

La "Mary Lou" virò puntando verso terra, mentre i passeggeri stavano tesi, cogli occhi fissi, sperando di distinguere qualcosa nel buio e nello smog .

-quella parte! Vedo un riflettore - gridò Dirkman, e Charles girò la barra in modo da puntare la prua nella direzione indicata. Quando ebbe compiuto la

manovra, sentì in lontananza il rombo di una cannonata.

-l'insenatura! - esclamò Helga, tutta eccitata. - Là, dove l'acqua è calma.

Ormai erano a meno di duecento metri da riva, e su di loro torreggiava un'alta scogliera, contro cui si rompevano le onde; ai piedi delle rocce si stendeva una distesa di dune sabbiose.

-la faremo? - chiese Enders, mentre Charles manovrava per imboccare l'insenatura.

-peggio, raggiungeremo la riva a piedi - rispose Charles sentendosi eroico come il protagonista di un telefilm che avesse doppiato Capo Horn in barca a vela.

Man mano che si avvicinavano alla riva, lo smog diventava più fitto, e anche se soffiava una brezza leggera, a tratti Charles riusciva a distinguere a malapena l'imbocco della baia. Le vele erano state ammainate,

e il motore della "Mary Lou" ronfava adagio, mentre la barca procedeva di prua nell'acqua calma, verso riva.

-il molo! - gridò Helga, indicando una piattaforma che si allungava sul mare, a poca distanza; e Charles riuscì ad attraccare la "Mary Lou" con una manovra di cui si sentì molto orgoglioso. L'unico danno, infatti, fu . una graffiatura alla vernice dello scafo. Si arrampicarono tutti sul pontile, aiutando il professore che si muoveva a fatica, e Dirkman chiese: - E adesso, da che parte andiamo?

-ancora rumore di artiglieria - disse Charles, che portava il bazooka con l'unico razzo rimasto. -

Devono esserci delle automobili nei paraggi.

-sono, infatti - confermò Enders, la cui faccia spiccava spettrale nel buio. - Lo sento... percepisco le loro emanazioni maligne .

Charles annuì senza far commenti. L'ultima volta che Enders aveva detto di "sentire" la presenza delle automobili, aveva avuto ragione. - Quanto dista la casa di Van Hagan? - domandò a Helga.

-'è un sentiero che risale la scogliera - spiegò la ragazza

-sbocca nel patio. A guardia del sentiero, il senatore ha fatto istallare una siepe di filo spinato e un bunker.

-bunker?

-ì. Pensa che dei sommozzatori comunisti possano sbarcare nella rada e tentare di occupare la casa dal retro. Mi ha detto che nel bunker c'è un cannone da quaranta millimetri.

-che non sia là con la mano sul grilletto, quando noi arriveremo in cima al sentiero - disse Jonas.

-quella barba rossa, nessuno potrebbe scambiarti per un'automobile - lo rassicurò Dirkman.

-un'auto, no, per un comunista sì - obiettò Charles.

-aspetto ha un comunista? - domandò Jonas.

-lo so rispose Helga, dal momento che tutti la guardavano aspettando da lei la risposta. - Ma, a sentire Gordon, dovrebbero avere le corna e la coda.

-mi preoccupa - osservò Dirkman. - Sarà meglio che Jonas non si faccia vedere.

-, ragazzi, piantatela di fare la commedia, e muoviamoci! - intervenne Charles, preoccupato al pensiero di dover affrontare le auto con quel buio e quello smog. Con Enders così malandato, non potevano correre, e non erano nemmeno in condizioni di sostenere un combattimento. Le uniche armi di cui disponevano erano il bazooka con un unico razzo e una pistola appartenente a Dirkman. Jonas aveva portato con sé un'ascia da guerra medievale, scovata da

un antiquario di San Marco. Robusto com'era, pareva in grado di servirsene, ma né la pistola né l'ascia rassicuravano Charles: non erano, a suo avviso, armi efficienti contro un'automobile all'attacco.

Si avviarono su per il sentiero, con Helga che sorreggeva Enders, mentre Charles apriva la marcia e Dirkman e Jonas stavano alla retroguardia. Erano quasi arrivati in cima alla scogliera, quando si udì il rombo di un'altra cannonata seguito dallo schianto di metallo dilaniato, e da un'esplosione.

-c'è? Che cos'è successo?

-- urlò Charles in risposta - che qualcuno abbia sparato, centrando in pieno una macchina.

Raggiunse la sommità della scogliera e poté ammirare la scena, illuminata dall'incendio di una "Fulmine Dexter" e dalla luce del riflettore in continuo movimento. Il fascio del riflettore aveva centrato in quel momento un'altra "Dexter" che stava avanzando incurante della grossa catena di ferro tesa attraverso il prato, puntando verso il bunker. Charles riusciva a intravvedere le sagome indistinte e sentiva il rombo di altre macchine che avanzavano. Con l'istinto che si era sviluppato in lui in quegli ultimi giorni, si lasciò cadere bocconi dietro un masso e puntò il bazooka.

La vettura, presa nel cerchio di luce del riflettore, frenò e prese a far marcia indietro, ma non fu abbastanza veloce. Il riflettore la seguì e si sentì il "tumtumtum" di un cannone automatico, mentre il cielo era solcato dai proiettili traccianti.

Granate da quaranta millimetri centrarono il motore della "Dexter", da cui scaturì una vampata di fuoco, puzzolente d'olio bruciato.

-tiro! - commentò Charles, mentre gli altri si avvicinavano carponi.

-'è successo? - chiese

Helga, mentre si stendeva al suo fianco.

-tuo amico Van Hagan ha centrato in pieno due macchine.

-ce ne sono molte altre - ansimò Enders, lasciandosi cadere a terra con un sospiro. - Arrivano... Le sento.

-' vero - convenne Charles che sentiva il rombo di molti motori e lo stridio dei pneumatici. - Guardate...

Eccole! - Il fascio del riflettore aveva compiuto un arco completo e, alla fine della traiettoria, aveva illuminato una dozzina di auto, che, dopo aver abbattuto la barriera di filo spinato, stavano avventandosi nello spiazzo scope rto, verso il bunker.

-troppe! - strillò Helga. - Non riuscirà a fermarle!

-ò tentare! - ribatté Charles mentre il cannone da 40 millimetri riversava un torrente di granate sul cofano, il tetto e i parabrezza delle due auto di testa, e ne colpiva un'altra in pieno serbatoio, illuminando la, scena coll'esplosione della benzina. Ma le altre si sparpagliarono, riprendendo poi da diverse direzioni la marcia verso il bunker con una furia indomabile.

Poi, quella che pareva far da guida alle altre, un enorme mostro grande quanto "El Toro", venne sollevata di botto da un'esplosione che la fece a pezzi.

-! - esclamò Charles. - Quel pazzo ha minato la zona... Meno male che non ci siamo avventurati a piedi.

Le otto macchine superstiti rallentarono, portandosi intorno ai resti della vettura nera, avanzando caute come a evitare le mine.

-' possibile che siano dotate di cercamine? - domandò Charles a Enders.

-quando è cominciata la rivolta, hanno avuto tutto il tempo di istallarli - rispose il vecchio - specie se fin dall'inizio l'esercito è ricorso alle mine per difendersi contro di loro.

-quel camioncino esclamò Helga, indicando un furgoncino azzurro che precedeva veloce le altre macchine puntando dritto sul bunker attraverso una scia di fuoco.

Charles riuscì a vedere che il furgoncino portava sul cassone cinque o sei bidoni, e ne dedusse immediatamente che dovevano essere pieni di benzina. Questo rispondeva alla domanda che si era posto sulle intenzioni delle auto, una volta che avessero raggiunto il bunker. I massicci muri di cemento potevano resistere forse a qualunque proiettile, ma il fuoco era tutt'altra cosa.

-che sia venuto il momento di servirci dell'ultimo razzo - disse, alzandosi in piedi e prendendo la mira mentre il furgoncino era a una ventina di metri dal bunker. Le bombe gli piovevano intorno, ma probabilmente era corazzato, perché continuava ad avanzare. Bene, anche una corazza d'acciaio non avrebbe resistito a un razzo ben piazzato, pensò Charles, guardando nel mirino e augurandosi di mirar giusto. Premette il grilletto e il razzo iniziò la sua parabola verso il bersaglio. Per un attimo, Charles temette di aver sbagliato mira, ma, quasi contemporaneamente, vi fu un'esplosione che lo sollevò da terra e lo fece cadere sopra le morbide rotondità di Helga; il furgone volò in pezzi, insieme con le due macchine che lo tallonavano .

Questa fu la fine della battaglia. Le macchine superstiti, apparentemente sconcertate da quell'attacco laterale che non avevano previsto, fecero dietrofront e si allontanarono a tutto gas. Charles si rialzò e agitò il pugno nella direzione delle fuggitive. Dirkman sparò qualche inutile colpo di pistola, ma ormai quelle erano sparite, lasciandosi dietro i rottami delle auto e del furgone distrutti .

Alcuni attimi dopo, Charles si trovò davanti agli occhi uno spettacolo incredibile. Dal bunker stava uscendo un uomo che aveva in testa un elmetto d'argento della seconda guerra mondiale; in una mano impugnava una spada, coll'altra reggeva una grande bandiera a mericana, e, dietro di lui, avanzava un secondo uomo vestito da maggiordomo, col cappello duro in testa. Quest'ultimo era armato di mitra, e si stava portando alle labbra una tromba can cui suonò la carica.

-, ma non credo ai miei occhi - disse Charles.

-' Gordon Van Hagan seguito dal suo maggiordomo - spiegò Helga.

-l'immaginavo. Agitando la spada, Van Hagan gridò: - Avanti, miei prodi, carica! , Sono arrivati rinforzi, e i rossi se la danno a gambe!

Il maggiordomo continuava a suonare, in modo alquanto pietoso, la carica; e tutti e due partirono al galoppo dietro le macchine in fuga.

-come scappano! - urlò Van Hagan. - Hanno paura del nudo acciaio. Non hanno il fegato di affrontare le nostre spade e le nostre baionette!

-, Gordie! - chiamò Helga. - Sono qua... Helga... Ho degli amici con me.

I due rallentarono il passo, fino a fermarsi, e si voltarono a sbirciare dalla loro parte. Poi, sempre agitando la spada, Van Hagan esclamò: - Ah, la mia bellissima dea del Nord! Sei venuta a raggiungermi a Ragnarok !

-un momento ho creduto che avessi bisogno dell'intervento delle Valchirie - ribatté Helga, mentre lui le si avvicinava, faceva scattare i tacchi e s'inchinava a baciarle la mano .

-sei l'unica Valchiria di cui abbia bisogno, mia signora - disse, togliendosi l'elmetto. - Sei arrivata giusto in tempo.

Charles esaminò attentamente il senatore. Era alto, snello, col colorito tipico di chi fa vita all'aperto, i lineamenti regolari, i capelli argentei e due penetranti occhi azzurri. Pareva il tipo capace di sollevare con una sola mano quella robusta dea del Nord. Guardandolo, Charles capì come avesse potuto diventare un popolare attore della TV, prima di presentarsi candidato al senato.

-il merito è di Chuck - stava dicendo Helga. - E' stato proprio lui a far saltare il furgone carico di benzina.

Van Hagan tornò a mettersi l'elmetto e si portò la spada alle labbra: - Vi

saluto, cavaliere! Voi avete dato un apporto di incommensurabile valore alla nostra vittoria sui comunisti;

-... be'... sì... già... Ma a dire il vero, non ho visto comunisti - balbettò Charles.

-' logico? - esclamò Van Hagan con una risata di scherno. - Sono tutti dei gran vigliacchi. Quelli che avete visto sono i loro "compagni di viaggio", cioè le automobili che hanno subito il lavaggio del cervello.

-noi abbiamo invece fondati motivi di credere...

-e Wordsworth avete fatto un ottimo lavoro - intervenne Helga rivolgendosi al senatore.

-uomini intrepidi contro il mondo - dichiarò Van Hagan, dando una manata sulla spalla del maggiordomo. - Questo è il mio uomo, il mio Wordsworth, l'unico servitore degno di questo nome, rimasto al mondo. E' l'unico che sappia stare al suo posto. Odia i comunisti quanto me, e mi è rimasto fedele anche quando gli altri se la sono data a gambe su per le colline.

-per dire che abbiamo fondati motivi per credere che, dietro le auto, non si nasconda nessun agente in carne e ossa - affermò Charles.

-?... Idiozie! dichiarò brusco Van Hagan. - Gli ordini vengono direttamente da Mosca.

-è stata distrutta da un'atomica - lo informò Dirkman.

-! - commentò il senatore fregandosi le mani. -Sono felice di sapere che i nostri hanno reso la pariglia.

-dispiace, ma le cose sono andate in modo diverso corresse Charles. - Sono stati i russi a lanciare la bomba, nel tentativo di fermare le automobili.

-! Altamente improbabile! - commentò Van Hagan guardando Charles con crescente freddezza.

-venuti a chiedervi aiuto - intervenne Helga. - Ci occorre un aeroplano, e qualcuno che lo sappia guidare.

-aeroplano? - replicò il senatore corrugando la fronte. - Ah, dunque anche voi volete abbandonare il paese come tutti gli altri.

-- Io rassicurò Charles. - Vogliamo andare a Detroit per colpire all'origine la causa di tutto quel che sta succedendo.

-? - Per un momento sembrò che Van Hagan stesse per scoppiare a ridere, ma poi ci ripensò e fece un cenno d'assenso. - Già già... forse avete ragione. Dopo tutto, il sindacato degli operai delle fabbriche di automobili...

-fine del secolo scorso non ci sono più operai nelle fabbriche di automobili - gli ricordò Dirkman.

Ma Van Hagan lo ignorò. - E' vero, può darsi benissimo che a Detroit sia istallato il loro comando negli Stati ti. E' di là che partono gli ordini per le cellule sparse in tutto il territorio... il posto in cui si progettano i lavaggi del cervello, l'inquinamento dell'acqua col fluoro, le vaccinazioni in massa, i trattamenti psichiatrici.. .

Charles scosse la testa, disperato. Gli pareva di non riuscire a trovare altro che pazzi e tipi strampalati da trascinare con sé in quella pazzesca presa... Ma, in fin dei conti, era lui stesso un tipo eccentrico? Non era stato dei pochissimi a resistere fascino universale dell'auto bile? Forse proprio per questo era venuto a trovarsi al cen tro di una situazione così incredibile... Una situazione che, essere risolta, richiedeva personaggi altrettanto incredibili fuori del comune.

-riuscissimo ad arrivare a Detroit, a introdurci nel quartier generale comunista catturare i capi come osta potremmo.. .

Charles aprì la bocca protestare, ma cambiò sub idea. A che serviva discutere con un uomo che aveva un unica idea fissa in mente?

-, sei disposto a portarci a Detroit? - domandò Helga.

-un branco di leoni riuscirebbe a impedirmelo! - esclamò il senatore, sollevando la spada.

\par \par 13

L'aereo di Van Hagan era vecchio, ma grande, comodo e veloce. I suoi sei motori a reazione lo facevano filare a seicento miglia orarie, mentre Charles, Enders, Helga, Jonas e Dirkman, seduti nella cabina salotto, facevano progetti per l'arrivo a Detroit.

-non altro, disponiamo di più armi, adesso - dichiarò Jonas. Infatti, Van Hagan li aveva dotati di fucili e di mitra, e inoltre disponevan o di un secondo bazooka, con un notevole numero di razzi.

-persone e qualche fucile contro un'orda di automobili che nemmeno l'esercito è stato in grado di battere - osservò Dirkman. - Io non scommetterei un soldo su di noi.

-lo meno sappiamo a cosa andiamo incontro - dichiarò Charles.

-sei proprio convinto?

-é Dirkman. - lo stento ancora a credere che quei cervelli cibernetici siano capaci di giudizi individuali, o che un'automobile possa odiare.

-pur sentito quello che ha detto "El Toro"

-é Helga.

-é, se sono capaci di odiare! - esclamò Enders.

-sentito il loro odio per tutta la vita. I loro occhi luminosi mi fissavano con perfidia...

-è possibile che cervelli di tipo più nuovo e indipendente si siano evoluti da quelli precedenti? -

chiese Charles. - Nel complesso di Detroit, i cervelli elettronici non creano

altri cervelli elettronici?

-- ammise Dirkman - ma da questo a credere che abbiano fabbricato cervelli capaci di ragionare come una mente umana, capaci di odio e di progetti distruttivi, ci corre... Se uno crede a questo, deve per forza attribuire le stesse nozioni e sensazioni a chi li ha creati... E con ciò torniamo alla domanda iniziale: chi li ha programmati?

-lo so... Non potrebbe trattarsi del Grande Calcolatore?

-quanto mi risulta, Omnivac Tremila era stato programmato con l'unico compito di sovrintendere alle catene di montaggio - rispose Dirkman. . - Dimenticate tutti una cosa - intervenne Enders. - Se aveste letto con attenzion e i miei libri, sapreste di cosa si tratta.

Tutti gli sguardi si concentrarono su di lui .

-nascita spontanea del ragionamento nei cervelli elettronici - spiegò il professore. - L'acquisizione di dati, l'immagazzinamento di dati, e l'azione basata su questi dati, fin quando non emerge quella che noi definiamo intelligenza. Ricordate che la creatura uomo, alla sua comparsa sulla scena del mondo, non aveva ancora il cervello completamente sviluppato.

-, ma... - Dirkman venne interrotto dall'apparizione di Gordon Van Hagan.

-! gridò Jonas. - Chi pilota l'aereo?

Il senatore gli rivolse il suo miglior sorriso da réclame di dentifricio. Ho inserito il pilota automatico. Ho tracciato la rotta che ci porterà al nostro appuntamento con la storia, e poi ho ceduto il posto al pilota automatico.

-pilota automatico? - Enders era agitato. - Possiamo fidarci? Sapete, "loro" possono mettersi in contatto con lui, via radio.

Van Hagan si mise a ridere. - Il mio pilota automatico è un congegno estremamente semplice, inventato il secolo scorso. E' molto diverso dalle macchine sofisticate del giorno d'oggi. - Poi, cambiando discorso: -

Avete già un piano di battaglia, o dobbiamo tenere consiglio di guerra?

-. No, non abbiamo deciso ancora niente di definitivo - rispose Jonas.

-? Su, su, gente! A questo modo possiamo andar incontro al disastro. Occorre un progetto e un uomo che lo faccia eseguire.

-chi sarà questo capo - borbottò Charles tra i denti. - Scommetto che avrà tre stelle sull'elmetto d'argento, porterà una spada e una rivoltella coll'impugnatura di argento e si avventerà contro il nemico al canto di vecchi inni di guerra.

-? - fece il senatore aggrottando la fronte. - Cosa state dicendo, giovanotto?

-. Pensavo a voce alta.

-agire, non solo pensare - ribatté Van Hagan, in tono carico di rimprovero. - Propongo che si chiami qui Wordsworth e che poi venga eletto un capo per questa disperata impresa. Occorre un uomo che ci porti alla vittoria. Un uomo abituato al comando, la cui parola sia legge.

-potremmo formare un comitato? - propose Jonas. - Ricevere ordini da qualcuno mi innervosisce.

-comitati finiscono sempre male - sentenziò il senatore, avviandosi alla porta della dispensa per chiamare Wordsworth. - Vieni, amico mio. Stiamo per prendere una decisione di capitale importanza per il futuro dell'umanità.

-che l'umanità abbia un futuro - commentò con aria tetra Enders.

Wordsworth entrò e rimase fermo accanto alla porta in atteggiamento deferente, non osando sedersi insieme a gente che considerava di classe superiore .

-- commentò Van Hagan fregandosi le mani. - Eccoci tutti qui.

-, all'infuori del pilota automatico - osservò Charles. - Ma immagino che lui non voti.

-ora eleggeremo il nostro capo! - esclamò il senatore, passandosi le dita fra la chioma argentea, con gesto che voleva attirare fiducia.

Seguì un silenzio mortale, che fece incupire Van Hagan .

-, amici miei, non è questo il momento di esitare. I comunisti non hanno esitato. Hanno lavorato come termiti per distruggere la nostra amata patria. Non ci è concesso di essere negligenti. "Dobbiamo"

avere un capo.

Wordsworth si schiarì la gola con aria deferente. - Io propongo la nomina del senatore Van Hagan, dacché è di gran lunga il più esperto di noi, sia in questioni militari che civili.

-, Wordsworth, per 'la fiducia che riponi in me - rispose il senatore, illuminandosi. - lo mi limiterò soltanto a dire che farò del mio meglio per eseguire i miei doveri di capo di questa piccola ma coraggiosa squadra di...

-- lo interruppe Charles - ma la votazione non è ancora in corso?

Van Hagan lo guardò come se fosse un insetto particolarmente schifoso, e Wordsworth assunse un'espressione attonita, come se Charles fosse stato colto a predicare l'ateismo nella navata di una cattedrale.

-chiesto se le votazioni sono ancora in corso - ripeté Charles.

-sentito. Si, ammesso che i presenti riescano a trovare fra noi qualcun altro adatto alla carica - replicò il senatore .

-voto per il professor Enders - disse Charles. - E' stato lui il primo a individuare il pericolo che ora dobbiamo affrontare e il primo a tentare di porvi rimedio.

-, no, Charles ribatté Enders sollevando una mano. - Questo è un compito che richiede un uomo giovane, vigoroso. Io sono troppo vecchio e malato.

-che questo chiuda la discussione - commentò Van Hagan. - Ora, se non ci sono altre proposte, metterei la...

-vorrei che fosse eletto Chuck Hyde - saltò su inaspettatamente Dirkman.

Charles sussultò, e provò un senso di compassione, notando la faccia del senatore. - No...

non credo di essere...

-la nomina - dichiarò Jonas. - Chuck ha mostrato di saperci fare, affrontando "El Toro".

-... è una procedura insolita... - balbettò il senatore che aveva perso un po' dell'abituale sicurezza .

-ai voti - propose Enders.

-meglio rimandare a quando saremo a Detroit

-ò Van Hagan.

-mai? - replicò Jonas. - Cinque minuti fa eravate proprio voi a insistere che dovevamo eleggere senza indugio un capo.

-', ma...

-- tagliò corto Dirkman.

-, votiamo - fece eco Jonas.

-. Ci sono due candidati - disse Van Hagan.

-senatore di Stato Gordon Van Hagan, ex presidente delle Industrie Van Hagan, ex colonnello dell'Aviazione degli Stati Uniti, detentore della più alta ricompera al valor militare. Il secondo candidato è il signor Charles Hyde, ex... A proposito, cosa facevate prima che succedesse questo sconquasso?

Charles dovette pensarci su per un momento, prima di rispondere con un risolino nervoso: - Facevo... Io scrittore per un'agenzia pubblicitaria.

-, molto interessante -commentò con aria sdegnosa Van Hagan - ma mi par poca cosa in confronto a

...

-- fecero in coro Jonas e Dirkman.

-, Cominciamo da te, Wordsworth. A chi dai il voto?

Il maggiordomo lo guardò stupito. - Io, signore?

-, tu. Per chi voti?

Wordsworth drizzò le spalle e disse rispettosamente: - Voto per il senatore ed ex colonnello dell'aeronautica, Gordon Van H agan, signore.

-voto per il senatore Van Hagan - disse Van Hagan. - E voi, signor Jonas?

-.

-- commentò il senatore, segnando i voti su un foglietto. - Signor Dirkman?

-.

- Già, capisco - commentò con aria di sopportazione Van Hagan. - E voi, professor Enders?

-, io... - Enders guardò Charles, e i loro occhi s'incontrarono. Charles sapeva che il professore ricordava l'ometto mite, timido e incapace che era stato Charles Henry Hyde al loro primo incontro. - Io sento il dovere... per rendere il merito dovuto alle grandi capacità dimostrate dal senatore Van Hagan nei posti di comando da lui detenuti in passato... Insomma, voto per Van Hagan.

Un sorriso illuminò la faccia del senatore. - E adesso tocca a te, mia cara - disse a Helga, evidentemente convinto che la ragazza avrebbe votato per lui.

Invece, senza la minima. esitazione, Helga lo deluse affermando:

-voto per Chuck.

Il sorriso di Van Hagan si spense. - Ah... è così. Bene. Siamo tre a due a favore dei signor Hyde.

-- confermò Jonas.

- , Dunque, tocca a me, adesso - disse Van Hagan. - Per motivi che, vi assicuro, sono i più elevati, e sonetto dalla certezza di essere il più adatto a portare a compimento questa importante impresa, sono costretto, sia pur a malincuore, a votare per me stesso. - Aveva la faccia rossa quasi quanto la barba di Jonas.

-ì - osservò Dirkman - siamo tre a tre.

-non ha ancora votato - gli fece notare Helga.

-. Come votate, signor Hyde?.

Charles intravide la possibilità di scaricarsi dalle spalle la responsabilità dell'impresa, votando per Van Hagan. Inoltre, il senatore bramava di essere eletto, e probabilmente la sua esperienza Io avrebbe aiutato a portare a termine con successo l'impresa. Ma ripensando a come aveva visto Van Hagan uscire a passo di carica dal bunker agitando la spada e la bandiera, Charles si sentì rabbrividire. Seppe, con una certezza che lo stupì, che il senatore li avrebbe portati tutti a morte sicura, spinto da qualche idea folle, come il cercare di penetrare nel quartier generale comunista o caricare alla baionetta un'orda di automobili. La sua mancanza di fiducia in se stesso era superata soltanto dalla mancanza di fiducia nel senatore. Non poteva votare che in un modo .

-l'esempio del senatore, voterò per me stesso - disse.

-! - gridò Jonas. - Evviva il capitano Hyde?

Dirkman gli strinse vigorosamente la mano, ed Helga gliela accarezzò sotto il tavolo. D'improvviso, Charles si sentì sicuro d'essere in grado di fare quello che gli altri si aspettavano da lui. Raddrizzò le spalle, decidendo che ormai il vecchio, timido e pauroso Charles Henry Hyde era definitivamente morto e sepolto. D'ora in avanti ci sarebbe stato solo il capitano Chuck Hyde, capo di una banda di eroici avventurieri, capace di guidarli intrepido nell'impresa disperata di- salvare l'umanità.

-sono i vostri ordini, "capitano" Hyde? - domandò Van Hagan.

-, aspettate un momento. Devo pensarci.

-almeno sapere se sono ancora il pilota ufficiale dell'aereo?

Chuck lo fissò un momento, prima di rispondere: - Sì, dato che, nelle attuali circostanze, sarebbe difficile trovare un sostituto.

-, col vostro permesso, tornerò al mio posto nella cabina di pilotaggio.

-pure - disse Charles, crogiolandosi al calore dell'occhiata piena di ammirazione di Helga.

Nessuna donna, mai, l'aveva guardato a quel modo, prima di allora, ed era una cosa magnifica, esaltante.

-essere una buona idea avere ordini circa l'atterraggio - disse Van Hagan. - Manca poco più d'un'ora a Detroit, e non abbiamo ancora deciso dove atterrare.

-... Visto come stanno le cose, scarterei l'idea dell'aeroporto, non vi pare?

Cercando di mostrarsi divertito e sprezzante allo stesso tempo, il senatore replicò: - No, non sarebbe una buona idea.

-'altra parte - continuò Charles - temo che un apparecchio come questo non possa atterrare in aperta campagna.

-- ammise Van Hagan.

-allora non ci resta altro che atterrare nell'aeroporto principale e prepararci a sostenere le accoglienze che ci avranno sicuramente preparato.

-'... ci occorre una pista molto lunga - spiegò Van Hagan. - Sarà un atterraggio difficile, anche di giorno, senza l'assistenza da terra.

-é non ci mettiamo in contatto radio col Grande

Calcolatore? - propose Dirkman. - Son certo che sarebbe felice di prepararci un'accoglienza speciale.

-risolverebbe il problema di localizzare il comando nemico - disse Chuck. .

-temo che ci ucciderebbero appena arrivati.

-, invece, ci faranno prigionieri e ci porteranno alla presenza del Grande Calcolatore, e lui ci svelerebbe tutti i suoi piani, prima di ucciderci, come fanno i cattivi alla W. Noi riusciremo a scappare e a voltar le carte in tavola - disse Jonas.

-si limiteranno a bruciare quella tua barba pidocchiosa e noi moriremo tutti quanti asfissiati dalla puzza

-ò Dirkman.

-dei miei stivali e pittore da burla, dovrei...

-immediatamente, tutti e due - ordinò Chuck brusco e deciso. - Non è il momento di litigare, questo!

I due tacquero, guardandolo stupiti.

-ti credi di essere? - tuonò Jonas.

-à, chi ti ha chiesto di darci degli ordini? - aggiunse Dirkman.

Chuck drizzò le spalle, pose la mano sull'impugnatura della pistola, e fece un

passo avanti.

-stati voi a nominarmi capitano, quindi io ho il diritto di dare ordini, qui, e di essere obbedito!

Seguì un lungo silenzio carico di tensione; ma, alla fine, Jonas dischiuse i pugni, si lisciò la barba e disse:

- Mi pare abbastanza chiaro.

-anch'io - aggiunse Dirkman. - Del resto, scherzavamo.

-così! - ordinò Chuck. Atterreremo all'aeroporto principale di Detroit e cercheremo il modo di entrare in città, senza danni. Capito?

Tutti annuirono in silenzio.

\par \par 14

-che l'aeroporto sia deserto - osservò Chuck, mentre il grosso jet virava al secondo passaggio sul campo. Chuck aveva preso posto al sedile del secondo pilota, ed esaminava la terra sottostante con un binocolo.

-essere un trucco - obiettò Van Hagan, mentre le sue grosse mani si muovevano con destrezza sui comandi. - Nell'ottantaquattro, quando li abbiamo fatti fuori nei Mari della Cina, avevamo sempre...

-se sulle piste ci fossero delle auto, non potremmo non vederle - gli fece notare Chuck.

-ò darsi - ammise a malincuore Van Hagan - ma non dimenticate che i comunisti sono pratici di tattica della guerriglia,

-ignorate, senatore - ribatté Chuck - che non ci sono comunisti per un raggio di cinquemila miglia da qui.

-sciocchezze! I comunisti si annidano dappertutto.

-sotto i letti e negli armadi a muro - osservò dalla soglia Dirkman.

-ì, come termiti... termiti che minano dalle fondamenta la nostra amata patria - esclamò con rabbia Van Hagan facendo scendere l'aereo in picchiata con una manovra così improvvisa ché Dirkman dovette reggersi allo stipite per non cadere.

-, giovanotto, sta' un po' attento! - esclamò il pittore.

Van Hagan gli lanciò un'occhiata sprezzante, prima di dire a Chuck: Allora, atterriamo o no, "capitano"

Hyde?

-o poi bisogna decidersi a farlo - ammise Chuck.

-meno che non si tengano nascoste nei fabbricati, non si vedono auto, in giro. Bene, atterriamo pure.

-vostri ordini. Van Hagan eseguì alla perfezione la manovra e, dopo pochi minuti, l'apparecchio si fermava su una delle piste, poco lontano dal relitto di un grosso razzo intercontinentale. Sulle piste si vedevano altri razzi e aviogetti, tutti incendiati o ridotti a rottami. Attorno ad essi erano sparsi numerosi cadaveri, molti dei quali in uniforme dell'esercito o dell'aeronautica. Evidentemente era stato effettuato un tentativo di difendere l'aeroporto contro l'assalto delle automobili, ma se anche qualcuna di esse era andata distrutta nel corso degli scontri, le loro carcasse erano state portate via .

-pare tutto tranquillo

-ò Dirkman.

-non mi piaccia ricorrere a un vecchio luogo comune - ribatté Chuck - direi che è troppo tranquillo. Mi dà la sensazione di una trappola.

Studiò

attentamente

gli

edifici

vicini.

Tanto

le

rimesse

che

l'aerostazione

e

la

palazzina

dell'amministrazione sembravano deserte, e l'unico segno di vita era dato da una bandiera, tutta strappata, che sventolava sul tetto dell'hangar della Guardia Nazionale.

-', ad ogni modo siamo a Detroit - disse Dirkman.

-ancora - corresse Chuck puntando l'indice su una mappa. - Ci troviamo a una cinquantina di miglia dalla città vera e propria.

Come tutti gli immensi aeroporti più moderni, anche il gigantesco Spencer International di Detroit era stato costruito in aperta campagna, abbastanza distante dalla città per evitare che l'assordante rombo dei razzi danneggiasse l'udito degli abitanti.

-à un bel problema percorrere queste cinquanta miglia - osservò Dirkman -

specie se, come credo, la capitale delle macchine sarà difesa da un ragguardevole numero di sudditi.

-prima cosa - intervenne Van Hagan - dobbiamo scoprire il quartier generale comunista e catturarne i membri. Allora le macchine non ci daranno più alcun fastidio.

-à, già - commentò Chuck. - Andiamo a dare un'occhiata'nei paraggi.

Mezz'ora dopo, tutta la squadra, armi in pugno e zaini carichi di munizioni e provviste, scese a terra e si avviò con estrema cautela verso una delle numerose palazzine che fiancheggiavano la distesa dell'aeroporto .

-cinquanta miglia a piedi non è uno scherzo disse Jonas.

-à che non troviamo un cavallo - ribatté Dirkman.

-'è un cavallo? -chiese Helga.

-propongo di catturare una macchina e costringerla con la forza a portarci dai suoi capi comunisti -

disse Van Hagan.

Chuck stava per rispondere, ma Helga lo prevenne esclamando:

-qualcosa che si muove... Laggiù, in quella palazzina.

-' un uomo! - esclamò Van Hagan. - Un uomo che ci sta venendo incontro. Ci saluta.

-! - gridò lo sconosciuto avvicinandosi al gruppo. - Benvenuti a South Whitfield.

-l'avrei mai creduto! - esclamò Enders. - Com'è possibile che qualcuno sia riuscito a sopravvivere qui, nella "loro" zona d'origine?

-, voi sottovalutate la capacità di resistenza del popolo americano - obiettò il

senatore. - Nessun conquistatore straniero riuscirà mai a domarlo.

L'individuo che si stava avvicinando indossava un normale abito da uomo d'affari, con camicia bianca e cravatta rossa. Pareva un pendolare appena sceso dall'aereo. Era uno spettacolo talmente assurdo che Chuck non voleva credere ai suoi occhi.

-chiamo Rod Vance - si presentò l'uomo - e sono incaricato di darvi il benvenuto a nome della Camera di Commercio di South Whitfield. La nostra è una cittadina linda e laboriosa, situata a circa un miglio di qui, lungo l'autostrada. Siamo famosi per la nostra gentilezza e la nostra ospitalità cordiale. - E, a dar maggior peso alle sue parole, tese la mano con un ampio sorriso.

-, signore! - esclamò Van Hagan. - E' una vera gioia incontrarvi. La vostra presenza dimostra che, almeno in parte, quanto abbiamo sentito circa i disordini verificatisi nel paese, non corrisponde alla realtà.

-avuto delle difficoltà - ammise Vance - ma niente di serio. Ce la siamo cavata senza fatica.

-' così che deve parlare un vero americano! - disse Van Hagan. - Io sono il senatore di Stato Gordon Van Hagan, della California. Insieme a questi miei amici, sto recandomi a Detroit per sventare il complotto comunista.

Vance fissò interdetto il senatore, per qualche istante, poi riprese a sorridere come prima. - Voi tutti -

disse - avrete piacere di venire a South Whitfield a conoscere qualcuno dei miei simpatici concittadini.

"C'è qualcosa che non quadra" stava pensando Chuck. "Qualcosa di molto strano".

-saremo felicissimi - rispose Van Hagan. - Anzi, contiamo di ottenere un concreto aiuto dai vostri concittadini.

Il senatore, poi, chiese a Vance alcuni particolari sui recenti disordini, ricevendone risposte alquanto vaghe.

-ì, come ho detto abbiamo avuto qualche difficoltà con le macchine, ma ormai la situazione è sotto controllo. Ma potrete saperne di più dal sindaco. Lo incontrerete fra poco, in municipio. Vi è radunato tutto il consiglio comunale, apposta per accogliervi, perché ho telefonato avvertendo, appena ho avvistato il vostro aereo.

-?

-. I telefoni funzionano benissimo - asserì Vance. - Ed ora, venite tutti con me. C'è fuori un carro col quale vi porterò in città.

Tutta la situazione pareva strana a Chuck, che però non avrebbe saputo dire perché. In fin dei conti, era possibile che una cittadina isolata fosse rimasta indenne e continuasse a vivere come prima; tuttavia era una cosa che non si accordava con tutto quello che lui aveva visto, da terra e dall'aereo, nel resto del paese. Ma forse sbagliava, e oltre a quella c'erano decine di altre città e paesi che le auto avevano trascurato.

Si accodò agli altri che seguivano Rod Vance fuori dall'aeroporto, dove !i aspettava un antiquato carro, trainato da due cavalli neri. Chuck si guardò intorno nervosamente, ma non vide niente di allarmante.

Nella distesa immensa dell'aeroporto non si vedevano né auto né esseri umani.

Si assestò il fucile in spalla, tastò lo zaino, dove aveva infilato le minuscole granate alla neotermite, e la cintura drive aveva infilato la 45, Il senatore aveva un arsenale fornitissimo ed era stato prodigo nel distribuire armi e munizioni, cosa che rallegrava Chuck, sicuro com'era che tutte quelle armi non sarebbero state inutili.

Un'ora dopo, i due cavalli, robusti ma lenti, si fermavano davanti al municipio di South Whitfield, e tutti i passeggeri scesero guardandosi intorno.

-sono gli altri? - chiese Dirkman, indicando le strade vuote.

-- lo rassicurò Vance. - Vi stanno aspettando per darvi il benvenuto. Da quando sono incominciati i disordini, siete i primi forestieri che arrivano qui.

Lo seguirono tutti in fila indiana oltre la soglia e lungo un breve corridoio, finché Vance disse, aprendo una porta: - Entrate qui, troverete il sindaco e il consiglio comunale al completo.

Entrarono in un'ampia stanza semibuia, e Vance richiuse la porta dietro di loro.

-le armi e alzate le mani! - ordinò una voce. Chuck e gli altri si voltarono di scatto e videro una decina di uomini in camicia grigia e fascia al braccio, coi fucili puntati contro di loro.

-, abbiamo capito - ribatté Chuck, lasciando cadere il fucile. Dunque, è questa la bella accoglienza che ci avevano preannunciato!

Un ometto panciuto, con la testa calva luccicante, che doveva essere il capo, li squadrò cogli occhietti scuri mentre gettavano le armi, poi disse con voce asciutta: - Così va meglio. Molto meglio. A questo modo, nessuno si farà del male.

Intanto, uno degli altri aveva aperto una porta alle sue spalle e sta va dicendo: - Venite, ne abbiamo preso un altro gruppo .

-che ci dobbiate una spiegazione - disse Chuck al calvo.

-ò darsi di sì, e può darsi di no - rispose il sindaco, mentre i cittadini cominciavano a entrare e andavano a prendere posto lungo le pareti.

-stiamo andando a

Detroit per vedere di riuscire a far qualcosa con le auto - spiegò Chuck. - Voi chi siete? E perché ci avete disarmato?

-sono Crosby, sindaco di South Whitfield, nel Michigan - si presentò l'ometto

- e questi signori in grigio costituiscono il Comitato di Vigilanza cittadino.

-'avete intenzione di fare di noi?

-riserveremo lo stesso trattamento che abbiamo inflitto agli uomini dell'FBI e agli scienziati che sono scesi ieri all'aeroporto.

-venuti qui degli scienziati e degli agenti del-l'FBI?

-ì, pare che quel che è rimasto del governo si trovi nascosto non so dove, in montagna, e abbia mandato qui quella gente per vedere di far qualcosa a Detroit. Ma Rod li aspettava e li ha accolti come ha accolto voi.

Nella stanza si era ormai radunato un centinaio di persone, che fissavano Chuck e i suoi amici con ostilità impersonale. Parevano gente qualunque, di quella che s'incontra per strada tutti i giorni. Alcuni avevano l'aria di contadini o bottegai, e una donna cogli occhiali, i capelli tirati e la faccia arcigna, doveva essere un'insegnante. Ma, nonostante l'aspetto comune, a Chuck parevano membri di un tribunale dell'inquisizione.

-avete niente in contrario che queste persone subiscano lo stesso trattamento degli altri? - domandò il sindaco ai suoi concittadini .

-dobbiamo niente ai forestieri - dichiarò un contadino.

-pensare a noi stessi aggiunse una donna.

Il sindaco si rivolse a un tizio che gli stava accanto: - Hai già telefonato?

-. Ci verranno incontro sul vecchio ponte venti Guardie Bianche. Dobbiamo consegnare questa gente senza attraversare il ponte.

-bastardi... - cominciò Charles, ma un fucile puntato contro lo stomaco lo fece desistere.

-! Traditori rossi! - urlò Van Hagan.

-c'entrano i comunisti? - ribatté il sindaco. - Noi abbiamo stipulato un

accordo con le macchine.

Loro non ci danno fastidio, se noi ce ne stiamo tranquilli a casa nostra, a patto che gli consegniamo tutti quelli che arrivano all'aeroporto.

-! Traditori! - continuava a strillare Van Hagan, mentre Jonas e Dirkman imprecavano a tutto spiano.

-' inutile dire tante parolacce - dichiarò il sindaco. - Noi non facciamo altro che proteggerci. Meglio che tocchi a voi che a noi.

-fate pena, idioti che non siete altro! - esclamò Chuck. - Non sapete che le macchine vogliono sterminare tutta l'umanità?

-. Se qualcuno può essere loro utile, lo risparmiano.

-quando non avrete nessun altro vostro simile da tradire, in che modo potrete essere utili?

-preoccupatevi per noi. Sappiamo badare a noi stessi - lo rassicurò il sindaco. - D'accordo, ragazzi, prendeteli e fateli salire sul carro. Portateli fino al ponte, e se qualcuno cerca di scappare, sparate.

Chuck, colle spalle curve per la disperazione, fu sospinto insieme agli altri fuori dal municipio e fatto salire sul carro. Bel capitano si era rivelato! Non aveva fatto in tempo ad assumere il comando, che si era lasciato cacciare in - trappola da una guida sorridente.

Helga gli era accanto, ma lui era troppo abbattuto per aver voglia di parlare.

-ci faranno? - sussurrò la ragazza toccandogli il braccio, come per farsi coraggio.

-lo so - mentì lui. Invece lo sapeva, eccome! Non conosceva i particolari, ma sapeva con certezza che le automobili li avrebbero uccisi tutti. Potevano farlo subito, o potevano invece condurli prima a Detroit per un interrogatorio. Ma la conclusione sarebbe stata sempre uguale: la morte.

-riuscirai a tirarci fuori da questo pasticcio - disse Helga. - So che ci riuscirai.

-, certo - ribatté lui con amarezza - dopo che ci hanno confiscato le armi, e... - s'interruppe, sorpreso.

Parlando, si era distrattamente infilato le mani in tasca, e aveva trovato le piccole bombe che vi aveva trasferito dallo zaino mentre si recavano a South Whitfield col carro. Chissà perché, non li avevano perquisiti, e così ora si sentì sollevare lo spirito. Le granate erano minuscole ma potentissime, e lui si augurò di aver presto l'occasione di potersene servire proficuamente.

Un quarto d'ora dopo, il gruppo veniva fatto scendere dal carro sotto gli occhi attenti delle guardie.

-il ponte - ordinò una guardia. - Loro vi aspettano sull'altra sponda del fiume.

Chuck guardò al di là del vecchio ponte sospeso di ferro e vide un convoglio di auto bianche, ferme in attesa.

-le Guardie Bianche - spiegò non richiesto uno degli uomini di South Whitfield. - Sono state dislocate tutt'intorno a Detroit. E adesso sbrigatevi ad attraversare il ponte senza fermarvi, altrimenti spariamo .

-, non sapete quel che fate! - esclamò Van Hagan. - Forse ci mandate a morire.

-sanno benissimo - ribatté Enders - ma non gliene importa niente. Non vedete che sono ancora ipnotizzati dalle automobili, come lo è stata tu tta l'umanità per più di cento anni?

-riesco a crederci - borbottò il senatore, avviandosi sul ponte insieme agli altri. - Non riesco a credere che dei veri americani siano capaci di tradire il loro paese a questo modo, collaborando con gli stranieri.

-collaboriamo con gli stranieri. Quelle sono macchine americane, costruite dalle catene di montaggio americane. Sono la cosa più americana che esista.

-ragione - disse Jonas al senatore. Le macchine sono la cosa più americana che ci sia. Il nostro amore per loro è stato il più tragico che sia mai esistito. Le agenzie ce le vendevano non come mezzi di trasporto, ma come se fossero delle bellissime ragazze da portare a spasso.

-quella vecchia pubblicità televisiva?... Quella della ragazza che camminava sola, lamentandosi di non riuscire a trovare l'amore, e poi ecco che arrivava una magnifica auto, e la ragazza si illuminava tutta: aveva trovato l'amore, l'auto che aveva sempre sognato...? Sì, il nostro è stato un amore folle e cieco, e, come tutti gli amanti delle tragedie, siamo stati traditi e distrutti dal nostro amore.

-siamo ancora morti

-Chuck, tastando le minuscole bombe nascoste in tasca. - Ammetto che la nostra non è una situazione piacevole, ma non siamo ancora morti!

\par \par 15

Le ' automobili che erano in attesa di Chuck e dei suoi compagni erano di un tipo completamente diverso dal solito. Erano tutte bianche, compreso il battistrada. dei pneumatici, e prive di finestrini e di cromature.

-appartenere alla nuova generazione - osservò Chuck. - Sono state progettate per rispondere esclusivamente alle loro esigenze.

-un'aria tutt'altro che frivola - commentò Jonas.

-che forza e intelligenza siano gli intenti per cui sono state create - osservò Enders.

Nella macchina capofila si aprì un portello: - Entrate e mettetevi a sedere - disse una voce meccanica.

-ci portate? - chiese il senatore.

-Tempio del Grande

Calcolatore - rispose la macchina. - Tacete e salite.

-non altro, siamo arrivati alla meta del nostro viaggio - disse Helga.

-speriamo che non sia anche la fine di questo viaggio - aggiunse Jonas.

Chuck si diede una rapida occhiata intorno per vedere se c'era qualche probabilità di tagliare la corda.

Niente da fare. Erano circondati da ogni lato dalle macchine, e all'altra estremità del ponte c'erano ancora le guardie di South Whitfield, coi fucili spianati. No, non esisteva possibilità di fuga. Charles sali rassegnato in macchina, e gli altri lo seguirono.

L'interno della vettura costituì un'altra sorpresa. Chuck aveva sperato di trovare qualche meccanismo vitale contro cui infierire con le sue bombe _ alla neotermite, invece non c'era assolutamente niente, nemmeno sedili. L'auto era stata disegnata allo scopo per cui avrebbe dovuto servire: il trasporto di prigionieri.

-e state zitti - ordinò la voce meccanica, mentre la portiera si richiudeva silenziosamente dietro di loro.

Si misero a sedere tutti sul pavimento e la vettura si avviò con un sommesso ronzio.

-non altro bisogna ammettere che il motore è poco rumoroso - disse Dirkman. - Non ne avevo mai sentito uno così silenzioso.

-macchine costruite per loro, queste - gli fece notare Chuck. - Le altre, quelle rumorose, erano per noi, per darci la sensazione di tener sotto controllo una potenza tremenda.

Helga gli posò la testa sulla spalla e lui la cinse con un braccio. - Ce la caveremo - le disse. - Te l'assicuro.

-! Ci sottoporranno al lavaggio del cervello - ribatté Van Hagan - come hanno

fatto con quei poveretti di South Whitfield. Ci costringeranno a bere acqua con fluoro finché i nostri cervelli si spappoleranno, e poi diventeremo loro schiavi.

-ho sempre detto: se non puoi eliminarli, mettiti con loro - sentenziò Jonas.

Chuck, la cui vista si era ormai adattata alla penombra dell'interno della vettura, era riuscito a localizzare due piccoli fori, attraverso cui si poteva guardare all'esterno. Incollò un occhio al più vicino e stette a guardare, mentre il convoglio di auto bianche procedeva sulla strada a venti corsie che portava a Detroit.

Di tanto in tanto sorpassavano o incrociavano altre macchine, tutte ovviamente prive di pilota, nonché furgoni addetti alle riparazioni o alla manutenzione dell'autostrada, e autocisterne.

-sembrano molto indaffarate - osservò.

-una nuova civiltà non è compito da poco - ribatté Enders.

-sembra che precorrano un po' i tempi. In fondo, non hanno ancora distrutto quella vecchia.

-sei davvero convinto? domandò Dirkman.

-siamo come insetti alla loro mercé - esclamò con tono disperato il senatore.

Chuck si volse verso di lui. Non poteva vederlo bene in faccia, nel buio, ma capiva dal tono della sua voce che era scosso e avvilito. La sua arroganza e la sicurezza di sé erano scomparse, e forse anche il suo coraggio.

-ho già affermato, non è ancora detta l'ultima parola - esclamò.

Per me è la fine – replicò Van Hagan. - Non posso neppur pensare di dover vivere il resto dei miei giorni come schiavo del comunismo .

Chuck alzò le spalle senza rispondere e si rimise a guardare fuori. Evidentemente il senatore, se aveva perso coraggio e arroganza, si teneva

sempre attaccato alle sue fantasie.

La superautostrada andava restringendosi, e le Guardie Bianche procedevano ora su un'unica fila.

-che stiamo per entrare in un tunnel - cominciò Chuck. - Sì... sì, è un tunnel.

-El Toro" non ha detto che il Grande Calcolatore è istallato sotto il Lago Erie? - gli rammentò Jonas.

-à, immagino che ci stiano portando in quelli che "El Toro" ha chiamato i Sotterranei di Detroit.

Dal suo posto d'osservazione, Chuck poteva vedere un flusso continuo di traffico entrare e uscire dall'imbocco ormai prossimo del tunnel.

-pochi minuti - disse la voce meccanica, quando l'auto fu entrata nella galleria - raggiungeremo il Tempio del Grande Calcolatore. Quando verranno aperte le portiere voi scenderete e procederete per trecento passi, sempre dritto, fino a una rampa. La salirete e, arrivati davanti a una porta che si aprirà automaticamente, entrerete. Vi ricordo che sarete tenuti sempre sotto stretto controllo, e se tenterete di fuggire o di disobbedire in qualche modo a questi ordini, vi sarà fatto respirare un gas letale .

-sembra abbastanza chiaro - commentò Jonas. - Però non ci ha detto cosa troveremo dietro quella porta.

-che cosa, se non il Grande Calcolatore? - replicò Enders. - Vorrà interrogarci, prima di ucciderci.

-santo, è proprio necessario far sempre discorsi così allegri? - lo rimbeccò Dirkman. - Prima prevedevate la fine del mondo, adesso la nostra.

-ambedue molto presto - dichiarò Enders, con cupa solennità.

Chuck continuava a giocherellare con le sei minuscole bombe nascoste in fondo alla tasca. Quando avrebbe potuto servirsene? Ne avrebbe avuto

l'occasione, o tutti loro sarebber o stati uccisi nell'istante in cui avrebbero varcato la soglia di quella misteriosa porta?

Intanto la macchina si era fermata, e le portiere si erano aperte.

-e fate quel che vi è stato ordinato - disse la voce meccanica.

Scesero uno dopo l'altro, ammiccando alla forte luce che si riversava dall'alto. Si trovavano in un'enorme sala dal soffitto a volta, alla quale facevano capo sei tunnel. C'era un continuo viavai di macchine che entravano e uscivano dai tunnel, e passavano file interminabili di camion, carichi, a quanto sembrava, di verdura marcia, provenienti tutti dalla stessa direzione e diretti verso il tunnel che si apriva sulla sinistra di quello che avevano percorso loro.

Dal carico di quei camion usciva un lezzo così forte da sopraffare l'odore dei gas di scarico delle macchine in transito. Charles rimase a guardarli perplesso: - Cosa possono farsene, le macchine, di tanta verdura, foglie, tralci, rami e erba marcia? - si chiese.

-se ne servono per trarne cellulosa... ma a che scopo? - ribatté Dirkman.

-! - esclamò Jonas. - Fabbricano carta perché hanno deciso di diventare sublimi poeti. Chissà, in fin dei conti, che la loro civiltà non sia migliore della nostra?

-unirti a loro? - gli domandò Dirkman.

Anche ammesso che lo volessi ribatté Jonas - questo non mi sembrerebbe il momento più adatto.

-, fate quello che vi è stato ordinato, altrimenti sarete asfissiati! - intimò la voce della macchina.

Chuck guardò con terrore l'ampia e lunga rampa che saliva davanti a loro.

-ucciderci - mormorò Van Hagan. - Siamo come animali indifesi, in trappola. All'aperto, con un'arma in pugno avrei potuto far qualcosa... ma qui no... qui

no...

-l'ha presa male - sussurrò Helga a Chuck. - Mi stupisce. E' sempre stato così audace... ma forse, qui, avrebbe bisogno di un altro genere di coraggio... il coraggio che hai tu, Chuck.

In quel momento, a dir la verità, Chuck si sentiva tutt'altro che coraggioso. Un rivolo di sudore freddo gli correva lungo la schiena, e gli su davano anche le mani al pensiero di quel che avrebbe trovato oltre la porta in cima alla rampa.

-! Muovetevi! - ordinò una voce che usciva dai muri di cemento.

-, signor sergente, agli ordini! - esclamò Dirkman. - Ci muoviamo.

Pochi minuti dopo si trovavano davanti alla porta in cima alla rampa, e si fermarono, incerti, guardandosi l'un l'altro. Poi Chuck prese Helga per mano, fece un passo avanti, e la porta si aprì .

Quando ebbero varcato la soglia, si fermarono, stupiti. Quella non era la camera a gas che avevano oscuramente temuto, né il Tempio, ma un comunissimo ufficio, con un comunissimo uomo seduto dietro una comunissima scrivania.

-mi venga... - esclamò Chuck.

-, prego - disse affabilmente l'uomo. - Entrate e chiudete la porta.

-siete? - domandò Charles, avviandosi verso la scrivania.

L'uomo si passò le dita tra i corti capelli grigi, e disse con un sospiro: - Sono Dexter... Philip K. Dexter.

-direttore della "Dexter Motors"?

Dunque, siete voi l'uomo che tiene in mano le fila di tutto! - esclamò Jonas.

-! Traditore! Non riuscirai a farmela! - strillò Van Hagan slanciandosi.

-! - ordinò Chuck, e Dexter sollevò una mano in segno di avvertimento. Ma era troppo tardi.

Mentre Van Hagan cercava di scavalcare con un balzo la scrivania, un fiotto di gas rosso scaturì dal piano della medesima e lo colpì in pieno volto. Il senatore si afflosciò all'istante e ricadde inerte sul pavimento .

Chuck ed Helga fecero per chinarsi su di lui, ma Dexter li prevenne: - Non avvicinatevi finché il gas non si sarà dissolto - disse. - E' gas letale che le macchine hanno ricavato dai gas di scarico.

-avete ucciso a sangue freddo! - accusò Helga.

-, io non ho colpa - si difese l'uomo. - La reazione della scrivania è automatica. lo ho cercato di trattenere quell'uomo, ma non ho fatto in tempo.

-tutti i milioni di morti che avete sulla coscienza, penso che uno più uno meno non faccia una gran differenza - osservò Chuck.

-, no! - gridò Dexter profondamente colpito. - lo non ho ucciso nessuno! Non ho morti sulla coscienza!

-, signor Grande Calcolatore - lo beffeggiò Chuck, accostandosi d'un passo al cadavere di Van Hagan. Aveva calcolato che il gas aveva colpito il senatore quando questi era venuto a trovarsi a circa un metro dalla scrivania. Se lui fosse riuscito ad avvicinarsi di quel tanto da poter togliere la sicura a una delle bombe e lanciarla contro Dexter, forse ce l'avrebbero fatta a uscire vivi da quel posto d'incubo.

-perché avete fatto una cosa simile, Dexter? - stava dicendo Dirkman. - Perché avete scatenato le macchine contro gli uomini?

-?... Credete che io sia il Grande Calcolatore? - fece Dexter alzandosi.

-chi, se no? - ribatté Chuck avanzando di un altro passo, colla bomba stretta in pugno e l'unghia sotto la sicura .

-calcolatore è il Calcolatore, no? - esclamò Dexter, premendo un pulsante sulla scrivania.

Si sentì un ronzio meccanico e una parete scivolò su se stessa mettendo ,in vista una seconda parete di vetro, dietro cui si stendeva un'immensa sala occupata da un calcolatore talmente grande che non se ne vedeva la fine, e su cui era un continuo alternarsi di luci e un ticchettio di tasti che si alzavano e si abbassavano.

-è il Grande Calcolatore - spiegò Dexter. - Da lui partono gli ordini diretti alle automobili automatizzate. Io sono il suo servitore, il suo fattorino che provvede a far sì che il padrone sia sempre in perfetta efficienza.

-' proprio l'Omnivac - dichiarò Dirkman. - Ma è diverso, più grande da com'era quando l'ho visto io.

-- convenne Dexter. - E' stato ampliato con nuove cellule cerebrali, adibite a nuove funzioni.

Adesso controlla ogni auto in tutto il mondo, e i suoi ordini sono sempre di uccidere.

-come può aver imparato a pensare da solo? - chiese Dirkman. - Come potrebbe fare cose per cui non è stato programmato?

-, è stato programmato! - lo rassicurò Dexter. - E' stato programmato per spazzar via tutta l'umanità intera.

-, ammettete di esser stato voi?

-, no, non io ! Né io né alcun altro di quelli che lavoravano a Detroit con me.

-allora, chi?

-... gli "Altri". Gli esseri che vivono nelle caverne sotto il lago. I nuovi padroni della Terra.

-diavolo state dicendo?

Dexter sospirò a lungo, profondamente. - Trent'anni fa - spiegò - qualcosa precipitò nel Lago Erie, sprofondandovi. Tutti pensarono che fosse una meteorite e gli scienziati dragarono il lago, ma senza risultati. Finalmente rinunciarono ai tentativi, convinti che l'oggetto misterioso fosse sprofondato nella melma del fondo. Quanto a questo, avevano ragione; ma non si trattava di una meteorite: era una nave spaziale, proveniente da un pianeta del sistema di Sirio. In origine, quello era un pianeta acquatico, e la vita intelligente che vi si era sviluppata viveva nell'acqua. Ma quando i mari di Sirio V cominciarono a diventare sovrappopolati... così com'è avvenuto dei continenti terrestri... gli abitanti del pianeta cominciarono a lanciare diverse astronavi cariche di minuscole spore dei loro organismi vitali. Gli occupanti di quella che sprofondò nel Lago Erie scoprirono che l'acqua e i minerali in essa disciolti erano adatti al loro mantenimento, e così pure i vegetali che vi crescevano. - Dexter parlava lentamente, con chiarezza, ma si capiva che era in preda a una forte tensione.

-sono queste creature? - domandò Jonas.

-hanno detto che, dapprima, erano simili a piccole spugne. Adesso sono delle spugne gigantesche.

-darci da bere che queste spugne hanno qualcosa a che fare con le macchine e con Omnivac? -

domandò Chuck, scettico.

Con un altro sospiro, Dexter rispose: - Sì. Queste creature, che nel loro linguaggio si chiamano Meldebs, sono dotate di facoltà telepatiche. Sono in grado di servirsi per un ampio raggio di qualcosa che corrisponde, grosso modo, ai nostri calcolatori,

e li programmano mediante le loro facoltà

parapsicologiche. Hanno scoperto il modo di programmare come volevano Omnivac, che è diventato così il Grande Calcolatore. Il Grande Calcolatore, a sua volta, ha creato la Grande Razza, cioè le automobili capaci di attuare il

progetto con cui i Meldebs intendono diventare padroni assoluti della Terra .

-quanti sono questi Meldebs?

-.

-? Solo tre? - Chuck era sbalordito - Allora potremmo... come sono? Grandi?

-parecchie tonnellate l'uno, a occhio e croce - rispose Dexter. - Attualmente si trovano entro alcune enormi vasche piene d'acqua di lago, nelle caverne sotterranee, in fondo al tunnel Nord.

-camion! - esclamò Chuck illuminandosi all'improvviso. - Ecco dove portano il carico di vegetali.

-ì. Per crescere, i Meldebs hanno bisogno di cellulosa, perciò c'è un ininterrotto servizio di rifornimento mediante furgoni, da tutto lo Stato. Con quel che consumano attualmente, raddoppiano di peso e dimensione ogni pochi giorni. Per nutrirli, prima ci vorrà il rifornimento da tutti gli Stati Uniti, poi da tutto il mondo. Crescendo, finiranno per occupare tutto il Lago Erie, da esso si espanderanno negli altri Grandi Laghi e di là traboccheranno nell'oceano. Ecco perché vogliono impadronirsi della Terra - concluse.

-che non riusciranno nel loro intento - ribatté Chuck. - Noi abbiamo ancora qualcosa da dire, sapete?

-riesco a immaginare cosa si possa fare - osservò Dexter. - Voi siete stati condotti qui solo per essere interrogati a fondo dal Calcolatore, che vi pelerà il cervello prima di uccidervi .

-pelerà il cervello? Come sarebbe a dire?

-' una delle nuove funzioni di Omnivac. Toglie gli strati di cognizioni dalla mente degli uomini, allo stesso modo con cui si pela un'arancia. I Meldebs, nonostante siano potenti e progrediti in campo scientifico, sono molto timidi. Sono preoccupati perché voi avete opposto resistenza alle macchine, e perché il professor Enders ha previsto il Ponte di Quattro Giorni con anticipo. Ora,

vogliono sapere il perché di tutto questo. E' l'unica ragione per cui siete ancora vivi.

-voi non potreste riprogrammare Omnivac? - domandò Chuck. - Se i Meldebs non potessero impartire ordini alle macchine, diventerebbero innocui.

-ò darsi - ammise Dexter - ma non ho mai l'occasione di riprogrammare il Calcolatore. Non mi è nemmeno concesso di entrare nell'area di Omnivac, senza la costante sorveglianza di almeno due Guardie Bianche, che mi ucciderebbero istantaneamente se facessi qualcosa contraria ai loro ordini.

-...

Dexter indicò una pesante porta d'acciaio. - Quella - disse - è l'unica entrata alla zona del Calcolatore, oltre agli imbocchi dei tunnel accessibili solo alle Guardie Bianche. E quella porta è sempre chiusa a chiave dall'interno.

-se riusciste a mettere le mani su Omnivac, quanto tempo vi occorrerebbe per riprogrammarlo?

-saprei dirlo con precisione. Potrei provare ad annullare l'ordine di uccidere... Mi ci vorrà forse un'ora.

-se vi aiutasse qualcuno? - propose Chuck, indicando Dirkman. - Il mio amico è un esperto di cibernetica.

Dexter s'illuminò. - In questo caso, potrei metterci tre quarti d'ora.

-concedo venti minuti - disse Chuck.

-volete fare? Vi ho detto che i Meldebs si servono di programmatori telepatici. Annullerebbero istantaneamente quello che avete programmato voi.

-credo, se noi li attacchiamo con le bombe alla neotermite, mentre voi siete intenti alla riprogrammazione ribatté Chuck, estraendo le sei minuscole granate perché gli altri potessero vederle.

-come... - Dexter guardò la porta d'acciaio.

-lascerò una bomba. Stabiliremo l'ora, e voi la lancerete contro la porta, in modo da poter passare nella sala del Calcolatore. Così mi restano cinque bombe per i nostri amici nelle caverne sotto il lago.

-la porta che dà sulla rampa è chiusa. Voi siete prigionieri in questo ufficio, al pari di me.

-importa - replicò Chuck, che non voleva perdersi d'animo. - Vuoi dire che adoprerò la prima bomba per sfondare quella porta. Me ne restano sempre quattro per distruggere i nostri nemici spaziali.

-i tunnel sono pieni di macchine, e ci sono raggi laser, e trappole a gas sistemati ovunque.

-'avevo immaginato - dichiarò Chuck, sorpreso non meno degli altri di fronte alla sua tranquilla sicurezza. Possibile che lui fosse lo stesso Charles Henry Hyde che, solo pochi giorni prima, tremava al suono della voce di sua moglie? No. Ma nessuno poteva passare attraverso le peripezie in cui era passato lui negli ultimi giorni, senza cedere o diventare un altro.

-allora, come pensate di arrivare vivo fino alle caverne?

-notato che i camion rallentano, svoltando per imboccare il tunnel Nord - spiegò. - Se riuscirò a saltare a bordo di uno di essi, penso che ce la faremo .

-riusciremo - lo corresse Jonas.

-vedo il motivo per cui si sia in più d'uno a rischiare il collo - obiettò Chuck.

-, io vengo con te - saltò su Helga.

-- le disse lui cingendola con un braccio - tu resti qui in ufficio al sicur o...

-! - lo interruppe Enders. - Se il vostro tentativo non riesce, moriamo tutti. Quindi tanto vale che veniamo con voi.

-... L'audace piano di fare l'eroe solitario, accarezzato da Chuck per qualche minuto, svanì rapidamente.

-pare di aver il diritto di vedere la fine di questa storia - insisté Enders. - E chissà che non possa rendermi utile.

Chuck non trovò niente da ribattere. Guardò l'ora, poi disse a Dexter e a Dirkman: - Faremo saltare la porta che dà sulla rampa fra cinque minuti, e poi ci precipiteremo a cercar di salire su un camion. Voi aspettate altri dieci minuti, e poi fate saltare la porta del calcolatore.

I due annuirono e Chuck diede una delle granate a Dirkman. Se ne rimise in tasca quattro e tenne in mano l'ultima. Fra le altre qualità di cui erano dotate, quelle bombe erano magnetiche. Lui ne applicò una al di sotto della serratura, strappò la sicura e si allontanò velocemente.

-a terra dietro la scrivania! - gridò. - Chiudete gli occhi e guardate dalla parte opposta. Sono bombe silenziose, ma producono un fortissimo lampo luminoso.

Tenendo Helga stretta a sé, e con gli occhi fissi sulla parete di vetro, attese finché non si udì un sibilo seguito da una vampa accecante. Quando si voltò, mezza porta era scomparsa .

-! - gridò Chuck, e varcò di corsa la soglia seguito dagli altri.

-' Emergenza! Esplosione vicino area Calcolatore! Fuoco in zona Calcolatore!

I quattro si precipitarono giù per la rampa .

Da qualche parte cominciò a suonare una sirena, e un camion rosso si avventò sulla. rampa.

-ù, presto - ordinò Chuck, e saltarono tutti dalla rampa per non essere investiti dal camion.

L'arrivo del mezzo antincendio, seguito da altri tre, aveva causato un

rallentamento notevole nel flusso del traffico. Specialmente i camion carichi di vegetali si muovevano appena.

-fortunati - osservò Charles correndo verso il più vicino. - Saltate su, svelti!

Enders ansimava a corto di fiato: - Non... ce... la... faccio... più... Andate... senza... di... me...

-per un braccio - disse Chuck a Jonas, afferrando il vecchio per l'altro; e, insieme, Io issarono sul cassone del camion, per poi salirvi a loro volta, mentre Helga, con un salto elegante, li imitava.

-, siamo partiti! esclamò Jonas, accomodandosi fra mucchi maleolenti di verdure marce. Il camion procedeva incolonnato con gli altri, verso l'imbocco del tunnel Nord. - Credi - aggiunse - che Dexter e Dirkman ce la faranno a riprogrammare in tempo il calcolatore?

-non ci riescono, noi siamo spacciati - replicò Chuck tastando le quattro piccole bombe in fondo alla tasca per darsi coraggio. - Le Guardie Bianche ci saranno addosso come gli Unni di Attila.

Il convoglio prese velocità dopo aver imboccato il tunnel, dove fluiva intenso il traffico di due colonne di camion, quelli carichi che andavano verso le caverne, e quelli vuoti che ne tornavano.

-non molto saremo arrivati - osservò Chuck.

-à - convenne Enders

-fatto un lungo viaggio, e ora la fine è vicina.

-... - mormorò Helga afferrandogli una mano.

-amo. Voglio che tu lo sappia, se per caso non ne usciamo vivi...

Lui la strinse a sé e la sfiorò con un bacio. - Ce la caveremo - le promise - e quando saremo vecchi racconteremo quest'avventura ai nostri nipotini.

Naturalme nte non era così sicuro come asseriva: erano stati fortunati a salire sul camion, ma, arrivati a destinazione, si sarebbero trovati esposti all'ira dei Meldebs e alla spietata vendetta delle automobili, che fungevano da loro sicari .

-laggiù - disse Jonas, sporgendosi oltre il bordo del cassone. - I camion si fermano a scaricare in una specie di enorme scivolo.

Charles guardò e vide tre grandi vasche di vetro, nelle quali veniva continuamente pompata acqua dall'alto, mentre da uno scivolo venivano fatti cadere i carichi di vegetali.

E' l'ora del pasto allo zoo dei Meldebs - osservò Helga, con un sorriso forzato.

-c'è ora dei pasti, per quei mostri - ribatté Chuck. - Mangiano e bevono in continuazione, a quanto pare, per poter continuare a cresc ere.

-! - esclamò Enders - sarà meglio che scendiamo, se non vogliamo finire in pasto ai Meldebs anche noi.

La colonna dei camion aveva notevolmente rallentato, e Chuck saltò a terra insieme a Helga e a Jonas. I tre aiutarono poi il vecchio professore a fare altrettanto. Si trovavano ora a meno di duecento metri dalle vasche dei Meldebs.

-ci hanno ancora visto - disse Jonas mentre avanzavano cautamente a fianco della colonna dei camion, curvi e a testa bassa.

-veicoli devono esser privi di cervello elettronico - osservò il professore. - Si tratta evidentemente di camion telecomandati, creati per eseguire un unico compito. Mi meraviglio, però, che Ia nostra presenza non sia stata ancora avvertita dai sistemi di difesa installati qua dentro.

-di aver avuto la fortuna di sorpassarli mentre eravamo sul camion - ribatté Chuck. - In caso contrario, siamo sfortunati.

-anche dire morti -lo corresse Jonas.

Sempre protetti dalla fila dei camion, avevano percorso un centinaio di metri, quando invisibili altoparlanti incominciarono a strillare:

-! Allarme! Allarme! Unità umane nella zona! Unità umane nella zona! Distruggerle subito!

Distruggerle subito!

-! - gridò Jonas. - Lassù, sul muro... Un cannone a laser.

L'arma stava brandeggiando per puntarsi su di loro. - A terra! Dietro i camion! - ordinò Chuck, mentre dalla bocca del cannone saettava il raggio mortale, che in effetti colpì il camion incenerendone il contenuto. I tre avevano appena fatto in tempo a gettarsi al suolo. Il raggio saettò per la seconda volta, ma nei pochi secondi di tregua, Chuck aveva tolto la sicura a una delle sue bombe e l'aveva scagliata contro la parte del muro da dove sporgeva il cannone. Seguì un lampo accecante, e quando esso si fu dissipato, cannone e parte di muro erano scomparsi .

Voi fermatevi qui! - ordinò Chuck. - lo vado! - e si avventò verso la prima vasca dei Meldebs.

-le unità mobili si concentrino nell'area centrale! Sabotaggio nell'area centrale! Tutte le unità mobili immediatamente nell'aria centrale!

Chuck era a cinquanta metri dalle vasche e si teneva pronto a scagliare la prima bomba, quando dal muro si affacciò un altro cannone. Lui si gettò prontamente a terra, e il raggio mortale lo sfiorò così da vicino che poté sentirne il calore.

-il fuoco! Non fate fuoco nell'area centrale! E' troppo pericoloso per noi! - gridò la voce nascosta.

E il raggio laser si spense.

Chuck si rialzò senza perdere un attimo, e corse verso le vasche. Quaranta metri... trenta... venti... Era ormai quasi ora di scagliare la bomba. Sollevò il braccio e fece per togliere la sicura.. .

-! E' proibito! E' proibito! - Queste parole gli esplosero letteralmente nel cervello. L'impressione era che fosse stato il solito altoparlante a pronunciarle, ma solo il 'cervello e non le orecchie le avevano percepite. Chuck si fermò, intontito, scuotendo la testa per schiarirsela. Dexter aveva parlato delle facoltà telepatiche dei Meldebs, quindi non avrebbe dovuto stupirsi nel vederle mettere in atto; ma, nel realizzare il suo piano, non ne aveva tenuto conto.

Con uno sforzo, tornò a sollevare il braccio.

-! Non puoi gettare la bomba! Non puoi danneggiarci!

-dite voi! Mi ci proverò, eccome rispose lui, cercando di trovare la forza di togliere la sicura.

-puoi farlo! Non puoi! Perché vuoi farci del male?

-me lo domandate? Rispondetemi voi, piuttosto: perché volete distruggere la razza umana? Perché vi volete impadronire del nostro pianeta?

-razza umana è composta di unità inferiori. Il pianeta è buono. Noi ne abbiamo bisogno.

-di non essere d'accordo con voi - replicò lui, facendo uno sforzo enorme per alzare il braccio. Fra poco sarebbero arrivate le auto, se Dexter e Dirkman non riuscivano a riprogrammare il calcolatore in tempo. Doveva trovar la forza di lanciare la bomba.

-puoi. Non riesci nemmeno a muoverti. Perché vuoi distruggerci? Noi non abbiamo fatto altro che accelerare un processo messo in moto da voi stessi. Voi siete una razza inferiore.

-cosa? Che significa?

-distruzione della vostra razza con le auto costruite da voi stessi - gli risuonò la voce nel cervello. -

Siete stati voi a darci l'idea.

-?

-ì. Voi chiamavate le vostre auto Tigre, Sciabola, Freccia, ed esse vi uccidevano a migliaia. Per amor loro, avete rovinato le vostre città e sacrificato ad esse i vostri figli. A loro, alle vostre divinità di metallo.

Noi non abbiamo escogitato alcun progetto per distruggervi: ci siamo solo limitati ad accelerare le vostre tendenze autodistruttrici.

-abbiamo cambiato idea - disse Chuck, cercando di chiamar a raccolta le forze necessarie per gettare la bomba.

-puoi. Non ci riuscirai mai, contro la forza delle nostre tre menti unite.

-... vedrete...

-! Chuck! - sentì qualcuno arrivare di corsa alle sue spalle. Helga, Enders e Jonas stavano raggiungendolo.

Arrivano... Centinaia di auto hanno imboccato il tunnel! Fa qualcosa.

-posso... non riesco a muovere il braccio.

-' a me la bomba... Ci penso io. - Enders gli strappò di mano l'ordigno e lo scagliò.

Chuck sussultò mentre provava la netta impressione che qualcosa si staccasse dal suo cervello, e capì che i Meldebs non lo tenevano più in loro potere. Afferrò un'altra granata e si precipitò dietro Enders.

-! Fuoco! Allarme generale! - blaterò l'altoparlante, e numerosi laser, partendo da diverse direzioni, vennero puntati contro Enders. Il vecchio professore si disintegrò, scomparendo come se mai fosse esistito; ma, prima

di morire, aveva fatto in tempo a scagliare la granata, che cadde dentro alla vasca più vicina con una vampa accecante. La vasca si frantumò...

Chuck era ormai vicinissimo alla seconda, colla bomba pronta in mano.

-! Fermo! Non puoi farci del male! Non puoi! - La voce risuonava molto più debole nella sua mente, e lui riuscì ad averne la meglio. Poté muovere abbastanza agevolmente il braccio, e gettò la bomba nella seconda vasca.

Questa volta udì nella mente un flebile grido, ma così straziante che per poco non lo fece uscire di senno, e solo la consapevolezza che due nemici erano già stati distrutti, e ne rimaneva solo uno, gli diede la forza di resistere. Scagliò la terza bomba, e l'incubo finì. La voce tacque e di quanto c'era nelle vasche rimase solo un qualcosa di imponderabile nell'aria, e una gran puzza di bruciato.

Ma intanto stavano sopraggiungendo centinaia di auto, e lui sapeva di dover fare qualcosa, ma non riusciva a connettere...

-! Vieni! Dobbiamo scappare da qui! - gridò Jonas e lui ed Helga lo afferrarono ciascuno per un braccio e cercarono di scuoterlo dal torpore in cui era caduto. - Dobbiamo scappare!

Ma dove? Davanti a loro c'erano i resti delle vasche dove finivano di bruciare i Meldebs, e alle loro spalle un muro di macchine.

-! Chuck! - Helga gli si avvinghiò, e rimasero così, in mezzo all'assordante frastuono delle auto che arrivavano a sirena spiegata, mentre l'aria si riempiva dei loro velenosi gas di scarico.

Chuck tastò l'ultima granata che gli era rimasta. Lanciandola, avrebbe distrutto due, forse tre auto... e poi?

Le prime macchine della colonna stavano rallentando per poter superare la fila di camion fermi... Ecco, erano a meno di venti metri, avevano via libera e potevano accelerare di nuovo... Chuck si guardò intorno alla disperata ricerca di un'arma valida... Niente! Spinse Helga dietro di sé, facendole scudo col

proprio corpo... Le prime auto erano a meno di dieci metri, quando si fermarono improvvisamente. I motori e i fanali si spensero, e Chuck rimase a fissarle incredulo per un buon minuto, prima di rendersi conto dell'accaduto. - E' finita! - esclamò poi con voce rotta! -Dexter e Dirkman ce l'hanno fatta. Hanno riprogrammato l'Omnivac, tutto è finito.

Un'ora dopo, cinque esseri umani uscivano dalle gallerie. Detroit era deserta e silenziosa, e nelle strade si vedevano centinaia e centinaia di auto immobili.

-pare incredibile di vederle così - osservò Dirkman.

-à se. si rimetteranno mai in moto.

-vedo perché no - disse Chuck. - A patto che vengano private dei cervelli elettronici.

-! - esclamò Dexter. - Non si può regolare il traffico cittadino senza automatizzare le macchine.

-è detto che sia obbligatorio avere le città intasate dal traffico come una volta

-